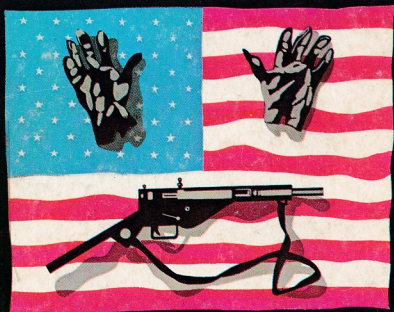
CLASSICI · FANTASCIENZA

MONDADORI
URANIA

C. M. Kornbluth

NON È VER CHE SIA LA MAFIA

«Un libro immorale, sovversivo, stimolante, divertentissimo», così il «New Herald Tribune» definì questo romanzo quando apparve nel 1953.
Perché mai? Kornbluth descrive, dopotutto, un'America felice, libera, pacifica, dove i cittadini sono contenti della società e la società dei cittadini.
Non ci sono burocrati, e tutto funziona benissimo.
Non ci sono tasse, costrizioni, poliziotti, spese militari, apparati ed enti parassitari.
Dov'è l'immoralità? Dov'è la sovversione?
Be', c'è un piccolo particolare.
A far marciare sul velluto questa serena utopia non è il Governo degli Stati Uniti, è la Mafia.
Il Governo, in esilio, si limita a incrociare con poche navi da guerra al largo delle coste americane.
Il territorio USA è diviso tra la Mafia e il Clan, due organismi criminali che si sono spartiti la torta con il «trattato di Las Vegas», e coesistono come due grandi potenze.
Il romanzo non è altro che la storia della prima drammatica incrinatura in questa perfetta *pax mafiosa.*
Un paradosso? Una feroce satira? Lo sbocco logico dell'anarchismo individualistico? O un sogno segreto e irraggiungibile di libertà assoluta?

CYRIL M. KORNBLUTH, morto a trentacinque anni nel 1958, cominciò a occuparsi di fantascienza nel 1939, anno a cui risale l'inizio della sua collaborazione con Frederik Pohi, insieme al quale firmò tra l'altro «Gladiatore in legge» (La Tribuna 1959), e i celebri «I mercanti dello spazio» e «Frugate il cielo», pubblicati da Urania rispettivamente nel 1962 e nel 1963. In Urania erano già comparsi, firmati solo da lui, «Non sarà per agosto» nel 1957, nonché, nel 1955 il presente romanzo, sotto il titolo «L'ora della follia»

Non è ver che sia la Mafia

"Fu solo il 14 febbraio che il governo si vide costretto a dichiarare lo stato d'emergenza nazionale. L'incidente determinante fu il bombardamento aereo del Forte George Hill di New York, concluso con l'annientamento della seconda compagnia del 27º Reggimento Corazzato. I capi locali della Mafia avevano occupato e fortificato il Liceo George Washington, con l'entusiastica collaborazione di studenti, insegnanti e abitanti del quartiere. A dirigere le operazioni, con la stessa freddezza e lo stesso genio organizzativo che lo avevano fatto diventare il numero uno negli ingranaggi della macchina politica metropolitana quando aveva solo trentacinque anni, era Thomas "Lotto" Cleveland.

"Alle 5.15 del mattino il primo battaglione del 27º Corazzato si schierava così nella zona: la prima compagnia all'incrocio fra la 190ª Strada e St. Nicholas Avenue, con il compito di bloccare l'afflusso di rinforzi al liceo dalla stazione della linea IRT della metropolitana; la seconda, la terza e la quarta compagnia lungo il pendio ai piedi del Forte George Hill per sferrare l'assalto contro il liceo. Alle 5.25 i sedici carri armati Patton della seconda compagnia si misero in moto avanzando verso la scuola, mentre la terza e la quarta compagnia venivano tenute di riserva. Secondo il piano d'attacco, i carri della seconda compagnia avrebbero dovuto circondare il liceo da tre lati (il quarto è un precipizio) e aprire il fuoco se la trattativa telefonica in corso con Cleveland non si fosse conclusa con una resa incondizionata.

"Cleveland aveva sistemato il suo osservatorio nella torre della scuola. Appena vide apparire da dietro la cima della collina l'antenna del primo carro armato, impartì un secco

ordine telefonico ai piloti assoldati dalla Mafia, pronti al decollo in un aeroporto privato appena al di fuori del limite delle sette miglia. I piloti, addestrati alla precisione assoluta nei loro lunghi anni di pubblico servizio, erano già in volo alle 5.26. Questa volta il loro carico non consisteva di casse di liquori e sigarette. Nel giro di tre minuti sganciavano bombe e razzi sui carri armati della seconda compagnia. Contemporaneamente, i contrabbandieri di Cleveland diedero l'assalto al comando della compagnia. La prova del fuoco era incominciata.

"Prima che si concludesse, il Nordamerica avrebbe assistito a coraggiose imprese belliche e ad accurate operazioni strategiche simili alle più celebri della storia militare: lo storico annuncio di Cleveland ("È un grande giorno per la umanità!"), la sua morte alla testa dei suoi uomini nell'assalto alla guarnigione del Forte Totten, la fermezza con cui Amedeo Falcaro prese in mano le redini di un potere che appariva disgregato, negoziati, armistizi, tradimenti, esecuzioni di ostaggi, il Trattato di Las Vegas che creò il fronte unitario Clan-Mafia contro il Governo, il tradimento di O'Toole nella sala telescriventi della Continental Press e la sanguinosa battaglia per la riconquista di questo cruciale centro nevralgico, la decisiva Marcia su Baltimora..."

da *Breve storia della Mafia*
di B. Arrowsmith Hynde

"La storia del futuro non è mai stata scritta, cosa che, ritengo, liquida ogni pretesa della storia di passare per scienza. Gli astronomi vacillano davanti al problema dell'equilibrio reciproco di tre corpi e alzano le braccia in segno di resa di fronte a quello di quattro corpi. Nella storia, in qualsiasi momento, il problema è di almeno due miliardi di corpi. Ogni tentativo di astrarre razionalmente simboli manipolabili dalla realtà della storia mi pare destinato al fallimento sin dall'inizio. Ci si può barcamenare fra i calcoli delle precipitazioni medie, fra le proiezioni dei tassi di natalità e delle domande di brevetti, ma non si potrà mai essere in grado di far rientrare nelle manipolazioni della storia le infezioni cutanee di Karl Marx, nemmeno sapendo, come ora sappiamo, che lo stafilococco aureo annidato dietro quella famosa barba contribuì a creare il totalitarismo del ventesimo secolo. Anche restando nel solo campo della patologia, l'elenco potrebbe essere prolungato all'infinito: l'epi-

lessia di Giulio Cesare, la gastrite di Napoleone, la paralisi di Wilson, l'alcolismo di Grant, il braccio immobilizzato di Guglielmo II, la ninfomania di Caterina di Russia, la paresi di re Giorgio III, la sordità di Edison, la cecità di Eulero, la balbuzie di Burke, e così via. Esiste qualcuno tanto sciocco da ritenere che il mondo di oggi sarebbe quello che è se Marx, Cesare, Napoleone, Wilson, Grant, Guglielmo II, Caterina, Giorgio III, Edison, Eulero e Burke, per limitarci a questi undici, fossero stati diversi da come erano in realtà? Eppure, proprio questa è la presunzione che troviamo dietro le teorie della storia che escludono dalle loro valutazioni i foruncoli di Marx, vale a dire dietro ogni e qualunque teoria della storia a me nota.

"Dico allora che la storia, passata e futura, non è conoscibile, che dobbiamo procedere brancolando nel buio, senza una pianificazione, perché nessun piano può essere valido in fase di previsione e utile in fase di applicazione? No, non sto dicendo questo. Voglio solo esprimere il mio disgusto per coloro che sostengono posizioni estreme, per coloro che hanno verità eterne in tasca, per coloro che si considerano depositari dell'Idea. I depositari dell'Idea non si abbassano a occuparsi del problema dei fini e dei mezzi che affligge tutti noi. Sono assolutamente convinti che i loro fini sono giusti e che quindi la scelta dei mezzi è una questione trascurabile. Noi, tutt'altro che certi di avere una soluzione globale al problema dei due miliardi di corpi che è la storia, siamo più inclini a riflettere sui mezzi..."

da *Organizzazione, Simbolismo e Morale*
di F.W. Taylor

1

Charles Orsino stava imparando il mestiere dal basso in alto, anche se l'alto non sarebbe mai stato tanto alto. Aveva nelle vene solo una goccia o due di sangue dei Falcaro: quanto bastava perché gli fosse fatto un po' di spazio; ma non abbastanza perché lo spazio fosse ampio. Facendo molto affidamento sulla buona volontà di F.W. Taylor, che lo aveva preso in simpatia

quando aveva perso i genitori nell'esplosione del Reattore di Brookhaven dell'83, avrebbe potuto salire a un posto di relativa responsabilità nella Divisione Alcolici, Ippodromi, Reclutamento e Pensionamento Ragazze Squillo, o in qualsiasi altro ramo di attività per cui avesse mostrato buone attitudini. Ma all'età di ventidue anni, quel giorno di primavera, era semplicemente di turno come esattore distaccato presso il 101° Distretto di polizia di New York. Di solito quel lavoro toccava ai membri più giovani della Mafia; non ci si poteva fidare che i poliziotti non torchiassero eccessivamente i loro clienti e intascassero la differenza.

Quel giorno Charles Orsino faceva il non spiacevole giro delle tangenti con aria assente. I suoi pensieri erano tutti concentrati sulla seduta di allenamento del primo mattino al campo di polo dove aveva fatto una pessima figura.

– Buon giorno, signor Orsino, piacere di rivedervi. Posso offrirvi un bel bicchiere di birra gelata mentre metto insieme i soldi?

– Vi ringrazio molto, signor Lefko, ma proprio non posso. Sono in allenamento, sapete. Sette telefoni, vero, a dieci dollari l'uno?

– Proprio così, signor Orsino, e sarò da voi appena sistemato il settimo, quello dell'ippodromo di Hialeah. Tutte le signore hanno puntato su un ronzino chiamato Topino Mio perché il nome era carino, e quindi sono in ritardo con la contabilità. Mi ci vorrà un minuto.

Lefko si precipitò a uno dei telefoni per discutere con un altro allibratore di chissà dove mentre Charles, sempre con la sua aria assente, osservava la folla degli scommettitori che si scambiavano commenti ridendo. ("Signor Orsino, siete venuto qui a coprirvi di ridicolo e a farmi perdere tempo? Vergogna, avete solo un caricatore da cinquanta per tempo e dovete sfruttare

ogni colpo!" Charles fece una smorfia triste. Il vecchio Gilby, l'allenatore, sapeva essere tagliente quando vedeva rovinare con un'azione stupida il gioco che amava. Charles era certo che la jeep di Grashkin si sarebbe fermata entro un minuto, perché da un po' il motore perdeva malamente colpi, e che lui avrebbe avuto un'occasione facilissima per segnare mentre Benny cambiava veicolo. Ma Gilby aveva fischiato e non gliene importava nulla di quella logica sottile. – Maledizione, quand'è che voi giovani arroganti imparerete che bisogna strisciare prima di camminare? Ora fatemi vedere un'azione di squadra... e dico di squadra, signor Orsino!")

– Eccoci qua, signor Orsino, come promesso. Anche il settimo telefono.

Charles gli strinse la mano e se ne andò mentre il grido "Topino Mio! Topino Mio!" si alzava dal gruppo delle scommettitrici che guardavano la corsa sullo schermo.

All'ultimo piano del palazzo della Mafia, F.W. Taylor, Zio Frank per Charles, stava dando una fenomenale lavata di capo a un vecchio signore che lo ascoltava a capo chino. Thornberry, presidente della Chase National Bank, aveva fatto una sciocchezza e F.W. Taylor era furibondo.

– Un'altra così, Thornberry, e vi ritroverete al fresco – sibilò. – Quando un membro rispettabile della Mafia decide di venire da voi per un'apertura di credito, d'ora in poi gliela farete senza sollevare stupide obiezioni in merito alle garanzie. Voi banchieri fingete di pensare che siamo ancora nel Medio Evo e che i vostri pezzi di carta abbiano conservato il loro magico valore di un tempo. Toglietevi questa illusione dalla testa. Non ci crede più nessuno tranne oi. Le Leggi Inesorabili dell'Economia sono morte, come Giove e Giunone, e per le stesse ragioni. Non ci sono

più adoratori di idoli. Voi banchieri non potete più fare il bello e il cattivo tempo. Siete i semplici gestori di un servizio, come chi tiene il banco senza giocare in una partita a carte. La realtà di oggi è la Mafia. La realtà della Mafia è il suo morale e la fiducia della gente. È chiaro?

Thornberry farfugliò qualcosa a proposito di domanda e offerta.

Taylor lo interruppe con disprezzo. – Domanda e offerta. Idoli e oracoli. Dimostratemi che questi concetti hanno un senso, Thornberry, e io... oh, all'inferno. Non ho tempo da perdere per rieducarvi. Ricordatevi di quello che vi ho detto e non discutete. Credito illimitato ai membri della Mafia. Se ne abuseranno, saremo noi a rettificare la situazione. E adesso, fuori di qui. – Thornberry uscì, gli occhi pieni di lacrime senili.

Alla vecchia Osteria di Mamma Maginnis, Mamma Maginnis si rabbuiò in volto quando vide entrare Charles Orsino. – È sempre un piacere vedervi, signor Orsino, ma ho paura che questa settimana non sarà un piacere per voi, vedere me.

Era una specialità di Mamma Maginnis ricorrere a lunghi giri di parole. – Ma come, signora Maginnis? Mi fa sempre piacer salutare un cliente.

– Sono gli affari, signor Orsino, gli affari. Mi dovete scusare se vi dico che non so come prelevare venticinque dollari dalla cassa. Non potrei farlo nemmeno se da questo dipendesse la mia vita. Posso arrivare al massimo a quindici, ma...

Charles assunse un'espressione severa, più severa di quanto la circostanza richiedesse. Erano cose che succedevano tutti i giorni. – Dovete capire, signora Maginnis, che state tradendo la Mafia. Come farebbe la Mafia a proteggervi se tutti agissero come voi?

Sul volto di Mamma Maginnis apparve un sorriso

furbesco. – Pensavo, signor Orsino, che un giovanotto come voi deve saperci fare con le ragazze... – Con una coincidenza evidentemente poco casuale e molto grossolana, la figlia di Mamma Maginnis emerse proprio in quel momento dal retro dell'osteria e incominciò a spazzare il locale con la massima naturalezza. – ...e sono certa che qualsiasi ragazza considererebbe un onore trascorrere la serata con un gentiluomo della Mafia.

– Forse – disse Charles, riflettendo rapidamente. Gli sarebbe piaciuto infinitamente di più passare la serata in compagnia di una ragazza che al festival scespiriano, come aveva in programma. C'erano però dei lati negativi. In primo luogo, sarebbe stato un caso di corruzione. In secondo luogo, avrebbe potuto innamorarsi della ragazza e ritrovarsi con la signora Maginnis per suocera, una sorte troppo nauseante perché potesse prenderla in considerazione per più di un istante. In terzo luogo, aveva già comprato i biglietti di teatro per sé e per le guardie del corpo.

– A proposito della tangente – sbottò con aria decisa. – Diciamo quindici per questa settimana. Ma se sarete ancora in cattive acque la prossima, sarò costretto a chiedervi di esaminare i libri contabili... per valutare se è il caso di procedere a una riduzione regolare.

Mamma Maginnis colse al volo l'insinuazione e arrossì. – Non sarà necessario, ve lo assicuro – disse, consegnandogli i quindici dollari. – Prevedo che gli affari miglioreranno.

– Lo spero anch'io. – Per dimostrare che non ce l'aveva con lei si trattenne ancora un attimo per chiedere: – Come stanno i vostri mariti?

– Così così. Alfie è via questa settimana e Dinnie ha di nuovo i reumatismi. Però si occuperà lui del bar in serata, quando c'è meno lavoro.

– Ditegli di farsi vedere al Centro Medico. E che

faccia pure il mio nome, signora Maginnis. Forse potranno aiutarlo.

Lei lo ringraziò con un gran sorriso, e Charles uscì. Era piacevole poter dare una mano alla gente per bene; era piacevole passeggiare lungo le strade piene di sole rispondendo ai cenni e alle parole di saluto (quell'azione di squadra era stata un disastro, ma non per colpa sua, o almeno non del tutto. Vladek aveva fatto partire troppo presto la sua raffica calibro cinquanta contro la palla facendola deviare sulla destra; erano stati costretti a frenare di colpo e a innestare precipitosamente la marcia indietro con grandi grattate per ricostruire la formazione a V dietro la palla, ma in quel momento Gilby aveva fischiato di nuovo e fermato il gioco).

Nella sede di New York del National Press Service un ragazzo nervosissimo stava affrontando la sua prima crisi da quando era stato assunto. Si erano accese simultaneamente le spie di segnalazione dei guasti sui tronchi Kansas City-New York, Hialeah-New York e Boston-New York. Rimase immobile come paralizzato.

Il capo ufficio si rese conto della situazione in un attimo e aprì di scatto il circuito del Servizio Guasti. Al volto simpatico che apparve sullo schermo ordinò:

– Controlla Hialeah, Boston e Kansas City, in questo ordine, Micky.

– D'accordo, amico – rispose Micky, e svanì.

Il capo ufficio si rivolse al ragazzo. – Non sapevi cosa fare, vero? – domandò con voce comprensiva. – Non preoccuparti. La prossima volta lo saprai. Hai notato l'ordine di precedenza?

– Sì – disse il ragazzo, ancora sconvolto.

– Non l'ho stabilito così per caso. Prima viene Hialeah, perché è la linea più importante. Il grosso dei nostri profitti lo ricaviamo dai collegamenti con le sale-corsa. In principio, anzi, la nostra agenzia era

esclusivamente un servizio di telescriventi per gli ippodromi. Ovvio sono i clienti delle sale-corsa che pagano tutto il servizio, ma pagano senza soffrire. Nessuno li costringe a scommettere sui cavalli, non ti pare? Secondo, il tronco Boston-New York. È una comune linea telegrafica a tariffa ridotta che non ci dà alcun profitto. Ma è un servizio che dobbiamo al pubblico che ci sostiene. Terzo, il tronco Kansas City-New York. Anche questa è una linea telegrafica normale, ma con un terminale nel Territorio del Clan. Non c'è ragione che ci facciamo in quattro per Regan e i suoi ragazzi. Quando avremo localizzato e riparato i primi due guasti ci occuperemo anche di loro. Pensi di aver capito, ora?

– Sì.

– Bene. E rilassati.

Il capo ufficio si allontanò per occuparsi di una serie di fatture. Non era un lavoro urgente, ma voleva evitare che il ragazzo avesse la sensazione di essere continuamente controllato. Poi si chiese se quel mestiere gli fosse per caso venuto a noia, e decise di no. Come avrebbe potuto essere altrimenti, dopo tutto? Ci volevano anni di esperienza sulle linee di telescriventi per conoscerle e sentirle. A poco a poco l'atteggiamento nei confronti del lavoro cambiava. Si incominciava con la voglia di farsi una posizione e guadagnare un po' di quattrini. Dopo anni ci si rendeva conto, non all'improvviso, ma gradualmente, che la ragione per cui si lavorava era un'altra. Una banda di gente simpatica che ti tratta bene. Non tradire la Mafia. I clienti pagano per divertirsi e, per Dio, ci si fa in quattro perché si divertano.

Mentre si dirigeva verso la caserma del 101° Distretto di polizia, Charles Orsino si sentiva bruciare le orecchie ripensando alla predica sferzante che aveva dovuto sorbirsi dopo l'azione fermata dal fischio

di Gilby. – Signor Orsino, fa parte o non fa parte della vostra responsabilità di capitano della squadra chiedere che una palla pericolosa venga messa fuori gioco? E quell'ultima raffica sparata dal signor Vladek ha o non ha danneggiato la palla, creando così la possibilità di pericolosi rimbalzi? – Il vecchio allenatore aveva ragione naturalmente, ma la palla era comunque butterata e consunta anche prima; in allenamento non ci si poteva permettere di guardare tanto per il sottile. Non quando le palle regolamentari d'acciaio speciale, del diametro di 45 centimetri, costavano trenta dollari l'una.

Charles passò fra i due lampioni verdi all'ingresso della caserma e scaricò la borsa piena di dollari sulla scrivania del sergente di servizio. Subito, il sottufficiale incominciò a raccontargli una storia penosa: – Signor Orsino, non mi piace infastidirvi con i guai personali degli agenti, ma mi chiedo se potete fare un regalo di cento dollari a uno dei nostri ragazzi più meritevoli. Si tratta dell'agente Gibney, sette anni di servizio nel glorioso 101° e neanche una nota di biasimo nei suoi confronti. Una menzione onorevole per un conflitto a fuoco con un ladro e un'altra per aver sorpreso un imbroglione nella sala-corse di Lefko. Gibney è sposato da cinque anni ed è padre di due dei più bei bambini che abbiate mai visto. Sapete che questo costa soldi. Ora vuole sposarsi di nuovo. È follemente innamorato della ragazza e la prima moglie non ha niente in contrario. Dice anzi che le fa comodo un aiuto in casa. Gibney vuole fare le cose per bene, con un gran matrimonio.

– Se cento dollari gli bastano, d'accordo. – Charles sorrise magnanimo. – Fategli le mie congratulazioni. – Divise il mucchio di banconote in due pile ordinate, trasferì cento dollari dalla seconda alla prima e si mise in tasca la seconda.

Lasciò il denaro al palazzo della Mafia, si annoiò cenando in una delle tavole calde dell'edificio, poi si diresse verso la sua camera ammobiliata, in centro. Rincasato, lesse prima un capitolo dell'ultimo libro di F.W. Taylor, zio Frank, "Organizzazione, Simbolismo e Morale", senza capire nemmeno una parola, poi fece il bagno e tirò fuori dall'armadio l'abito da sera.

2

Una ragazza attraente, dal corpo sottile, entrò in una stanza arredata in modo assurdo del palazzo della Mafia discutendo aspramente con un vecchio dalla gran barba bianca e il naso adunco.

– Mio caro antenato – esordì, fingendo una pazienza esagerata.

– Maledizione, Lee, non chiamarmi antenato! Mi fai sentire come se fossi già morto.

– Potresti anche esserlo, a giudicare dalle cose insensate che stai dicendo.

– Va bene, Lee. – Il vecchio assunse un'espressione di orgoglio ferito.

– Oh, non volevo offenderti, Edward... – La ragazza si interruppe e studiò il volto del vecchio con gli occhi socchiusi. Il suo tono di voce cambiò improvvisamente. – Senti, vecchio diavolo, non prendermi in giro. Non riuscirei a offenderti nemmeno prendendoti a schiaffi. Ma non cercare di convincermi. Sarebbe come condannare qualcuno a morte. Inoltre, in entrambi i casi si trattava di un incidente. – Si girò e incominciò a giocherellare con uno schermo semicircolare nel cui punto focale era piazzata una grande poltrona. Tre proiettori sincronizzati erano puntati verso lo schermo.

Il vecchio ricominciò a parlare a voce molto bassa.

– E se non fossero incidenti? Tom McGurn e Bob

erano due uomini in gamba. Quanto di meglio avessimo. Se il maledetto Governo ci fa fuori uno a uno, bisognerà reagire, o no? E mi sembra che tu sia l'unica persona in grado di farlo.

– Dichiaragli guerra – disse lei acidamente. – Spazzali via dal mare. Non lo proclamava sempre Dick Reiner quando io portavo ancora i pannolini?

– Sì – confermò seccato il vecchio. – E lo proclama anche ora che porti... comunque si chiami quella roba che si mettono addosso le ragazze di oggi. Promettimi una cosa, Lee. Se ci sarà un terzo tentativo, ci darai una mano?

– Sono tanto sicura che non ci sarà, che sono disposta a promettertelo. E guardati dall'organizzarne tu uno finto. Te l'ho detto prima e te lo ripeto adesso: è morte quasi certa.

Charles Orsino si esaminò in uno specchio a tre ante.

L'abito da sera era nuovo. Avrebbe voluto che fosse nuovo anche il cinturone per la pistola. Era un regalo per il suo diciottesimo compleanno, e da allora, in quattro anni, lui si era irrobustito al punto che adesso doveva agganciare la fibbia all'ultimo buco. La fondina, poi, gli premeva in modo fastidioso sull'anca. Non poteva però permettersi di comprarne un altro; la serata gli era già costata abbastanza. Cinque guardie del corpo! Sussultò a quel pensiero. Ma a certe manifestazioni bisognava assolutamente farsi vedere. E, se ci si andava, bisognava andarci nel modo giusto.

Sognò a occhi aperti di incontrare a teatro una ragazza splendida, una ragazza che lo considerasse attraente, interessante e un gran giocatore di polo, una ragazza che si rivelasse poi come una discendente diretta dei Falcaro, con tutti gli influenti legami di parentela necessari per spalancargli le porte di...

Una voce lo chiamò al citofono: – L'automobile è

pronta signor Orsino. Sono Halloran, il capo della guardia del corpo.

– Molto bene, Halloran – rispose con noncuranza, con un tono di voce che aveva provato e riprovato quella mattina in bagno, e scese in strada.

La macchina era una bellissima limousine e le guardie del corpo vestivano un'uniforme impeccabile. Con il capo delle guardie ci si comporta in modo democratico, un po' meno con gli altri. Mentre Halloran guidava, Charles chiacchierò con lui dello spettacolo, una versione moderna del "Giulio Cesare". Halloran disse di aver sentito che era un ottimo lavoro.

Il loro arrivo nell'atrio del Teatro Costello non suscitò alcuna emozione. Cinque guardie del corpo non erano certo una stravaganza, anche se non sembrava fossero presenti altri membri della Mafia. Niente bella ragazza Falcaro, quindi. Charles scambiò due parole con un regista televisivo che conosceva di vista. Il regista gli raccontò che il teatro era malato, molto malato, e che Harry Tremaine, l'attore che interpretava la parte di Bruto, faceva un gran figura sul palcoscenico ma non sapeva recitare.

A quel punto Halloran sussurrò all'orecchio di Charles che era ora di prendere posto. Il capo delle guardie sudava copiosamente, ma Charles non gli chiese il perché. Charles si sedette su una poltrona di corridoio, Halloran sulla prima poltrona al di là del corridoio, e altre guardie del corpo davanti, dietro e al fianco di Charles.

Il sipario si alzò, rivelando la scena di una strada di New York.

Questa prima scena, un prologo ideato per permettere agli spettatori nervosi di rilassarsi e a quelli afflitti dalla tosse di finire di tossire, era una proiezione tridimensionale di Times Square con un chiosco stilizzato (una specie di ufficio di pubbliche relazioni) sull'isola pedonale centrale.

Quando Cesare entrò in scena Orsino accennò un timido applauso, e ci fu un mormorio di approvazione in tutta la platea. Cesare era truccato come French Letour, un Mafioso dei vecchi tempi: tecnicamente un eroe, ma anche un uomo che aveva sempre navigato nella direzione in cui soffiava il vento. Lo spettacolo prometteva di essere interessante.

"Pace! Parla Cesare."

Dall'isola pedonale, dove il consulente di pubbliche relazioni aveva dato l'annuncio, sprezzantemente ignorato da Letour-Cesare, la luce dei riflettori si spostò su Cassio e Bruto per il loro lungo dialogo premonitore. Quando Bruto incominciò a parlare volgeva le spalle al pubblico. Si girò lentamente...

"Perché queste grida? Temo che il popolo scelga Cesare come suo re!"

...e tutti notarono che Bruto era Falcaro, il vecchio Amedeo Falcaro in persona, con barba, sopracciglia folte e naso adunco.

Bene, vediamo cosa succede ora. Deve trattarsi di una angosciosa rievocazione del trattato di Las Vegas, quando Letour si era battuto strenuamente per unire Clan e Mafia, mentre Falcaro aveva lottato con altrettanta energia contro qualsiasi accordo che andasse al di là di un'alleanza strettamente militare e limitata nel tempo. Charles si sentì dispiaciuto che il protagonista fosse Letour-Cesare e non Falcaro-Bruto, ma dovette ammettere che Tremaine faceva rivivere con drammatico realismo la vitalità e la generosità di Falcaro. Quando Cesare rientrò in scena, il contrasto divenne evidente. Cesare-Letour era un uomo nervoso, pieno di paure. Gli altri cospiratori presentati nel corso del primo atto erano tutti bravi ragazzi, entusiasti e generosi. Charles immaginò che ci sarebbe stato un lieto fine e pensò che gli sarebbe piaciuto schiacciare un sonnellino. Ma Cassio stava dicendo:

"Lui, il suo valore, il nostro grande bisogno di lui..."

Una grande lealtà, pensò Charles, soffocando uno sbadiglio. La vita per la Mafia e tutto il resto, ma a un livello di alta cultura. Il tutto raffinato e dignitoso, come un ballo di corte. A volte, per esempio dopo aver sbagliato un gol al campo di polo, Charles si era chiesto fino a che punto i grandi giorni gloriosi del passato erano stati raffinati e dignitosi. La Purga del Terzo Anno scatenata da Amedeo Falcaro doveva essere stata un periodo li lacrime e sangue. Duemila esecuzioni in tre giorni, dicevano i libri di storia, affrettandosi ad aggiungere che tutte le vittime della purga erano banditi non recuperati e irrecuperabili la cui utilità sociale era zero, che non riuscivano a capire che la missione da compiere era costruire e organizzare.

Halloran toccò Charles sulla spalla. – Intervallo fra un secondo, signore.

Si incamminarono lungo il corridoio mentre il sipario calava fra un uragano di applausi e il pubblico incominciava ad alzarsi. Poi accadde l'impossibile.

Halloran si era mosso per primo. Charles lo seguiva, circondato dalle altre quattro guardie del corpo. Appena Halloran raggiunse la porta che dava sull'atrio in fondo alla platea, si voltò di scatto e incominciò a recitare un'inspiegabile pantomima. Occorse un intero secondo a Charles per rendersi conto che Halloran stava estraendo la pistola dalla fondina.

La guardia alla sinistra di Charles mormorò "Gesù!" e si scagliò contro Halloran nell'istante in cui il capo delle guardie puntava la pistola. Ci fu il rumore di uno sparo, calibro 45, soffocato dal silenziatore. Poi un secondo, senza silenziatore, che esplose a meno di un metro dall'orecchio destro di Charles. I due uomini avvinghiati davanti alla porta si accasciarono a terra e il pubblico si mise a urlare. Sopra tutte si alzò una voce potente: – State calmi! È una scena dello spettacolo! Non fatevi prendere dal panico! È parte dello spettacolo!

L'uomo che aveva lanciato l'invito alla calma si slanciò verso la porta, si azzittì improvvisamente, vide il sangue, ne sentì l'odore e svenne.

Una donna incominciò a tempestare di pugni la guardia che stava alla destra di Charles, gridando: – Cos'hai fatto a mio marito? Hai sparato a mio marito! – Intendeva l'uomo che era svenuto. Charles la allontanò dalla guardia.

In qualche modo riuscirono a raggiungere l'atrio, seguiti da quasi tutto il pubblico. Le tre guardie del corpo rimaste illese regolarono l'esodo tumultuoso. Charles si accorse che dall'orecchio destro non ci sentiva più, ma pensò che fosse un disturbo temporaneo. L'ultima delle sue preoccupazioni. Halloran gli aveva sparato contro. La guardia Weltfisch aveva intercettato la pallottola facendogli scudo col suo corpo. La guardia Donnel aveva abbattuto Halloran.

Chiese a Donnel: – Conoscevate Halloran da molto?

Donnel, senza distogliere gli occhi dalla folla, rispose: – Un paio d'anni, signore. Era una delle tante guardie del corpo della Mafia.

– Andiamocene di qui – disse Orsino. – Al palazzo della Mafia.

Nella grande automobile nera quasi riuscì a dimenticare l'orrore di quella scena; il tempo, sperava, l'avrebbe cancellata completamente dalla sua memoria. Non era come alle partite di polo. Il colpo era stato sparato per ucciderlo.

La limousine si fermò silenziosamente davanti alla struttura colossale del palazzo della Mafia e, dopo il controllo, scivolò verso l'Ingresso Visitatori. Un montacarichi sollevò l'automobile, con i passeggeri dentro, oltre i piani destinati alla Divisione Alcolici, Ricerca e Controllo Alcolici, Lavanderie e Tintorie, Reclutamento e Pensionamento Donne, poi, sempre più in alto, oltre i piani di sezioni e sottosezioni in cui Charles non aveva mai messo piede, benché fosse

un membro della Mafia. Si arrestò infine all'ultimo piano contrassegnato dalla scritta:

"GIUSTIZIA E PUBBLICHE RELAZIONI"

Erano solo le 21.45. F.W. Taylor era sicuramente al lavoro nel suo ufficio. – Aspettatemi qui – disse Charles alle guardie del corpo e mormorò davanti alla porta la parola d'ordine. L'uscio si spalancò.

F.W. Taylor stava dettando in un microfono, con la velocità di una mitragliatrice. Aveva un aspetto stanchissimo. Quando Charles entrò sollevò la fronte aggrottata dall'irritazione, ma subito il viso gli si distese in un sorriso di piacere.

– Charles, ragazzo mio! Siediti! – Spense il registratore.

– Zio... – esordì Charles.

– Sei stato molto gentile a venirmi a trovare. Pensavo fossi a teatro.

– Ero a teatro, Zio, ma...

– Sto preparando un nuovo capitolo per la prossima edizione di "Organizzazione, Simbolismo e Morale". Non immaginerai mai chi me lo ha ispirato.

– Ne sono certo, Zio. Vedi, Zio...

– Il vecchio Thornberry, presidente della Chase National. Ha avuto l'impudenza diabolica di rifiutare un'apertura di credito al giovane McGurn. I banchieri! Non ci crederai, ma un tempo la gente li implorava di ipotecare le loro proprietà, confiscare parte dei loro guadagni, praticamente di renderli schiavi. La gente lo esigeva. Proprio come esigeva liquore, tabacco e beni di consumo a buon prezzo, donne pulite e la possibilità di diventare milionari al gioco. I nostri antenati fornivano questi servizi. E per questo, a quei tempi, venivano disprezzati. Venivano chiamati criminali perché distribuivano beni e servizi a un prezzo che la gente poteva permettersi di pagare.

– Zio!

– Silenzio, ragazzo, so quello che vuoi dire. Che non

si può ingannare la gente in eterno! Quando il popolo ne ha abbastanza di fastidi e divieti, si ribella con tutta la sua forza. Il popolo chiedeva libertà di scelta, Falcaro e gli altri gliel'hanno data con la Mafia e il Clan scaraventando in mare il Governo.

– Zio Frank...

– E dal mare ogni tanto il Governo si arrischia a infastidire le nostre città costiere – commentò F.W. Taylor. Poi, sempre più infervorato, tornò all'argomento iniziale. – Avresti dovuto vedere come piagnucolava quel vecchio. L'ultimo dei banchieri del passato. Ma la sorte che hanno avuto, i banchieri se la sono meritata. Si sono distrutti con le loro mani. Avevano quello che chiamavano il "laissez-faire", e il sistema ha funzionato fino a quando non hanno cominciato a metterci le mani. Hanno preteso misure protezionistiche, agevolazioni fiscali, sussidi statali. Regole, regole, regole, sempre per "gli altri", mai per sé. Ma siccome i banchieri erano tanti, dappertutto, era inevitabile che ciascuno di loro si trovasse anche dalla parte degli "altri". Così le imposizioni diventarono una valanga, e il governo perse la fiducia della gente. C'era poi una mostruosità chiamata debito pubblico. Non posso nemmeno incominciare a spiegarti cos'era; ti dico solo che si trattava di una cosa scritta su un pezzo di carta che faceva salire enormemente i prezzi. Ecco, che tu mi creda o no, non hanno mai pensato di gettar via quel pezzo di carta o di cancellare quello che c'era scritto sopra. Hanno lasciato che il debito aumentasse fino al punto in cui la gente comune non riusciva più a permettersi le cose piacevoli della vita.

– Zio...

Un periscopio emerse piano piano dalla superficie increspata dell'oceano al largo di Sea Island, Georgia. All'altra estremità del periscopio c'erano il Comandante Van Dellen, capitano di vascello della Ma-

rina Nordamericana, magro come un levriero, e il capitano di corvetta Grinnel, piccolo e grasso.

– Potreste avvicinarvi un po' di più alla costa, Van – suggerì Grinnel.

– Un po' di esercizio non vi farà male – ribatté Van Dellen. Grinnel era molto, molto vicino a un paio di ammiragli, e di solito Van Dellen lo trattava con i guanti benché fosse un suo inferiore. Ma in questo caso si trattava della sua nave, e lui non poteva accettare che un agente speciale dell'SSM, il Servizio Segreto della Marina gli dicesse come doveva pilotarla.

Grinnel sorrise allegramente, incassando la battuta. – La potrei chiamare un travestimento – disse, accarezzandosi la pancia – ma voi mi conoscete troppo bene.

– Non ci saranno difficoltà con un mare così calmo – lo rassicurò Van Dellen in tono asciutto. Cercò di pensare a una frase di circostanza che sottolineasse il pericolo cui Grinnel stava per esporsi senza alcuna risorsa, tranne il cervello, un anello truccato e un paio di pistole. Ma le sole parole che gli venivano in mente erano: grazie a Dio mi sto liberando di questo bastardo d'un Sociocrate. Mi ucciderà, il giorno in cui avrà la possibilità di spararmi senza farsi scoprire. Grazie a Dio, io sono un Costituzionista. E noi non ci abbassiamo a simili vigliaccate... o sì? Nessuno mi dice mai niente. Io sono solo un comandante di sommergibile. Invece questo piccolo bastardo un giorno diventerà ammiraglio. Ma anche mio figlio diventerà ammiraglio. È in gamba, come sua madre.

Grinnel sorrise e disse: – Allora ci siamo, vero?

– Come? – domandò Van Dellen. – Ah, già. Capisco. Chuck! – gridò, chiamando un marinaio. – Prepara la capsula del capitano. Pronti per il lancio.

Il capitano si infilò sbuffando nella capsula. Poi si rivolse con un brontolio al magazziniere. – Siete sicu-

ro che questa roba è stata appena dissigillata? La sento già appiccicaticcia.

– L'ho vista dissigillare io tre minuti fa, capitano – gli rispose seccamente un giovane guardiamarina. – Diventerà sempre più appiccicosa se perdiamo ancora tempo in chiacchiere. Vi rimangono esattamente – aggiunse, controllando il cronometro, – diciassette minuti. Lasciate che vi chiuda dentro.

Il capitano si rannicchiò nell'abitacolo solo dopo aver scrutato attentamente la faccia del guardiamarina, in modo da imprimersela bene nella memoria. Lo sportello si chiuse. Un giorno, un giorno felice per lui, quel giovane arrogante gliel'avrebbe pagata cara. Fece un segno di O.K. a Van Dellen che rispose con un saluto appena accennato e l'abbozzo di un sorriso. Tre marinai sistemarono la capsula nel tubo di lancio.

Vuum!

Scagliata fuori dal portello, la capsula in breve galleggiò in superficie, assumendo automaticamente lo stesso colore dell'acqua. Grinnel mosse il timone per dirigerla a riva e incominciò a girare il volano dell'elica. Lo girava velocemente. Timone, manovella, volano, albero di trasmissione, elica e tutta quanta la capsula si sarebbero dissolti nel giro di quindici minuti. Era compito suo arrivare a terra prima che questo succedesse.

A terra, poi, sarebbe stato in pratica un agente del tutto libero di agire come credeva meglio, fino al 15 gennaio. Dopo d'allora, i suoi ordini erano estremamente precisi.

3

Charles Orsino si stava agitando sulla sedia. – Zio... – implorò per l'ennesima volta.

– Sì – sogghignò F.W. Taylor. – Il vecchio Amedeo e i suoi colleghi erano chiamati criminali. Erano chiamati contrabbandieri quando fornivano liquori alla gente senza preoccuparsi del debito pubblico e dell'imposta sugli alcolici. Erano chiamati concorrenti sleali quando vendevano a buon prezzo burro nel Sud e margarina nel Nord. Erano chiamati contraffattori quando vendevano sigarette e biglietti d'aereo a prezzi stracciati. Erano chiamati ladri quando sottraevano le merci alla catena parassitaria e inflazionistica degli intermediari per distribuirle ai consumatori a prezzi ragionevoli. Loro erano i criminali. I banchieri erano i pilastri della società. Eppure questi banchieri, considerati la voce della verità eterna ogni volta che parlavano, convinti che solo i pazzi potessero contraddire le loro teorie, diedero vita senza volerlo a qualcosa di nuovo. Forse sono stati la realtà migliore prodotta da quell'epoca che possiamo ben considerare ormai finita...

Padre Ambrosius addentò un boccone di aringa salata, si pulì la mano, se la infilò nella tonaca e tirò fuori una penna d'oca e un foglio di pergamena. Strofinò vigorosamente la pergamena con una spugna imbevuta d'aceto e notò con sollievo che la scrittura scompariva lasciandogli una superficie pulita su cui buttare giù gli appunti per la predica domenicale. Tagliò e affilò la penna in attesa che la pergamena si asciugasse e si chiese distrattamente cosa mai avesse cancellato (per la cronaca, era l'ultima copia esistente degli "Annali" di Tacito, VII, i-v).

Al lavoro, dunque. La predica era per la Sessagesima, preludio al solenne periodo quaresimale. La mente di padre Ambrosius vagò in cerca di uno spunto. Quaresima... aringa salata... penitenza... peccati mortali... avarizia... usura... mancato obolo alla Chiesa... giovane, sciocco Sir Baldwin nel suo cadente castello

sulla collina... aringa salata ora e *per omnia saecula saeculorum* a meno che Sir Baldwin non versasse il suo obolo per il banco, arretrati compresi.

In quell'istante, Sir Baldwin entrò con aria insolente nella cella. Padre Ambrosius si alzò cortesemente e disse, con una certa ipocrisia: – *Pax vobiscum*.

– Cosa? – domandò Sir Baldwin, guardandosi alle spalle con i suoi stupidi occhi blu. – Ah, dicevate a me, padre. Non serve a niente favellare con me in latino, sapete. Io parlo il normanno del re. Voglio dire se va bene a Sua Maestà Riccardo va bene anche per me, non vi pare? E ora, cosa posso fare per voi, padre?

– Siete stato voi a venire da me, Sir Baldwin – gli ricordò con voce melliflua padre Ambrosius.

– Come? Ah, è vero. Ero alla caccia al cervo, padre, e me ne sono lasciato scappare uno magnifico dopo un inseguimento durato tutta una mattina. Allora voglio sapere da voi qual è il santo giusto da invocare in un guaio simile. Insomma, volevo mostrare agli amici come va a caccia chi ci sa fare, abbiamo stanato l'animale e lui se l'è filata. Non fraintendetemi, padre. Erano bravi ragazzi e non mi hanno preso in giro, ma certe voci circolano e non mi giovano certo, vi pare? Ditemi quindi da buon amico chi è il santo giusto capace di rimettere le cose a posto.

Padre Ambrosius represse l'impulso di digrignare i denti, ci pensò per qualche istante, poi rispose: – Sant'Uberto si interessa di caccia al cervo, mi pare.

– Magnifico, padre! Sant'Uberto, proprio! Uberto. Non me lo dimenticherò perché ho un cugino di nome Hubert. Non lo vedo da anni, povero ragazzo. Aveva le emorroidi e non poteva resistere a cavallo neanche per una battuta. Povero ragazzo. Bene, me ne vado... anzi, no, ho bisogno di un altro favore. Perché domenica prossima non fate una predica violenta contro l'usura? Quel tizio nel villaggio, l'orafo, ha l'infernale impudenza di dirmi che gli devo Fallowfield! Sedici ettari di terra, e lui ha l'infernale impudenza di dirmi che non sono più miei. Fate il bravo, padre, e fulminatelo dal pulpito due o tre volte per fargli intendere la ragione. D'accordo?

– L'usura è un peccato – ammise cauto padre Ambrosius – ma come c'entra Fallowfield?

Sir Baldwin si arricciò le punte dei baffi biondi e cascanti con un'ombra di imbarazzo in faccia. – È un fatto che quando ho chiesto un prestito di venti marchi gli ho promesso in garanzia Fallowfield. Ma io chiedo a voi, padre: è mia colpa se i miei fittavoli sono un branco di porci sassoni, pigri e ladri, e io non riesco a raccogliere denaro?

Il parroco ebbe un impercettibile sussulto di rabbia. Anche lui era sassone al cento per cento. – Farò quello che posso – disse. – E, Sir Baldwin, prima che ve ne andiate...

Il giovane si fermò sulla soglia e si girò.

– Prima che ve ne andiate, posso chiedervi quando potrò vedere il vostro obolo alla Chiesa, per non parlare della decima?

Sir Baldwin respinse la richiesta con un gesto eloquente della mano. – Mi sembra di avervelo appena detto, padre. Sul mio onore, non ho un solo soldo e c'è quel tizio nel villaggio che mi vuole cacciare da Fallowfield, quel Fallowfield che ho avuto da mio padre e mio padre dal suo. Come diavolo, scusate, faccio a pagare le indulgenze e la decima e magari l'obolo a San Pietro e tutto il resto che voi preti pretendete da un uomo? – Alzò la mano guantata per impedire a padre Ambrosius di replicare. – No, padre, non dite altro. Io so che vi piacerebbe dirmi che non salirò al Cielo comportandomi così. E so che siete un uomo istruito, eccetera, eccetera, ma un paio di cose ve le posso ancora dire io. Il fatto è che io andrò in paradiso. Vedete, padre, Dio è un gentiluomo e non metterebbe alla porta un altro gentiluomo per un ba-

nale incidente di denaro che potrebbe succedere a qualsiasi gentiluomo.

Un'affermazione così fatua era più di quanto padre Ambrosius potesse sopportare; abbassò gli occhi in silenzio.

– Magnifico – esultò Sir Baldwin. – E il nome di quel santo è Uberto. Non me lo sono dimenticato, avete visto? Non sono tanto sciocco come certa gente crede. – Scomparve, fischiettando un ritornello.

Padre Ambrosius si risedette, lo sguardo fisso sulla pergamena. Una predica sull'usura per quel giullare. Ma l'usura era davvero un peccato. Dai Cristiani ci si aspetta che si prestino denaro tra loro in caso di bisogno, senza contare gli interessi né i giorni che passano. Ma chi aveva mai sentito che Sir Baldwin avesse prestato denaro a qualcuno? Certo, era il signore del castello e proteggeva il villaggio dalle invasioni, ma di invasioni non c'era più nemmeno l'ombra...

Con mano stanca il parroco intinse la penna nel calamaio e scrisse sulla pergamena: ROM. XIII ii, viii, XV i. "Chiunque resista al potere resiste all'ordinanza di Dio... non dovere alcuna cosa ad uomo... noi che siamo forti dobbiamo sopportare le infermità del debole..." Un testo poderoso che, sottolineato dalla voce tonante dal pulpito, avrebbe dovuto far riflettere l'orafo del villaggio per due volte prima di insistere nella sua richiesta a Sir Baldwin. L'usura è un peccato.

Qualcuno bussò alla porta con titubanza.

L'orafo, un uomo col grembiule di cuoio chiamato John, apparve sulla soglia facendo girare nervosamente il berretto fra le grosse mani segnate da cicatrici e scottature.

– Sì, figliolo? Entrate. – Ma senza volerlo lo accolse con uno sguardo severo. Non avrebbe dovuto cedere al peccato mortale dell'avarizia. – Allora, cosa c'è?

– Padre – disse l'orafo – sono venuto a portarvi questo. – Consegnò al prete un sacchetto di pelle scamosciata. Ne usciva un tintinnio.

Padre Ambrosius vuotò il sacchetto sulla tavola e mosse con le dita, stupito, le grandi monete d'argento. Cinque marchi e undici soldi d'argento. Non più aringhe salate fino alla Quaresima! Argento per il suo vescovo in quantità tale che avrebbe fatto onore alla parrocchia! Un'indoratura alla statua della Beata Vergine! Forse una o due vetrate nuove alle finestre della Chiesa!

Ma subito si irrigidì e rimise il denaro nel sacchetto. – Lo avete accumulato peccando – disse con voce asciutta. – Il peccato dell'avarizia si è insinuato nel vostro cuore e avete praticato il peccato dell'usura verso i vostri fratelli Cristiani. Non donate questo denaro alla Chiesa; restituitelo alle vostre vittime.

– Padre – replicò l'orafo, quasi balbettando – perdonatemi, ma voi non capite! Sono loro che vengono da me e continuano a venire. Sono loro a dire va bene, che affittano il denaro come voi affittereste un cavallo. Ha forse senso? Pensate che sia stato io a voler fare l'usuraio? No! Io ero un orafo onesto, e un orafo onesto non può farci niente. Chissà come, tutto il denaro del villaggio passa per le sue mani. Uno ti porta un marco perché glielo custodisca e ti paga un centesimo all'anno per la custodia. Un altro ti porta monete d'argento per farne una coppa e tu puoi tenerti le poche monete che restano. Degli altri vengono poi da te e ti dicono "prestami un marco così e cosà e alla fine dell'anno te lo restituirò insieme a un altro marco." Padre, mi implorano! Dicono che saranno rovinati se non gli presto il denaro, che i loro vecchi genitori moriranno se non possono pagarsi le sanguisughe per il salasso, oppure che i loro morti arrostiranno in eterno se non possono pagare l'obolo delle Messe. Che cosa deve fare un uomo?

– Non peccare più – rispose il prete. Una soluzione semplice.

L'orafo si stava arrabbiando. – È facile per voi starvene lì seduto e dirmi di non peccare più, padre. Ma con che cosa pensate siano state pagate le Messe che avete detto per il riposo dell'anima di Goodie Howat? E Tom il Birraio, come ha fatto a comprare il carro per portare a vendere a buon prezzo la sua birra al mercato di Glastonbury? E Major, il fattore, come ha fatto ad affittare i braccianti di Wealing perché gli raccogliessero il fieno prima che la grande tempesta lo rovinasse? E cento, cento altre cose ancora. Ve lo assicuro: questa parrocchia starebbe molto peggio se non ci fosse John l'Orafo. E l'orafo non vuole più essere additato come un peccatore incallito! Io non volevo diventare un usuraio, ma lo sono diventato. E quando lo sono diventato mi sono accorto che coloro che guardano con più disprezzo lo usuraio quando lo incontrano per la strada, sono gli stessi che più lo implorano quando entrano nella sua bottega a chiedergli un prestito!

Il prete rimase sconvolto da quello sfogo. John sembrava un onest'uomo e i fatti erano fatti. Può il bene venire dal male? E poi c'erano quelle storie che anche Sua Santità il Papa in persona aveva trattato certi affari con i Longobardi, bancai o banchieri o comunque si chiamassero...

– Ci devo pensare, figliolo – disse. – Forse sono stato troppo precipitoso. Forse ai tempi di San Paolo l'usura era una cosa completamente diversa. Forse ciò che voi praticate non è usura vera e propria, ma solo qualcosa che le assomiglia. Potete lasciarmi questo denaro.

Quando John se ne fu andato, padre Ambrosius strinse le palpebre con tutte le sue forze e premette contro la fronte le nocche di entrambe le mani. Le cose effettivamente cambiavano. Grazie alla dispensa

del Vecchio Testamento, gli uomini potevano avere più di una moglie. Oggi questo era peccato, ma Abramo, Isacco e Giacobbe non erano di certo in paradiso? Paolo scriveva le sue epistole per piccole isole di cristiani circondate da un mare di pagani. Certamente a quei tempi era necessario che i cristiani restassero uniti contro il comune nemico, ma in questi tempi moderni non era forse ammissibile rendere meno stretti questi legami? Com'era possibile che il peccato avesse pagato le Messe per l'anima di Goodie Howat, ottenuto un prezzo migliore per la birra di Tom, salvato il raccolto di fieno del villaggio? Il diavolo aveva i suoi trucchi, è vero ma non questi trucchi. Qualche altro trucco del genere e la parrocchia sarebbe diventata un paradiso terrestre!

Padre Ambrosius corse dalla sua cella all'altare della chiesetta di pietra e incominciò furiosamente a sfogliare le pagine della gigantesca Bibbia rilegata in metallo.

"*Poiché l'amore per il denaro è la radice di ogni male..*"

Come un colpo di fulmine, nella mente di padre Ambrosius penetrò la coscienza che le parole di San Paolo non si riferivano alla cupidigia di John l'Orafo, ma alla cupidigia di Sir Baldwin.

Si precipitò daccapo nella cella, e la sua penna incominciò a correre sulla pergamena cancellando anche le ultime lievi tracce degli "Annali" di Tacito, VIII, I-V. Il sermone sarebbe stato bruciante, questo sì, ma non avrebbe bruciato John l'Orafo. Avrebbe denunciato Sir Baldwin, per essersi rifiutato, con arroganza e contro la legge divina e umana, di cedere la tenuta di Fallowfield all'usuraio. Ci sarebbero stati molti sussurri d'approvazione quella domenica in chiesa e molte occhiatacce in direzione di Sir Baldwin, reo di aver tentato di frodare l'amico e benefattore della parrocchia, John l'usuraio.

– Ed è così – concluse F.W. Taylor, sorridendo fra sé – che il potere passa da una mano all'altra e che la pubblica accettazione del cambiamento sancisce la nuova situazione. Lo strano è che la gente pensa sempre che ogni cambiamento di regime sia l'ultimo.

Sembrava che avesse finito.

– Zio – si affrettò a dire Orsino. – Qualcuno ha cercato di uccidermi.

Taylor lo fissò negli occhi per almeno un minuto, ammutolito. – Che cosa è successo? – domandò infine.

– Sono andato a teatro in abito da sera, con cinque guardie del corpo. Il capo delle guardie, di nome Halloran, mi ha sparato contro. Uno dei miei ragazzi ha intercettato il colpo. È rimasto ucciso.

Come quelle di un pianista le dita di Taylor si mossero sul pannello dell'impianto di comunicazione. Una serie di volti apparve sui diversi schermi mentre partivano a raffica gli ordini. – Il capo delle guardie del corpo di Charles Orsino per questa sera, Halloran. Scoprire il suo passato. Quello che ha fatto. Ha cercato di uccidere Orsino. Stesso controllo su tutte le altre guardie del corpo di stasera.

Spense gli interruttori del pannello e si rivolse con espressione grave a Orsino. – Parliamo di te, ora – disse. – Che cosa hai combinato?

– Faccio semplicemente il mio lavoro, Zio – rispose Orsino sentendosi a disagio.

– Sempre esattore al 101° Distretto?

– Sì.

– Problemi di donne?

– Niente di speciale, Zio. Niente di serio.

– Punito o degradato qualcuno di recente?

– No di certo. Il distretto funziona come un orologio. Sono pronto a metterlo alla prova contro qualsiasi distretto a est del Mississippi. Ma perché te la stai prendendo così calda?

– Perché sei il terzo. Gli altri due, tuo cugino Thomas McGurn e tuo zio Robert Orsino, non avevano guardie che li proteggessero. Un'ultima domanda.

– Sì, Zio.

– Ragazzo mio, perché non me l'hai detto appena sei entrato?

4

Il consiglio di famiglia fu convocato il giorno dopo. Orsino, data la giovane età e il basso rango, non era mai stato ammesso a una di quelle riunioni. Sapeva perché in questo caso era stata fatta un'eccezione e il motivo non gli piaceva.

Edward Falcaro agitò la sua fluente barba bianca verso la trentina di capi della Mafia riuniti intorno al tavolo e disse con voce gutturale: – Penso che rinunceremo a esaminare i problemi di produzione, eccetera. Voglio parlare di queste maledette sparatorie. Dick, aggiornaci.

Accese un sigaro puzzolente e si appoggiò allo schienale della sedia.

Si alzò in piedi Richard W. Reiner. – Thomas McGurn – disse – ucciso il 15 aprile da una raffica di otto pallottole di mitra nella sua sala da pranzo privata all'Astor. Elsie Warshofsky, la sua cameriera, deve essere considerata la principale sospetta, ma...

– Sospetta un corno! – sbottò Edward Falcaro. – È stata lei a ucciderlo, non è così?

– Stavo per dirlo, ma le prove finora sono solo indiziarie. La signora Warshofsky si è buttata, è caduta o è stata spinta fuori dalla finestra della sala da pranzo. Il mitra è stato trovato accanto alla finestra. Non ci sono testimoni, per quanto ci risulta. La storia della signora Warshofsky non presenta aspetti insoliti. Un'amica ha rilasciato una dichiarazione, fondata, lo ammette francamente, solo su un'impres-

sione personale, secondo cui la Warshofsky parlava a volte in modo tale da far sorgere il sospetto che facesse parte dell'organizzazione terroristica segreta nota con la sigla D.A.R. A questo proposito, va segnalato Robert Orsino, ucciso il 21 aprile da una bomba incendiaria nascosta nel guanciale, attivata da un dispositivo a pressione. Il suo cameriere personale, Edward Blythe, risultava introvabile. Arrestato il 23 aprile da una pattuglia sulla spiaggia di Montauk Point, è morto prima di poter essere interrogato. La autopsia ha rivelato che lo stomaco conteneva una dose letale di fluoruro di sodio. Si presume che abbia ingerito volontariamente il veleno.

– Si presume! – esclamò sprezzante il vecchio Falcaro e dal suo sigaro tirò fuori una dose letale di fumo che soffiò in giro.

– La storia di Blythe – proseguì Reiner con voce monotona – non presenta aspetti insoliti. Va segnalato, a questo punto, che un'imbarcazione pirata della cosiddetta Marina del Governo Nordamericano è stata avvistata dagli abitanti della zona al largo di Montauk Point nella notte fra il 23 e il 24 aprile. Charles Orsino, attaccato il 30 aprile dalla sua guardia del corpo, James Halloran, nell'atrio del Costello Memorial Theater. Halloran ha esploso un colpo di pistola che ha ucciso un'altra guardia del corpo, ed è poi stato ucciso a sua volta. La storia di Halloran non presenta aspetti insoliti, tranne il fatto che aveva un notevole interesse per la... ehm... storia. Collezionava e presumibilmente leggeva vecchi libri in disuso sull'America pre-Mafia e pre-Clan. Gli investigatori hanno trovato sul suo comodino il primo volume di un'opera pubblicata nel 1942, dal titolo "lo sviluppo della Repubblica Americana", autori Morison e Commager. Era aperto al capitolo decimo, "La guerra di Indipendenza".

Reiner si sedette.

– Dick – interloquì F.W. Taylor in tono asciutto, – hai forse dimenticato di dire che Warshofsky, Blythe e Halloran erano notoriamente ufficiali della Marina Nordamericana?

– Non essere spiritoso – ribatté Reiner. – Stai insinuando che ho omesso dei fatti essenziali?

– Sto insinuando che hai colorito il rapporto con qualche pennellata artistica. Inserendo un'impressione personale, la segnalazione dubbia di un'imbarcazione pirata e un accenno all'hobby di un uomo, ci hai praticamente chiesto di spazzare via quei vigliacchi dai mari. Che è poi la tua posizione di sempre. Non è così?

– Non mi vergogno affatto di quello che penso sul problema del cosiddetto Governo Nordamericano e sono pronto a difendere la mia posizione in ogni momento e luogo adatti.

– Fatela finita voi due – borbottò Edward Falcaro. – Sto cercando di pensare. – Rimase immobile a riflettere per circa mezzo minuto, poi alzò gli occhi, perplesso. – C'è nessuno che ha un'idea?

Meravigliato per la sua stessa temerarietà, Charles Orsino si schiarì la gola. La fronte del vecchio si aggrottò, ma, quasi a malincuore, disse: – Penso che possa dire qualcosa anche tu, visto che ti hanno considerato abbastanza importante da spararti addosso.

Orsino disse: – Forse è un'organizzazione con base in Europa o in Asia?

– Chi sa qualcosa dell'Europa o dell'Asia? – domandò Edward Falcaro. – Jimmy, tu ci sei stato una volta mi pare? Hai visitato i campi di papaveri dell'Anatolia quando il Clan ha avuto difficoltà con i sindacati messicani.

– È vero – gracchiò Jimmy Falcaro. – Ma è stata una perdita di tempo. Là ci sono solo pochi contadini miserabili, che fanno fatica a tirar fuori da una terra

arida appena quanto gli serve per sfamare la famiglia, e magari hanno un orticello di papaveri. È tutto così, dal Mediterraneo al Mare della Cina. In Inghilterra... ma questo, Frank, diglielo tu. Me l'hai spiegato una volta.

Taylor si alzò in piedi. – In Inghilterra sono tornate le foreste. Quando il mondo della finanza perse la sua fibra morale e si rivelò incapace di liberarsi dai suoi stessi paradossi, fu la fine. Quando una cosa simile succede, tutti sanno che è necessario avere una classe criminale numerosa e virile, pronta ad assumere il potere e a provvedere alla produzione e alla distribuzione. Forse alcuni dei presenti sanno come erano ridotti gli inglesi. Quei poveretti, con la loro mania di civiltà, avevano completamente eliminato ogni illegalità. Erano capaci di compiere solo azioni rispettabili. Dalle poche informazioni ricevute, deduco che l'Inghilterra è oggi una grande foresta popolata da poche centinaia di affamati. Un tizio mi ha però riferito che gli uomini portano ancora la bombetta e continuano ad andare, barcollando, nei loro uffici della City. La Francia è una nazione di contadini, ubriachi per tre quarti del tempo. Anche la Russia è un paese di contadini, questi ubriachi tutto il tempo. La Germania... beh, in Germania la classe criminale era troppo numerosa e troppo virile. Adesso è un cimitero. – Scrollò le spalle. – Insomma, è ora che qualcuno lo dica. È il Clan che ci sta sparando addosso.

Reiner balzò in piedi. – Non accetterò mai una simile ipotesi! – strillò. – È una malignità insinuare che un secolo di pace è ormai finito e dimenticato e che quasi cinquemila chilometri di confine con i nostri amici dell'Ovest...

Taylor lo interruppe in tono canzonatorio: – Un confine non contaminato, cari amici, da una sola fortificazione...

Edward Falcaro esplose: – Basta con queste maledette stupidaggini, Frank Taylor! Non è il momento di scherzare.

– Sei stato di recente nel Territorio del Clan? – gli chiese Taylor.

– Sì – rispose il vecchio. E si rabbuiò in volto.

– Ti è piaciuto?

Edward Falcaro si agitò sulla sedia evidentemente seccato. – Loro hanno i loro sistemi, noi i nostri. La linea Regan è discutibile, ma noi non possiamo dimenticare che Jimmy Regan ha combattuto al fianco di Amedeo Falcaro nei vecchi tempi. Esiste una virtù che si chiama lealtà.

– E anche un vizio che si chiama cecità – ribatté Taylor.

Era andato troppo in là. Edward Falcaro si alzò dalla sedia e si chinò in avanti appoggiandosi al tavolo. – Questa è una dichiarazione ufficiale, signori – incominciò con voce tagliente. – Non fingerò di essere felice di come il Clan amministra il suo Territorio. Non fingerò di pensare che il vecchio Regan sia un uomo equilibrato, o una persona di cui ci si possa fidare. Non fingerò di credere che i clienti del Clan godano di un servizio paragonabile, anche lontanamente, a quello offerto ai suoi clienti dalla Mafia. So perfettamente che nelle nostre visite di stato nel Territorio del Clan vediamo solo ciò che i nostri ospiti vogliono farci vedere. Ma non posso credere che un gruppo che affonda le sue radici nei principi di libertà e di pubblico servizio abbia tradito la causa comune. Forse mi sbaglio, signori. Ma non posso credere che un discendente di Jimmy Regan giunga a ordinare l'assassinio di un discendente di Amedeo Falcaro. Prima dovremo prendere in considerazione ogni altra ipotesi. Frank, è chiaro?

– Sì – rispose Taylor.

– Bene – grugnì Edward Falcaro. – E ora affrontiamo il problema in modo sistematico. Dick, tu oc-

cupati dell'ipotesi che sia il Governo il responsabile di queste atrocità. Nemmeno io voglio credere che sia vero. Infatti, se il responsabile è il Governo, ci vorranno molto tempo e fatica per colpire gli assassini e impedire che gli attentati si ripetano. Finché il Governo si limita ad abbordare ogni tanto qualche piccola nave mercantile o ad attaccare una o due città costiere, non posso davvero lamentarmi. Il danno è poco, noi rimaniamo sul chi vive e, quello che più importa, loro tengono viva nei nostri clienti la memoria dell'orribile passato da cui noi li abbiamo liberati. Quest'ultimo è un vantaggio troppo grosso perché possiamo barattarlo con il dubbio piacere di una campagna di guerra lunga e costosa. Ma se nel quadro ci mettiamo anche gli assassinii, immagino che dovremo spazzarli via... ma dobbiamo essere certi al cento per cento.

– Posso parlare? – chiese Reiner con voce gelida.

Il vecchio assentì e riaccese il sigaro.

– Sono stato chiamato, quando voltavo le spalle, naturalmente, un fanatico – esordì Reiner. Di proposito, evitò di guardare Taylor mentre pronunciava queste parole. – Forse è vero, e forse il fanatismo è proprio quello che ci vuole in questo momento. Lasciatemi ricordare ciò che il cosiddetto Governo rappresenta: tasse brutali, soppressione del gioco d'azzardo, negazione dei più elementari piaceri della vita ai poveri e rigida limitazione di questi piaceri per tutti, tranne che per i ricchi, repressione sessuale duramente imposta con leggi penali di sconcertante barbarie, una selva di regolamenti e un'atmosfera generale di coercizione che domina ogni minuto della vita di ogni uomo. Queste erano le caratteristiche del Governo quando era al potere e queste sarebbero le sue caratteristiche se al potere ritornasse. Non riesco a capire come questa minaccia alla nostra libertà possa essere tollerata in cambio di qualche vantaggio mar-

ginale che si dice derivi dalla sua esistenza. – Si interruppe di colpo mentre sul viso gli appariva una smorfia di disgusto ispirata da uno spiacevole ricordo. A voce più bassa, dispiaciuta, proseguì: – Mi sono allarmato, l'altro giorno, per una conversazione che ho sentito per caso. Due bambini stavano facendo le loro scommesse al Banco Minorenni della sala-corse che frequento, e mentre mi avviavo allo sportello delle puntate da cento dollari mi sono fermato ad ascoltare quello che dicevano. Stavano riempiendo i moduli per la sesta corsa all'ippodromo di Hialeah, credo, quando uno dei due è saltato su a dire: "Mia mamma non gioca ai cavalli. Pensa che tutte le sale-corsa dovrebbero essere chiuse". Queste parole, signori, mi hanno dato una stretta al cuore. Volevo prendere da parte il ragazzino per dirgli: "Figliolo, tua madre non è costretta a giocare ai cavalli. Nessuno deve giocare ai cavalli se non vuole. Ma fino a quando ci sarà una sola persona che vuole scommettere su un cavallo e una altra persona disposta a ricevere quella scommessa, nessuno ha il diritto di dire che le sale-corsa devono essere chiuse". Naturalmente non ho preso da parte il ragazzino e non gli ho detto quello che gli volevo dire. Sarebbe stato un modo poco pratico di affrontare il problema. Il modo pratico è quello che ho sempre auspicato e che continuo ad auspicare. Colpire l'infezione all'origine! Distruggere i resti del Governo e cauterizzare la ferita in modo che non si infetti più. Non sto usando un linguaggio troppo forte. Quando mi rendo conto che la mente di un bimbo innocente è stata corrotta al punto di blaterare che le libertà dei suoi fratelli devono essere violate, che i loro innocui piaceri devono essere repressi, il sangue mi si raggela nelle vene e io grido al tradimento.

Orsino, che aveva seguito con aria rapita queste parole, si unì allo scoppio di applausi spontanei che si alzò intorno al tavolo. Personalmente, non aveva

mai avuto a che fare con il Governo e aveva difficoltà a credere nell'esistenza della misteriosa organizzazione terroristica D.A.R., ma Reiner aveva dipinto un quadro così tangibilmente minaccioso!

Zio Frank, invece, era scattato in piedi. – Mi pare che siamo completamente fuori strada – sbottò secco. – Se qualcuno ha bisogno di rinfrescarsi la memoria, ricordo che il problema verte su due assassinii e un attentato fallito. Non riesco a capire quale sia il rapporto, ammesso che ne esista uno, con le paranoiche fantasie di persecuzione che assillano Dick Reiner. Soprattutto non riesco a capire il significato della parola tradimento. Tradimento di chi? Di noi? La Mafia non è un governo. Non deve assolutamente farsi irretire dai simboli e dal folklore di un governo, perché altrimenti si troverà prima incatenata, poi strangolata da essi. La Mafia è un'organizzazione con alte qualità morali e con una personalità gioviale, edonistica. Il fatto che abbia soppiantato il Governo si è verificato perché il Governo era diventato un'organizzazione con infime qualità morali e con una personalità inflessibile, puritana e sado-masochistica. Non mi faccio illusioni: la Mafia non può durare sempre, e spero che nessun altro fra i presenti lo creda. Ovviamente voglio che duri per tutta la nostra vita, per tutta la vita dei miei figli e anche dei figli dei miei figli, ma non credo di sentire un affetto travolgente per i miei pronipoti non ancora nati. Ora, se qui c'è qualcuno che non vuole che la Mafia duri tanto a lungo come voglio io, gli suggerisco che il modo migliore per abbassare il morale è quello di adottare la proposta di Dick Reiner di una guerra santa come inizio. Dopo di che possiamo andare avanti con una caccia all'eretico, un censimento, la tassazione indiretta, l'imposta sul reddito e le guerre di aggressione. E ora, perché non torniamo a parlare dei tre attentati?

Orsino scosse la testa, ormai completamente confuso. Ma la confusione svanì appena una ragazza entrò nella sala, sussurrò qualche parola all'orecchio di Edward Falcaro e si sedette in silenzio al suo fianco. Non era stato il solo a notarla. Quasi tutte le facce dei presenti mostravano sorpresa e, in qualche caso, indignazione. Nella Mafia esisteva una forte tradizione antifemminista.

Edward Falcaro ignorò sorpresa e indignazione e prese placidamente la parola. – Un discorso molto interessante, Frank, per quel che ho capito. Ma è sempre interessante per me agire e fare qualcosa solo perché è giusto farlo, e sentirmi poi spiegare da voi le ragioni per cui l'ho fatto, comprese quelle cinquanta o sessanta cui io non avevo mai pensato.

Intorno al tavolo scoppiò una gran risata, che Charles Orsino considerò ingiustificata. Sapeva, come sapevano Edward Falcaro e tutti gli altri, che Taylor riconosceva a Falcaro una grande capacità di intuizione, piuttosto che il potere di analisi. Charles immaginò che il vecchio, intuitivamente, avesse deciso che una risata era necessaria per sgombrare l'atmosfera dai litigi e dalle discussioni inutili.

Falcaro continuò a parlare. – Visto come stanno le cose, signori, non mi sembra che ne sappiamo molto. – Tagliò con i denti la punta di un altro sigaro e lo accese con aria meditabonda. Da dietro una nuvola di fumo acre aggiunse: – La cosa da fare, quindi, è d'informarsi, non vi pare? – Nonostante la barba e il sigaro c'era in lui un fondo di astuzia e di irritante malizia infantile. – Cosa ne dite di far infiltrare uno dei nostri nelle file del Governo per scoprire se sono loro a organizzare gli assassinii oppure no?

Solo Charles Orsino fu abbastanza ingenuo da parlare; tutti gli altri sapevano che il vecchio nascondeva un asso nella manica. – Ma non è possibile, signore! – esclamò. – Hanno macchine della verità e droghe e mille altri trucchi... – La sua voce si spense

miserevolmente sotto il tiro incrociato del sorriso troppo benevolo di Falcaro e delle occhiate di irritazione e disgusto degli altri. La ragazza enigmatica scosse la testa. Dio li maledica tutti, pensò Charles, e sprofondò nella sedia augurandosi di poter sprofondare sotto terra.

– Il giovanotto – disse blandamente Falcaro – dice la verità, anche se si tratta di una verità che conosciamo tutti. Ma se avessimo un modo per aggirare il pericolo delle droghe e delle macchine della verità? Chi di voi, signori, si sente così coraggioso da buttarsi fra le fauci micidiali del Governo, spiare quello che fanno e cercare di tornare indietro per riferircelo?

Charles si alzò in piedi; la sua prudenza e la sua timidezza erano state spazzate via dal desiderio di cancellare l'imbarazzo di prima con una prova di audacia. – Andrò io, signore – disse con molta calma. E se mi ammazzeranno, pensò, sarà una lezione per tutti; si sentiranno pieni di rimorsi.

– Bravo ragazzo – approvò allegramente Edward Falcaro, con l'aria di chi considera il problema risolto. – La giovane signora che è qui si prenderà cura di te.

Charles attraversò con passo fermo la sala fino all'altro capo del tavolo, convinto di essere l'oggetto dell'ammirazione di tutti. Gli guastò l'uscita lo Zio Frank afferrandolo per la manica e bloccandolo mentre passava accanto alla sua sedia. – Buona Fortuna, Charles – gli sussurrò. – E per l'amor di Dio, stai più in guardia. Non ti sei accorto che il vecchio satanasso aveva organizzato tutto fin dal principio?

– Arrivederci, Zio Frank – disse Charles, ma improvvisamente sentiva un certo malessere. La ragazza si alzò e gli aprì la porta. Era graziosa come una gatta, e nella mente di Charles Orsino si insinuò la convinzione che a lui sarebbe toccata la fine del canarino.

5

Max Wyman si fece faticosamente strada in mezzo al frastuono delle voci e alla ressa dei corpi. Non ricordava di aver mai visto una confusione simile. Scratch Sheet Square era illuminata a giorno, anzi era più luminosa che in un giorno d'estate. Riflettori a luce atomica, montati sugli edifici alti cento piani, inondavano la folla felice con il loro bagliore bianco-blu. Il giornale luminoso della piazza annunciava con un serpente di lettere di fuoco alte venticinque metri: "31 DICEMBRE... ORE 23.58... SECONDO LA POLIZIA DUE MILIONI DI PERSONE AFFOLLANO LE STRADE DI NEW YORK PER SALUTARE L'ANNO NUOVO... ORE 23.59... FALCARO ALLA TV: 'MAI PENSATO CHE CE L'AVREMMO FATTA'... ORE 24.00 MEZZANOTTE, 1º GENNAIO... BUON ANNO A TUTTI..."

Il frastuono era diventato folle. Max Wyman si prese la testa fra le mani: odiava il rumore, odiava tutti, cercava di cancellare il mondo. La mezza dozzina di giovani tra i quali si trovava schiacciato stavano strappando i vestiti a una ragazza. Ridevano loro e rideva anche lei, facendo solo finta di difendersi. Era una notte d'inverno molto tiepida. Wyman guardò la pelle bianca della ragazza senza accorgersi che negli occhi gli era comparsa una luce di desiderio. Lanciò una bordata di bestemmie e insulti contro di lei e contro i giovani. Ma nessuno udì la sua voce arrochita dal whisky.

Qualcuno gli passò una bottiglia per mettersi le mani intorno alla bocca e cercare di urlare "Buon Anno!". Wyman strinse febbrilmente la bottiglia e tracannò una, due, tre sorsate di alcool. Poi la bottiglia gli fu strappata dalle mani, ma non dall'uomo che gliel'aveva passata. Una donna grassa e ridanciana lo prese fra le braccia e lo baciò appassionatamente sulla bocca, con suo grande orrore e disgusto. La don-

na fu trascinata via da un vecchio satiro con i capelli bianchi, che lei si girò subito a baciare.

Due ragazze alte e robuste strinsero Wyman in mezzo a loro e incominciarono a strappargli gli abiti, immensamente divertite da questa inversione dei ruoli tradizionali. Lui si rivoltò con un gesto isterico, e le due ragazze smisero di spogliarlo, mentre le risate si trasformavano in smorfie di orrore davanti al suo sguardo carico di odio e di rabbia. Un improvviso movimento della folla li separò e un'altra bottiglia ballonzolò alla superficie di quel mare di umanità. Wyman l'afferrò, ma questa volta non bevve. Se la infilò sotto la cintura dei pantaloni con un gesto rapido trattenendola con una mano, mentre la marea umana lo spingeva verso i margini della folla urlante.

"I CAPI DELLA MAFIA BRINDANO ALL'ANNO NUOVO... TAYLOR ESALTA IL SECOLO DI LIBERTÀ... ORE 24.05... 1° GENNAIO"

Wyman si trovò schiacciato contro una bella ragazza che subito gli sorrise con uno sguardo invitante... poi lo esaminò una seconda volta. – Vattene via! Lasciami! – si mise a strillare, colpendolo sul petto con piccoli pugni. Ora era possibile distinguere le voci una dall'altra, ma la folla era ancora molto fitta. La ragazza continuò a urlare e a colpirlo fino a che, improvvisamente, si aprì davanti a loro una delle rampe d'uscita dalla piazza. La folla vi si riversò come uno spruzzo di champagne da una bottiglia appena stappata, trascinando Wyman e la ragazza urlante sulla piattaforma in movimento. Sul nastro metallico diretto a nord la calca si diradò, e la ragazza, scossa dai singhiozzi, scomparve in mezzo alla gente.

Wyman, strofinandosi le orecchie con un gesto meccanico e camminando con lo sguardo rivolto a terra, si trasferì sulla rampa est e si lasciò cadere su una panchina che scivolava via a otto chilometri all'ora. Guardò con aria stolida i nastri vicini che viaggiavano a quindici e a venticinque chilometri all'ora, ma non osò avventurarvisi. Era un mese che beveva senza sosta. Sarebbe caduto e la bottiglia si sarebbe rotta.

Smontò dal nastro degli otto chilometri all'ora all'uscita di Riveredge. Nessuno scese con lui. Riveredge era un intrico di strade commerciali mobili, sotterranee, soprelevate e di superficie. Era lì che lui lavorava.

Wyman si fece strada in mezzo al fascio di vibranti nastri trasportatori, coperti per evitare i furti, sotto l'intreccio di tubi gorgoglianti in cui scorrevano carburante, acqua e rifiuti liquidi, intorno agli enormi magazzini di lamiera e ai serbatoi di gasolio e benzina. Non c'erano né ozio né oscurità a Riveredge. Ventiquattr'ore non erano molte per rifornire Manhattan di tutto ciò che consumava in un giorno e per portare via i suoi prodotti e i suoi rifiuti quotidiani. Sotto la luce intensa dei riflettori atomici i tecnici dei trasporti, nelle loro cabine di vetro, tenevano sotto costante controllo i manometri e azionavano gli interruttori. Le squadre riparazioni si precipitavano fuori dalle stazioni d'emergenza ogni volta che suonava la sirena d'allarme, per sostituire lastre d'acciaio sconnesse, per rimagnetizzare induttori difettosi, per sciogliere un groviglio di balle di nylon bloccate in una curva troppo stretta.

Trovò la Stazione d'Emergenza numero 26, si abbottonò la giacca per nascondere la bottiglia ed entrò barcollando, ubriaco al punto da pensare di poter fingere di essere sobrio. – Salve – disse con voce roca al capoturno. – Ritardo per colpa delle celebrazioni.

– Abbiamo sentito il rumore fin qui – disse il capoturno, scrutandolo attentamente. – Sei sicuro di star bene, Max?

La domanda lo fece montare su tutte le furie –

P...erché? – sbottò. – Ho bevuto un sorso, sì. Ma n' sono sbronzo. Questo pensi tu?

– Gesù – mormorò il capoturno con voce stanca. – Senti, Max, non posso mandarti fuori stanotte. Potresti ammazzarti. Sto cercando di essere ragionevole e spero che tu faccia altrettanto per me. Che cosa ti succede, ragazzo? Nessuno è contrario a una bella bevuta e a quattro risate. Anch'io ho preso una sbronza il mese scorso. Ma tu diventi così maledettamente cattivo quando bevi, che né io né gli altri riusciamo più a sopportarti.

Wyman gli vomitò contro una serie di oscenità e cercò di colpirlo. Restò sorpreso e si autocommiserò quando si sentì afferrare per le braccia da quattro solide mani. Erano Dooley e Weintraub, i suoi compagni di turno, intervenuti con aria infelice e preoccupata.

– Maledetti schifosi! – proruppe Wyman con un grido soffocato. – E credi ch'almeno gli amici sono dalla tua parte... – Si mise a piangere, odiandoli, poi si addormentò in piedi. Dooley e Weintraub lo adagiarono sul pavimento.

Il capoturno si accarezzò la testa, poi si rivolse a Dooley. – È sempre così? – Era stato trasferito alla Stazione 26 solo due settimane prima.

Dooley scrollò le spalle. – Ho paura di sì. È arrivato circa tre mesi fa. Diceva di essere nella squadra riparazioni al centro trasporti di Buffalo. Il lavoro lo conosce bene. Ma non ho mai visto un ragazzo così cattivo. Mai una buona parola per nessuno. Mai un sorriso. Bere, bere, bere. Questa volta è proprio andato.

– Penso sia quello che dicevano un alcolizzato – disse inaspettatamente Weintraub.

– Che razza di roba è? – si informò il capoturno.

– L'ho letto da qualche parte. Una cosa che c'era prima della Mafia. L'ho letto anche questo. Allora le

cose erano parecchio diverse. La gente passava il tempo a litigare e tutti quanti erano sempre arrabbiati. Le ragazze avevano paura di darla via e i ragazzi avevano paura di prenderla... però lo facevano lo stesso, e allora era come una lotta con e stesso dentro te stesso. La lotta logorava certa gente al punto che non ce la facevano più. E invece di prendersi una sbronza ogni tanto, per cambiare ritmo come fanno le persone sensate, quelli bevevano continuamente... e anche per questo facevano una lotta dentro di loro per cui bevevano ancora di più. – Si mise sulla difensiva quando vide l'espressione scettica degli altri due. – L'ho letto – insistette.

– D'accordo – disse il capoturno, ma era incerto – Ho sentito anch'io che facevano una vita da cani. Ma questi alcolizzati si rimettevano in sesto?

– Non lo so – ammise Weintraub. – No ho letto fino a questo punto.

– Ehm! Penso sia meglio licenziarlo. – Il capoturno stava sbirciando di nascosto le facce dei due operai, sperando di leggervi la loro reazione. Entrambi sembravano sollevati. – Sì. Penso proprio che sia meglio licenziarlo. Può rivolgersi alla Mafia per avere un sussidio, se ne ha bisogno. Qui non ci serve a molto. Mettete un po' di minestra sul fuoco e fategliela mandare giù quando si sveglia. – Il capoturno, un uomo di buon cuore, sperava che la minestra gli avrebbe fatto bene.

Verso le tre e mezza, però, dopo due chiamate di emergenza una dopo l'altra, si accorsero che Wyman se n'era andato dalla stazione senza lasciare alcun messaggio.

L'ometto grasso riuscì a districarsi dalla folla della vigilia di Capodanno; ci si era trovato in mezzo per sbaglio. Al capitano Grinnel le celebrazioni infatti non piacevano, e quando si rese conto che al 15 gen-

naio mancavano solo due settimane, dubitò di poter avere in futuro la possibilità di celebrare alcunché. Quello che doveva fare il 15 gennaio era un lavoro per due uomini, e fino a quel momento non aveva trovato il secondo uomo.

Montò sul marciapiede mobile che conduceva a Columbia Square. Gli avevano fornito un ben magro elenco di contatti. Uno aveva cambiato casa e nel Territorio della Mafia, privo di qualsiasi ordine logico, era impossibile rintracciarlo. Un altro era morto... di troppa morfina. La terza aveva mezzo ammazzato il marito a colpi di sedia e si trovava in carcere in attesa del processo. Perché dobbiamo sempre servirci di gente così instabile? si domandò il capitano. O forse è quel bastardo di Emory che deliberatamente mi scarica addosso tutti i casi patologici quando sono in missione io? Un'ipotesi da non escludere.

L'ultimo nome sull'elenco era quello di una donna. Sarebbe stata poco adatta per il lavoro del 15 gennaio, un'impresa che richiedeva forza fisica, conoscenze tecniche e un'utilità solo marginale per il Governo. La professoressa Speiser, invece, aveva già fatto a New York un ottimo lavoro di sabotaggio industriale. Tolta dal suo ambiente, sarebbe stata un peso e niente altro. Glielo confermava l'esperienza.

Sabotaggio...

Se un gruppo di tre persone sorridenti non lo avesse tenuto sott'occhio dalla panchina di fronte alla sua sul marciapiede mobile, avrebbe digrignato i denti per la rabbia. Nelle ultime settimane lui aveva provocato almeno tre milioni di dollari di danni nelle industrie del Territorio della Mafia. E quegli stupidi figli di puttane non se n'erano nemmeno accorti! I muratori avevano ricostruito i muri abbattuti, i meccanici avevano riparato o sostituito le macchine danneggiate, i tecnici avevano ripristinato le decine di linee di comunicazione e di oleodotti interrotti.

Era rimasto a curiosare lì attorno, una volta.

– Sam guarda qui. È tutto fuso, come per una bomba incendiaria. Come diavolo è successo?

– Non lo so. Non c'ero. Comunque, aggiustiamolo.

– D'accordo. Pensi che dovremmo informare qualcuno?

– Se vuoi. Magari lo dico a Larry. Ma non vedo cosa può farci Larry. Devono essere stati dei ragazzi. Facciamo conto che sia normale usura. I ragazzi sono sempre ragazzi.

Ricordando quella conversazione, digrignò davvero i denti. Ma ormai era arrivato a Columbia Square.

La professoressa Speiser viveva in uno di quegli edifici per insegnanti costruito di mattoni di plastica. Il suo volto cavallino, sotto i bigodini, apparve sullo schermo del citofono. – Sì? Chi è?

– Professoressa Speiser, penso che conosciate mia figlia, la signorina Freeman. Mi ha chiesto di venirvi a trovare mentro ero a New York. È troppo tardi?

– Oh, santo cielo. No... Penso di no. Salite, signor... signor Freeman.

Nel suo salotto la professoressa lo squadrò con aria apprensiva. Quando incominciò a parlare, si espresse con il tono professorale che le era proprio. – Signor Freeman... come immagino preferiate essere chiamato... mi avete chiesto un momento fa se eravate venuto troppo tardi. Mi rendo conto che la domanda era dettata da pura cortesia ma la mia risposta è molto seria. Siete venuto troppo tardi. Ho deciso di dissociarmi da... diciamo da vostra figlia, la signorina Freeman.

Il capitano domandò semplicemente: – È una decisione irrevocabile?

– Assolutamente. Non sarebbe però giusto se vi chiedessi di andarvene senza una spiegazione. Sono dispostissima a darvela. Mi sono accorta che la mia amicizia con la signorina Freeman e il lavoro che

facevo per lei nascevano, diciamo, da un certo vuoto esistente nella mia vita.

Grinnel vide allora, sulla scrivania della donna, la foto di un uomo calvo, dalla faccia simpatica e con la pipa in bocca.

La professoressa Speiser seguì il suo sguardo e disse con timido orgoglio: – È il dottor Mordecai, della facoltà di odontoiatria dell'università. Come me, vive solo da molto tempo. Abbiamo deciso di sposarci.

– Pensate che il dottor Mordecai sarebbe lieto di conoscere mia figlia? – domandò il capitano.

– No, non credo. Pensiamo anzi che ci resterà molto poco tempo da dedicare ad attività esterne, tra le nostre carriere professionali e la vita in comune. Per favore, non fraintendetemi, signor Freeman. Sono ancora amica di vostra figlia. Lo sarò sempre. Ma non sento più lo stimolo a esprimere concretamente questa amicizia. Sembra un sogno bellissimo... ma anche molto vano. Mi sono resa conto che si può vivere una vita piena anche senza la signorina Freeman. E ora, sta diventando davvero tardi...

Grinnel ebbe un sorriso di rincrescimento e si alzò in piedi. – Vi faccio le mie più vive congratulazioni, professoressa Speiser. – Le tese la mano.

Stringendogliela, lei si illuminò di sollievo. – Temevo proprio che voi...

Di colpo, la sua faccia perse ogni espressione e lei vacillò come se fosse ubriaca: l'ago celato nell'anello di Grinnel le aveva bucato la pelle.

Il capitano, con il volto mortalmente pallido come quello della donna, ritirò la mano e con cura meticolosa rimise l'ago nell'anello. Estrasse poi una delle sue due pistole, le sparò al cuore e lasciò l'appartamento.

Vecchia pazza! Avrebbe dovuto aspettarselo!

Max Wyman procedeva, inciampando a ogni passo, nell'intrico di strade di Riveredge. La testa gli sembrava un calderone di piombo fuso e le gambe gli si muovevano a scatti mentre fuggiva dal luogo della sua vergogna.

In modo nebuloso, come attraverso occhi non suoi, vide che non era solo. Tecnicamente Riveredge era un quartiere disabitato. Ma dalle sagome confuse che emergevano dall'ombra si alzarono delle voci. – Amico... amico... aspetta un momento, amico... Hai fatto centro? Hai fatto centro?

Cercò di accelerare il passo, ma le voci diventarono più forti. Tortuosi nastri trasportatori e rampe mobili dividevano in settori lo spazio di fronte a lui. Enormi serbatoi di carburante collegati con i tubi degli oleodotti formavano, nei punti d'incontro, piccoli spazi protetti. Ma anche da questi spazi uscivano voci lamentose, supplichevoli. Si arrestò infine, rabbrividendo, appoggiato a un gigantesco pilastro d'acciaio che sosteneva una strada mobile destinata ai carichi pesanti. Un foglio di lamiera ondulata, appoggiato alla base del pilastro, si spostò e cadde in avanti. La voce di un vecchio disse: – Sei fottuto, figliolo. Vieni qua sotto.

Wyman mosse un passo incerto e si afflosciò su un mucchio di stracci, mentre qualcuno rimetteva a posto con molta cura il foglio di lamiera.

6

Max Wyman si svegliava delirando ed emergendo a malapena da incubi orribili. Ma c'era qualcuno pronto a offrirgli dolciumi, limonata, zollette di zucchero. C'era qualcuno pronto a ridistenderlo sugli stracci ogni volta che tentava di alzarsi in cerca di alcool. Solo il secondo giorno si rese conto che si trattava di un vecchio con la faccia grigia e semiparalizzato. Si chiamava T.G. Pendleton, gli aveva detto.

Dopo una settimana il vecchio permise a Max Wyman di fare brevi passeggiate sempre in quella zona di Riveredge, ma non di notte. – Ci sono in giro dei disperati – gli disse – che ti ucciderebbero per un fiasco. Le donne sono anche peggio. Se una ti chiama, non andare. Ti troveresti scaraventato nell'Hudson attraverso un tombino. Povera gente.

– Avete pietà di loro? – chiese Wyman sorpreso. Era un concetto nuovo per lui. Da quando aveva lasciato Buffalo, non aveva provato pietà per nessuno. Gli era successo qualcosa di terribile, laggiù. Un terribile tradimento. Si passò la mano ossuta sulla fronte. Non voleva pensarci.

– Potrei vivere qui, se non ne avessi? – gli chiese T.G. – Certe volte posso aiutarli. Qui non c'è nessun altro che li aiuti. Sono vecchi, malati, disadattati. Ecco perché sono disperati. Tu sei giovane, l'unico giovane che abbia mai visto a Riveredge. Per i giovani ci sono molte possibilità fuori di qui. Ma quando si è vecchi, a volte non c'è speranza.

– La maledetta Mafia – borbottò Wyman, pieno d'odio.

T.G. non gli badò. – Per i vecchi e i malati è fin troppo facile ubriacarsi. Perdono la persona con cui hanno trascorso una vita e vanno fuori dai binari. La gente si abitua a un certo schema di vita. E, quando gli è sempre andata bene, si convince che gli andrà sempre bene. Ma di colpo metà dello schema se ne va, e alcuni di loro non ce la fanno più. A te è successo presto. Qual è stato il campanello d'allarme?

Wyman crollò a terra alla base del pilastro come se fosse stato preso a calci nello stomaco. Un'ondata di ricordi intollerabili lo assalì. Un campanello che suona, un pendolo oscillante, una luce intermittente, il viso dolce della donna che lo aveva tradito, quello odioso di Hogan, tutto si mescolò in una miscela infernale. – Niente – rispose con voce cavernosa, pensando che in quel momento avrebbe dato la vita per una dose di alcool sufficiente a fargli perdere la coscienza. – Niente.

– Nel sonno continuavi a parlarne – disse T.G. – Era vero amore?

– Non poteva essere vero – mormorò Wyman. – Non esistono cose simili. No. C'era lei e la Mafia e quel bastardo di Hogan. Non voglio parlarne.

– Come vuoi.

Ne parlò più tardi, benché i suoi ricordi fossero stranamente nebulosi. Gli anni passati a Buffalo. Il violento amore con Inge. La scena catastrofica quando l'aveva scoperta con Hogan, reuccio della Mafia. La sensazione di essere rivoltato, come un vestito vecchio. Una vita di fede cieca nella Mafia alle spalle e una vita di fede cieca in Inge davanti a lui, entrambe stroncate, il bere, la fuga da Buffalo a Erie, a Pittsburgh, a Tampa, a New York. E sullo sfondo, con insistenza martellante, il suono del campanello, il pendolo oscillante, la luce intermittente che continuavano a intervallarsi con episodi della realtà.

T.G. lo ascoltava paziente, lo nutriva, lo nascondeva quando passava qualche rara pattuglia. T.G. non gli raccontò mai la sua storia, ma gliela raccontò un giorno una donna grassissima che viveva con un uomo dai denti gialli in un serbatoio abbandonato, con una voce che rimbalzava dalle curve pareti di plastica ondulata, senza finestre. Gli disse che T.G. era stato un chimico, ragionevolmente ricco, ragionevolmente felice, ragionevolmente sposato. Sua moglie credeva nella fedeltà coniugale e lui no. Per anni con straordinaria abilità, lei aveva annegato il dolore nell'alcool senza che lui avesse il minimo sospetto. Poi si era uccisa dopo una terrificante orgia di una settimana a Riveredge. T.G. era venuto a Riveredge per recuperare la salma e poi vi era tornato, dopo aver seppellito la moglie e ritirato dalla banca tutti i

suoi risparmi. Da allora non aveva più lasciato Riveredge.

– Venerate la terra dove quell'uomo cammina – aveva mormorato la donna grassa. – Non si arrabbia mai, non ti insulta mai. Ti dà una bottiglia se ne hai bisogno. Ti parla se sei nero. Venerate quell'uomo.

Max Wyman era uscito dal serbatoio abbandonato col cuore a pezzi. La pietà di T.G. proteggeva sia quella donna sia lui.

Quello stesso giorno annunciò a T.G.: – Me ne vado.

Sulla faccia grigia, semiparalizzata, apparve l'accenno di un sorriso. – Vedresti un uomo, prima?

– Amico vostro?

– Qualcuno che ha sentito parlare di te. Forse può aiutarti. Ha i tuoi stessi sentimenti verso la Mafia.

Wyman strinse i denti. Bastava il minimo accenno per fargli tornare il dolore. La Mafia, Inge, Hogan, il tradimento. Dio, potergli rendere la pariglia!

La marea di rabbia calò. Fissò T.G. e gli chiese: – Perché? Perché dovreste mettermi in contatto con quest'uomo? Che storia è questa?

T.G. scosse la testa. – Non me ne importa niente della Mafia. A me importa della gente. E sono preoccupato per te. Sei un po' matto, Max, come tutti noi.

– Dio vi maledica!

– Quell'uomo...

Max Wyman attese a lungo che proseguisse, poi esclamò: – Avanti, continuate! – Sapeva che chiunque altro al suo posto avrebbe chiesto scusa. Ma lui non poteva ed era sicuro che T.G. era cosciente del perché.

Il vecchio riprese a parlare. – Un po' matto, Max. Odio represso. È meglio che ti sfoghi. È meglio che prendi a pugni l'uomo che odi, con il rischio che sia lui a riempirti di cazzotti, piuttosto che limitarti a

odiarlo, lasciando che l'odio ti roda dentro come un verme in un cadavere.

– Che cosa avete contro la Mafia?

– Niente, Max. Niente contro e niente a favore. Io sto dalla parte della gente. La Mafia è la gente. Tu sei la gente. Colpiscili se vuoi e loro avranno la possibilità di restituirti il colpo. Forse riuscirai ad abbattere la Mafia, come Sansone nel tempio; più probabilmente sarà la Mafia ad abbattere te. Ma per lo meno avrai cercato di fare qualcosa. Ecco quello che conta. Ecco quello che la gente deve imparare. L'alternativa è finire a Riveredge.

– Siete pazzo.

– Te l'ho già detto che lo sono, altrimenti non sarei qui.

L'uomo arrivò al tramonto. Era basso e grassoccio, con un cespuglio di capelli crespi e lo sguardo più gelido e penetrante che Wyman avesse mai visto. Strinse la mano a Wyman, e il giovane si accorse contemporaneamente di un acuto dolore alla mano e del grosso anello d'oro che lo sconosciuto portava al dito. Poi le immagini intorno a lui divennero confuse e fumose. Aveva la sensazione che l'uomo gli ponesse delle domande, che lui rispondesse, che l'interrogatorio durasse ore e ore.

Quando le immagini davanti ai suoi occhi ritornarono a fuoco, l'uomo grassoccio gli disse: – Ora posso presentarmi. Capitano Grinnel della Marina Nordamericana. Il mio compito è il reclutamento. L'esame preliminare mi ha convinto che non siete un infiltrato e che sareste un buon cittadino del Governo Nordamericano. Vi invito a unirvi a noi.

– Che cosa dovrei fare? – chiese Wyman con voce ferma.

– Dipende dalle vostre attitudini. Che cosa vi piacerebbe fare?

– Uccidere qualcuno della Mafia.

Il capitano lo squadrò con quei suoi occhi gelidi. – Probabilmente possiamo accontentarvi – disse infine. – Venite con me.

Andarono in treno a Cape Cod. Il 15 gennaio, a mezzanotte, il capitano e Wyman lasciarono la loro stanza d'albergo e si misero a passeggiare per le strade. Il capitano aveva piazzato quattro pacchetti alla base delle quattro gambe dell'antenna a microonde che collegava Cape Cod con i circuiti radiotelegrafici della Continental Press e altri pacchetti analoghi al cancello d'ingresso per veicoli della caserma di polizia.

All'una del mattino la torre dell'antenna saltò in aria e il cancello della caserma si trasformò in un'invalicabile pozzanghera di metallo fuso. Contemporaneamente cinquanta uomini in maglione a collo alto e berretto apparvero dal nulla in Center Street. Metà del gruppo eresse una barricata attraverso la strada sparando contro cittadini e poliziotti che osavano avvicinarsi troppo. Gli altri si misero a saccheggiare sistematicamente ogni negozio fra la barricata e la spiaggia.

Facendo lampeggiare una torcia secondo una sequenza prestabilita il capitano fu lasciato passare indisturbato con Wyman alle calcagna. Alle 2.35 oggetti rubati, saccheggiatori, capitano e Wyman erano a bordo di un sommergibile. Dieci minuti dopo erano in navigazione.

Scambiate le congratulazioni di rito, il capitano Grinnel presentò Max Wyman al comandante del sommergibile.

– Una recluta. Normalmente non l'avrei portato con me. Ma è un caso particolare. Potrebbe esserci molto utile.

Il comandante studiò Wyman con aria fredda. – Sempre che non sia un infiltrato.

– Ho usato l'anello. Se volete concludere la faccenda, possiamo subito ricontrollarlo e sottoporlo al giuramento.

I marinai legarono Wyman a una macchina che rilevava le pulsazioni del cuore, il sudore, la respirazione, la tensione muscolare e le onde cerebrali. Uno specialista fece al giovane una serie di domande elementari sulla sua vita mentre metteva a punto il poligrafo.

Poi vennero le domande vere. Wyman si accorse però che il comandante del sommergibile aveva sganciato la fibbia della fondina della pistola nell'istante in cui l'interrogatorio era cominciato.

– Nome, età, luogo d'origine.

– Max Wyman, ventidue anni, Buffalo, Territorio della Mafia.

– Vi piace la Mafia?

– La odio.

– Cosa pensate del Governo Nordamericano?

– Se è contro la Mafia, sono con il Governo.

Rapinereste per il Governo Nordamericano?

– Sì.

– Uccidereste per il Governo?

– Sì.

– Avete qualche riserva che non avete espresso nelle risposte?

– No.

L'interrogatorio durò un'ora. Ogni domanda riceveva una risposta netta. A ogni risposta di Wyman lo specialista faceva un cenno soddisfatto. Alla fine il giovane fu slegato dalla macchina.

Il comandante del sommergibile sembrava vagamente commosso quando tirò fuori un libriccino e cominciò a leggere: – Voi, Max Wyman, giurate solennemente di rinnegare ogni professione di fedeltà da voi fatta in passato, e di confermare da questo momento la vostra fedeltà al Governo Nordamericano?

– Lo giuro – disse con forza il giovane.

In un angolo remoto della sua mente, per la prima volta dopo molti mesi, il campanello smise di suonare, il pendolo di oscillare, la luce intermittente di accendersi e spegnersi.

Charles Orsino adesso sapeva chi era e qual era la sua missione.

7

Tutto era cominciato quando la ragazza lo aveva accompagnato fuori dalla porta della sala delle conferenze. Logico sentirsi preoccupati. Logico non parlare. Ma la porta blindata del sotterraneo del palazzo era terrorizzante quando gli si era spalancata davanti e ancor più terrorizzante quando gli si era rinchiusa alle spalle.

– Dove siamo? – domandò alla fine. – E voi chi siete?

– Laboratorio di psicologia – disse la ragazza.

Ebbe la stessa reazione di incredulità che un giovane di normale cultura degli anni Cinquanta avrebbe avuto davanti a espressioni come "sezione di alchimia" o "divisione di astrologia". – Laboratorio di psicologia – ripeté con voce atona. – Se non volete dirmi niente, va bene. Mi sono offerto volontario, senza condizioni. – Con quelle parole voleva ricordarle che lui era una specie di eroe da trattare con un minimo di dignità e che perciò lei poteva almeno risparmiarsi le battute di spirito.

– Ho detto la verità – disse lei, armeggiando con la serratura di un'altra porta blindata. – Sono una psicologa. E, incidentalmente, dato che me lo avete chiesto, sono anche Lee Falcaro.

– Discendente del vec... di Edward Falcaro? – domandò.

– Al cento per cento. È il fratello di mio padre. Mio padre sta a Miami, dove si occupa degli ippodromi e del gioco in genere.

La seconda porta blindata dava accesso a una stanza color grigio cervello, la cui atmosfera era stranamente simile a quella di un obitorio. – Sedetevi – disse lei, indicandogli una poltrona molto insolita. Lui si sedette e scoprì che la poltrona era la più comoda che avesse mai provato. Dava un senso di totale contatto con il corpo, di comfort assoluto. Ciononostante la ragazza armeggiò con alcune manopole poste dietro la spalliera, mormorando qualcosa a proposito della necessità di adattarla meglio.

Poiché lui protestava, – Sciocchezze – disse lei decisamente e si sedette su una sedia normale. Per un senso di disagio Charles si mosse sulla poltrona e scoprì che la poltrona si muoveva con lui. Sempre la stessa comodità assoluta.

– State ancora rimuginando – incominciò la ragazza – sulla parola psicologia. È una parola con una brutta storia, e la gente l'ha messa da parte come un vecchiume inutile. È vero che oggi non c'è alcuno stimolo a studiare la mente umana. La gente se la cava bene. In generale ciò che si vuole lo si ottiene e senza grande sforzo. Nel linguaggio di vostro zio Frank Taylor, la Mafia è un'organizzazione opportunamente strutturata, su di morale, e che gode della fiducia popolare. Nel mio linguaggio la Mafia è una figura paterna che sa fare il mestiere di padre. Nei tempi buoni, la gente non ama l'introspezione. Non c'è alcuna ragione effettiva per cui il mio ramo della famiglia abbia conservato una tradizione di psicologia sperimentale. Molti, molti anni fa il vecchio Amedeo Falcaro consultava spesso il professor Oscar Sternweiss della facoltà di psicologia della Columbia University. Non era affatto quell'irruente improvvisatore che i libri di storia ci presentano. Una delle sue figlie

sposò uno dei figli di Sternweiss ed ereditò la biblioteca, gli appunti e gli strumenti scientifici del suocero. Diventò per noi un'abitudine irrazionale tenere in vita quel patrimonio. Quando ogni scuola di psicologia riuscì a dimostrare che ogni altra scuola di psicologia era fallace e la psicologia morì come scienza, la tradizione della nostra famiglia rimase immune dal crollo; era sempre stata estranea alle dispute accademiche. Ora, probabilmente, vi state chiedendo che cosa c'entra la psicologia con il tentativo di farvi infiltrare nelle file del Governo.

– È proprio quello che mi chiedo – disse Charles con fervore. Se la ragazza fosse stata estranea alla Mafia già da parecchi minuti lui avrebbe detto che tutto era pazzesco e se ne sarebbe andato. Ma lei, non solo faceva parte della Mafia, era addirittura una Falcaro. A questo punto non gli restava che lasciarla finire di parlare e poi andarsene. La psicologia era una panzana. Id, Es, vettori mentali, psicoanalisi, psicosomatica, tutte panzane nate dalla mente malata di vecchi matusalemme. Tutti sapevano che...

– Il Governo, come sappiamo, si serve di droghe disinibenti per il primo controllo degli uomini che recluta. Nella seconda prova di lealtà usano immancabilmente una macchina della verità di tipo fisiologico, basata sul fatto che mentire provoca tensioni nel corpo di chi mente. Aggireremo questi ostacoli facendovi infiltrare come un giovane che odia la Mafia per validi motivi...

– Ma, accidenti, se mi avete appena detto che non li si può ingannare!

– Non li inganneremo affatto. Voi sarete davvero un giovane che odia la Mafia. Smonteremo la vostra personalità attuale cellula per cellula. Vi riempiremo di Seconal ogni giorno per sei mesi. Nasconderemo la vostra personalità sotto una nuova. Seppelliremo Charles Orsino sotto una montagna di suggestioni, di stimoli e di ossessioni scaricati su di voi sedici ore al giorno quando sarete troppo debole per resistere. Naturalmente la personalità sostitutiva sarà nevrotica, ma è quello che ci vuole per la missione.

Per la prima volta nella sua vita Charles Orsino si trovò a tu per tu con un concetto metafisico. – Ma... ma... come farò a sapere che sono io?

– Pensiamo di poter inserire un meccanismo di reversibilità. Quando pronuncerete il giuramento di lealtà al Governo, dovreste tornare a essere voi stesso.

Charles non mancò di accorgersi che due sottili solchi erano apparsi fra le sopracciglia di Lee Falcaro quando aveva detto le parole "pensiamo" e "dovreste". Seppe così che, in un certo senso, era più vicino alla morte ora di quanto lo fosse stato quando la guardia del corpo aveva intercettato la pallottola di Halloran.

– Siete disposto a starci? – domandò lei semplicemente.

Lui esaminò rapidamente la serie di fattori determinanti. "*Una vita per la Mafia*", come dicevano i libri di storia per bambini. Questo non aveva un gran peso. Ma moltiplicato per il fattore "*sembra più eccitante del polo su jeep*" e per il fattore "*questa impresa farà salire le mie azioni alle stelle, nella famiglia*", un risultato lo si otteneva. Chissà come, sotto lo sguardo incalzante di Lee Falcaro, si dimenticò di dividere il prodotto per il divisore "*se funziona*".

– Ci sto – rispose.

La ragazza sorrise. – Non sarà difficile – spiegò. – Nei vecchi tempi sarebbero stati necessari i documenti elettorali, la tessera della previdenza sociale, il servizio militare, tutta una serie di indirizzi che le autorità avrebbero potuto controllare... centinaia di cose. Adesso tutto quello che dobbiamo fare è trovarvi un nome e fornirvi di una vita soggettiva.

L'esperimento incominciò quello stesso mattino di primavera e proseguì fino ad autunno inoltrato.

Il campanello che suona.

La luce intermittente.

Il pendolo che oscilla.

Sei Max Wyman di Buffalo, Territorio della Mafia. Sei Max Wyman di Buffalo, Territorio della Mafia. Sei Max Wyman di Buffalo, Territorio...

La mamma arrostiva salsicce di maiale ogni mattina, a te piaceva l'odore del pane integrale che usciva dal forno di Vesey Street.

Il signor Comesichiama, l'insegnante di lettere con i baffi, voleva che tu andassi all'università... ma il posto al mattatoio era lì, pronto, lì avevano bisogno di meccanici...

Sei Max Wyman di Buffalo, Territorio della Mafia. Sei Max...

Il campanello che suona.

La luce intermittente.

Il pendolo che oscilla.

E le salsicce di maiale e l'insegnante con i baffi e le poesie che preferivi e

"pagina 24, paragrafo 3, la massima velocità consentita sul nastro trasportatore per bestiame vivo è di cinque chilometri all'ora; i nastri di fabbricazione meno recente mantengono questa velocità con carichi ridotti e con l'applicazione di un motore a induzione standard da 18 pollici. Nei nastri di nuova costruzione la velocità viene mantenuta con un meccanismo innestato direttamente sul motore. Questo impone ai meccanici addetti alle riparazioni l'obbligo di distinguere fra i due tipi di nastri, di portare con sé i diagrammi dei circuiti elettrici di entrambi i tipi e un certo numero di pezzi di ricambio non intercambiabili, anche se i buoni principi costruttivi hanno permesso di

mantenere questo numero al minimo. La principale differenza nell'avvolgimento del rotore in un modello standard da 18 pollici e in un modello a bassa velocità è..."

Certo, le cose vanno meglio ora, Max Wyman, devi molto a Jim Hogan, padre della Mafia di Buffalo, che combatté per la tua libertà nei grandi giorni del passato, e ai suoi discendenti che instancabilmente lavorano per la tua libertà e la tua felicità.

E ora la felicità è una ragazza di nome Inge Klohbel dato che sei quasi un uomo.

Sei Max Wyman di Buffalo, Territorio della Mafia. Sei Max Wyman di Buffalo, Territorio della Mafia

e Inge Klohbel è la ragione per cui hai rinunciato al folle sogno degli studi universitari, perché le labbra, i capelli, gli occhi e le gambe di lei vogliono dire per te più di ogni altra cosa, più di

"I successivi mutamenti fonetici includono le mutazioni palatali; es.: prima dei gruppi ht e hs i dittonghi eo, io diventarono ie (i, y) come in..."

il folle sogno degli studi universitari, che modo è questo di ripagare la Mafia e

Il campanello che suona.

La luce intermittente.

Il pendolo che oscilla.

ripagare la Mafia e il giovane Mike Hogan improvvisamente sempre in giro per il tuo quartiere e Inge dice che Mike si è fermato da lei a dire ciao ma naturalmente solo per essere gentile

così tu continui a studiare con impegno i manuali e un giorno vai a riparare un guasto e nessuno dei meccanici più vecchi riesce a capire perché la pompa non funziona (era un mostro di pompa rombante e sibilante ma quel giorno era là morta e il mangime per il bestiame era bloccato per sei chilometri fino a un magazzino di periferia mentre i vitelli nel matta-

toio muggivano per la fame) ma tu trovi immediatamente il cavo staccato, sei uscito con la saldatrice, una lingua di fiamma azzurra e la pompa ricomincia a girare e in premio ottieni il pomeriggio libero.

E li hai trovati a casa.

LEE FALCARO (CHINA SUL CORPO INCOSCIENTE CHE SI LAMENTA ED È AGITATO DA FREMITI): ADRENALINA. IMMAGINE PIÙ BRILLANTE E SUONO PIÙ FORTE.

ASSISTENTE (APRE UNA VALVOLA NEL TUBO CHE PENETRA NEL BRACCIO, AUMENTA IL CONTRASTO VIDEO, AUMENTA IL VOLUME AUDIO): SI STA INDEBOLENDO.

LEE FALCARO (IN UN SUSSURRO): LO SO. LO SO. MA CI SIAMO.

ASSISTENTE (CON VOCE IMPERCETTIBILE): PUTTANA SENZA CUORE.

Sei Max Wyman, sei Max Wyman,

e non sai cosa fare della Mafia che ti ha tradito, della ragazza che ti ha tradito con il simbolo vivente della Mafia, del sogno di un'istruzione universitaria caduto in rovina, dell'amore caduto in rovina dopo chissà quante promesse, della fede di vent'anni caduta in rovina dopo chissà quante dichiarazioni.

Il campanello che suona.

La luce intermittente.

Il pendolo che oscilla.

E un doppio whisky con aggiunta di birra.

LEE FALCARO: L'ALCOOL.

(GOCCIOLA DA UNA PROVETTA GRADUATA STERILE, SCORRE ATTRAVERSO IL TUBO DI GOMMA ED ENTRA NEL BRACCIO DI QUEL CORPO INCOSCIENTE CHE SI LAMENTA E SUDA. LE MOLECOLE DI ALCOOL SI MESCOLANO CON LE MOLECOLE DI SIERO. POCHI SECONDI E SONO SOSPINTE CONTRO LE CELLULE DEL CERVELLO. LE PARETI CELLULARI, TESSUTO DI GELATINA, SI MUOVONO E RIORGANIZZANO LA LORO STRUTTURA MENTRE LE MOLECOLE DI ALCOOL PREMONO CONTRO DI ESSE; IL TESSUTO DI GELATINA CHE RACCHIUDE IL CITOPLASMA E LA GELATINA NUCLEARE DIVENTA PIÙ SOTTILE. CORRENTI DI ELETTRONI CHE AVEVANO FINO A QUEL MOMENTO SEGUITO ROTTE FAMILIARI LUNGO CATENE DI NEURONI TROVANO SENTIERI PIÙ FACILI ATTRAVERSO LE PARETI ASSOTTIGLIATE DELLE CELLULE. UN 'RICORDO' O UN''IDEA' O UNA 'SPERANZA' O UN 'VALORE' CHE ERA UNA CONFIGURAZIONE DI NEURONI COLLEGATI DA CORRENTI DI ELETTRONI SVANISCE QUANDO LE CORRENTI DI ELETTRONI TROVANO UN MODO PIÙ FACILE DI SCORRERE. NUOVI 'RICORDI', 'IDEE', 'SPERANZE', 'VALORI', CHE SONO CONFIGURAZIONI DI NEURONI COLLEGATI DA CORRENTI DI ELETTRONI, SONO NATI NEL CERVELLO.)

Amore e lealtà muoiono, ma non come se non fossero mai esistiti. I loro spettri rimangono, Max Wyman, e tu sei ossessionato da loro. Ti inseguono da Buffalo a Erie e non c'è oblio abbastanza profondo nella tequila di Tampa, nella zubrovka di Pittsburgh, nel gin di New York.

Tu racconta agli indifferenti, che vengono al bar dell'angolo per un bicchiere e due chiacchiere, che sei il miglior meccanico mai uscito da Buffalo; digli che le donne sono maledette da Dio, digli che la Mafia (e qui guardati intorno furtivo, con astuzia da ubriaco, e abbassa la voce), digli che la Mafia è una maledetta porcheria, e poi recita le tue poesie da alcolizzato finché loro se ne vanno, perplessi e seccati.

LEE FALCARO (PASSANDOSI STANCAMENTE UNA MANO SULLA FRONTE): ECCO, È FATTA. STACCA I TUBI, FALLO DORMIRE PER QUARANTOTT'ORE E POI METTILO PER STRADA IN DIREZIONE DI RIVEREDGE.

ASSISTENTE: LE APPARECCHIATURE VANNO IN MAGAZZINO?

LEE FALCARO (CON UNA SMORFIA INCONTROLLATA): NO. SFORTUNATAMENTE, NO.

ASSISTENTE (CON VOCE APPENA UDIBILE, MENTRE ESTRAE GLI AGHI DAL BRACCIO DEL CORPO INCOSCIENTE): CHI SARÀ IL PROSSIMO IMBECILLE?

8

Il sommergibile riemerse in superficie all'alba. A Orsino era stata assegnata una branda dove, con sua grande sorpresa, si era addormentato quasi di colpo. Alle otto del mattino fu svegliato con uno scossone da uno degli uomini in maglione e berretto.

– Cambio di turno – gli spiegò laconicamente l'uomo.

Orsino, ancora insonnolito, stava per dirgli qualcosa di gentile, ma l'uomo lo afferrò per una spalla e lo fece rotolare sul ponte gridando: – Avete voglia di discutere?

Le reazioni di Orsino erano eccellenti sul campo di polo (prendeva l'iniziativa giusta nell'istante giusto dopo aver valutato il movimento della palla, il rimbalzo delle pallottole, le probabili tattiche e strategie dei quattro avversari), ma non aveva idea di come reagire a un essere umano che si comportava con la cieca ferocia di un oggetto inanimato. Si limitò a fissarlo con aria intontita dal ponte, accorgendosi che l'uomo aveva portato la mano al coltello che teneva infilato in una guaina.

– D'accordo, ragazzo – disse l'uomo con voce sprezzante, evidentemente convinto che Orsino se ne sarebbe stato tranquillo. – E ricordatevi di non discutere con le Guardie. – Si gettò sulla branda e fece un'ottima imitazione di un uomo che dormiva fino a quando Orsino riuscì a raggiungere, attraverso il compartimento affollato, la scala che saliva al ponte superiore.

Era una giornata grigia e il cielo era coperto da nuvole basse. Il sommergibile sembrava planare sull'acqua; gli spruzzi salati lavavano il ponte scintillante. A prua un gruppo di marinai si addestrava con un pezzo da cinque pollici. Gli ordini gutturali di un sottufficiale si mescolavano con il gorgoglio e i sibili

degli spruzzi. Orsino si appoggiò alla torretta e cercò di mettere ordine fra i suoi pensieri.

Non era facile.

Era Charles Orsino, giovanissimo membro della Mafia, con tutti i relativi ricordi.

Ma era anche, più confusamente, Max Wyman, con un'altra serie di ricordi. Ora, in grado di esistere al di fuori di Wyman, poteva richiamare alla mente il modo in cui quei ricordi gli erano stati impiantati, fino all'ultima puntura dell'ultimo ago. Gli solcarono la mente alcuni pensieri molto amari su Lee Falcaro, poi li cancellò, scattando sull'attenti di fronte al capitano Grinnel che emergeva in quel momento da un boccaporto. – Buon giorno, signore – salutò.

Lo sguardo gelido lo perforò. – Riposo – ordinò il capitano. – Non siamo così formali su un sommergibile. Ho sentito che avete avuto qualche guaio per la vostra branda.

Orsino si agitò sentendosi a disagio.

– Qualcuno avrebbe dovuto avvertirvi – proseguì il capitano. – La barca è piena di Guardie. Hanno un'altissima opinione di se stessi, il che è giustificato. Hanno compiuto l'incursione molto bene. Non si discute con le Guardie.

– Chi sono? – domandò Orsino.

– Il solito corpo scelto – disse Grinnel con un'alzata di spalle. – La banda di Loman. – Notò lo sguardo vacuo di Orsino e sorrise freddamente. – Loman è il Presidente del Nord-America.

– Sul continente – azzardò Orsino – si sentiva parlare di qualcuno chiamato Ben Miller.

– Informazione superata. Miller aveva dalla sua i Marines. Loman era ministro della Difesa. Loman decise di scaricare i Marines e frantumò il corpo in distaccamenti costieri, togliendogli anche le armi pesanti. Contemporaneamente rafforzò la Guardia, in gran segreto, cosa che poteva fare avendo per alleato il

ministro dell'Informazione. Circa due anni fa fece la sua mossa. I Marines che non si arruolarono nella Guardia furono massacrati. Miller ebbe il buon senso di suicidarsi. Il Vicepresidente e il Segretario di Stato si dimisero, ma questo non bastò a salvargli la testa. Loman assunse automaticamente la presidenza, come era naturale, e li fece fucilare. Comunque erano corrotti. Appartenevano anima e corpo al Blocco Sudista.

Comparvero due marinai portando una branda pieghevole, seguiti dal comandante del sommergibile che aveva gli occhi rossi come se non avesse dormito. – Mettetela lì – ordinò e si sedette pesantemente sulla tela cedevole. – 'Ngiorno, Grinnel – disse con sforzo. – Credetemi, sto diventando troppo vecchio per queste scatole di latta. Ho bisogno di aria e di sole. Vi sarebbe possibile usare la vostra influenza a corte per farmi avere una corvetta? – Scoprì i denti in una specie di sorriso per far capire che era solo una battuta di spirito.

Anche Grinnel accennò un sorriso. – Se avessi l'influenza che dite, pensate che accetterei queste infami missioni segrete che mi scaricano addosso!

Il comandante si distese sulla branda e si addormentò di colpo mentre ogni quattro o cinque secondi un tic nervoso gli faceva contrarre un muscolo della guancia sinistra. Grinnel trascinò Orsino dal lato sottovento della torretta. – Lasciamolo dormire – gli disse. – E andate a dire alla squadra in addestramento al pezzo di scendere sottocoperta. Ordine del capitano Grinnel.

Orsino obbedì. Il sottufficiale che comandava la squadra, esasperato, ringhiò qualcosa a proposito dei costi iperbolici dell'addestramento, ma Orsino ripeté l'ordine ricevuto. I marinai assicurarono il cannone e scesero sottocoperta.

– Siete un uomo prezioso, Wyman – disse Grinnel

con apparente noncuranza quando Orsino tornò da lui. – Capace... e non impegnato con nessuno. Scendiamo anche noi e restate vicino a me.

Orsino seguì il capitano nella torretta. – Prendo io il comando – annunciò Grinnel all'ufficiale di turno – e Wyman si occuperà del radar. – Diede a Orsino un'occhiataccia che soffocò sul nascere le sue proteste. Evidentemente Grinnel era sicuro che Wyman non sapeva nemmeno che cosa fosse un radar.

L'ufficiale, sconcertato, obbedì. – Sì, capitano. – Il marinaio addetto al radar tirò fuori la testa dal visore e disse a Wyman: – È tutto vostro, straniero. – Wyman infilò con circospezione la testa nel visore e si trovò davanti agli occhi una serie di grumi verdi assolutamente incomprensibili per lui, numeri che splendevano nel buio e un paio di frecce che finirono per confonderlo del tutto.

Udì Grinnel dire al timoniere: – Portami una tazza di caffè, marinaio. Prendo io il timone.

– Passerò parola, signore.

– Col cavolo passerai parola, marinaio. Va' a prendere il caffè... Lo voglio subito e non quando lo sguattero decide che è disposto a portarmelo.

– Sì, signore. – Orsino udì il rumore dei passi che scendevano la scaletta. Poi si sentì afferrare al braccio dal capitano Grinnel che gli sussurrò in un orecchio: – Quando mi sentirete protestare perché il caffè fa schifo, mettetevi a gridare: "Apparecchio in vista 265, DX 3.000". Ben chiaro e forte. No, continuate a osservare il radar. Ripetete.

Con la testa confusa e gli occhi che ormai vedevano doppi gli incomprensibili grumi luminosi, Orsino ripeté: – Apparecchio in vista, 265, DX 3.000. Chiaro e forte. Quando direte che il caffè fa schifo.

Udì di nuovo il rumore di passi sulla scaletta. – Il caffè, signore.

– Grazie, marinaio. – Una lunga sorsata, un'altra.

– Ho sempre sostenuto che sui sommergibili si beve il caffè più schifoso di tutta la Marina.

– Apparecchi in vista 265, DX 3.000! – gridò Orsino.

Incominciarono a suonare le sirene d'allarme. – Immersione! – ordinò il capitano Grinnel.

– Immersione! – ripeté il timoniere. – Ma signore, il comandante...

In quel momento anche Orsino si ricordò del comandante, profondamente addormentato nella branda sul ponte, il muscolo della guancia sinistra che gli si contraeva ogni quattro o cinque secondi.

– Maledizione, quelli sono aeroplani! Immersione!

Grumi luminosi, numeri e frecce rotearono davanti agli occhi di Orsino mentre il sommergibile si inclinava, i boccaporti si chiudevano e l'acqua riempiva fragorosamente le camere stagne. Dovette aggrapparsi a un sostegno per non cadere quando la prua si immerse.

Ora capiva cosa aveva voluto dire Grinnel affermando che non era impegnato con nessuno. ma sapeva anche che non era più vero.

Per un istante ebbe paura di vomitare dentro il visore del radar, ma l'attacco di nausea passò.

Pochi istanti dopo, Grinnel era al microfono. La sua voce echeggiava metallica da un'estremità all'altra del sommergibile. – A tutto l'equipaggio. A tutto l'equipaggio. È il capitano Grinnel che vi parla. Abbiamo perduto il comandante in questa immersione d'emergenza... ma tutti voi, come me, sapete che lui avrebbe voluto che ci comportassimo esattamente così. Nella mia qualità di più alto ufficiale a bordo, assumo il comando per il resto del viaggio. Rimarremo in immersione fino al calare dell'oscurità. Tutti gli ufficiali a rapporto in sala ufficiali. È tutto.

Diede una pacca a Orsino sulla spalla. – Toglietevi di lì – ordinò. Orsino si rese conto che i grumi verdi

(nuvole, forse?) non apparivano più sullo schermo e si ricordò che il radar non funziona sott'acqua.

Naturalmente Orsino non partecipò alla riunione in sala ufficiali. Si aggirò con aria sperduta per la nave, incredibilmente ingombra di marinai che dormivano, di uomini che bevevano caffè, dei frutti del bottino compiuto a terra. Almeno una mezza dozzina di volte dovette rispondere a un fuoco di fila di domande sulla sua esperienza di radarista e sulla formazione di aerei che aveva visto sullo schermo. Ogni volta riuscì a cavarsela, con la netta sensazione che una sola domanda in più sarebbe stata sufficiente a smascherarlo.

I marinai non erano disposti a spargere molte lacrime sul comandante che avevano perduto. La loro preoccupazione dominante era quanta parte del bottino di Cape Cod il capitano Grinnel avrebbe diviso fra l'equipaggio.

Giunse infine l'ordine che Wyman si presentasse a rapporto dal comandante. Orsino si precipitò nella cabina di Grinnel, tutto sudato per lo sforzo di quindici minuti di conversazione con un radarista.

Grinnel chiuse la porta della minuscola cabina e lo squadrò. – Siete nei guai, Wyman?

– Sì.

– Sareste in guai peggiori se scoprissero con certezza che non vi intendete di radar. Io sarei a posto. Potrei dire che vi eravate qualificato come un esperto radarista. Io passerei per uno sciocco che si è fatto prendere per il naso, voi per un assassino. Chi sta dietro di voi, Wyman? Chi vi ha ordinato di disfarvi del comandante?

– È vero, signore – disse Orsino. – Mi avete incastrato.

– Sono lieto che ve ne rendiate conto, Wyman. Vi ho incastrato e vi posso usare. È stato un incredibile colpo di fortuna, il comandante che schizza via come

un tappo dal ponte. Sono sempre stato un grande improvvisatore. Se siete deciso a diventare un leader, Wyman, non c'è qualità migliore. Sapete che mi sento a mio agio con voi? È una sensazione rara. Una volta tanto posso essere certo che la persona con cui parlo non è uno scherano di Loman o un burattino di Clinch o di chiunque altro, ma solo quello che dice di essere... Ma questo non è niente. Ho ben altro da dirvi. Ci sono due lati della medaglia nel lavorare per me, Wyman. Uno è la punizione, se andate fuori dai binari. Ve l'ho già dimostrato. L'altro è il premio se sarete fedele. Ho dei piani, Wyman, grandi piani. In confronto, le più ambiziose speranze di Loman, Clinch, Baggot e gli altri non sono nulla. E non sono piani utopici. Vi piacerebbe essere al mio fianco quando il Governo Nordamericano rimetterà piede sul continente?

Orsino spalancò la bocca con una reazione di sincero stupore e il capitano Grinnel sorrise soddisfatto.

9

Il sommergibile attraccò in una baia indescrivibilmente bella nel Sud dell'Irlanda. Orsino domandò a Grinnel se gli irlandesi non avevano nulla da obiettare ed ebbe in risposta un'occhiata di commiserazione. Scoprì poi che gli irlandesi erano poche centinaia, forse poche migliaia di selvaggi sperduti nei boschi. Non sembrava però che lo stolido personale di stanza a terra fosse in grado di spazzarli via. Grinnel non sapeva niente di quegli abitatori dei boschi, e gliene importava ancora meno.

Apparentemente l'Irlanda era la loro base navale. Il Governo vero e proprio si era installato in Islanda, che aveva di nuovo un clima primaverile dopo un

lungo periodo di variazioni di temperatura. Le Canarie e le Azzorre erano basi avanzate.

Durante il viaggio Orsino aveva raccolto sufficienti informazioni per farsi un'idea chiara di che cosa fosse il Governo. C'erano illustri precedenti storici, come lo Zio Frank aveva avuto modo di fargli notare. La grande pirateria dei Caraibi aveva avuto origini più che rispettabili, per esempio. Gentiluomini comandanti di navi mercantili avevano ricevuto, con lettere patenti d'armamento e rappresaglia, speciali poteri da governi belligeranti ed erano diventati comandanti di vere e proprie marine da guerra mercenarie. Nei periodi di pace questi corsari non erano disposti a rinunciare alla loro professione pagata a caro prezzo con sacrifici e massicci investimenti. Quando non potevano più battere bandiera inglese, francese o spagnola non facevano altro che alzare la bandiera pirata, quella nera col teschio, e continuare la loro guerra personale.

Sconcertante? Molto! Il famoso Capitan Kidd pensava di essere un grande corsaro e fece vela pieno di fiducia verso il porto di New York. Gli andò male. Lo rispedirono a Londra dove fu impiccato come pirata. L'altrettanto famoso Henry Morgan non era mai stato altro che un pirata, ma come ammiraglio di una flotta da corsa portò a termine una brillante operazione anfibia e mise a sacco la città di Panama. Fu fatto baronetto, nominato governatore di una grossa isola inglese nelle Indie Occidentali e morì amato e rispettato da tutti.

Charles Orsino faceva ora parte di una banda di pirati che si faceva chiamare Governo del Nordamerica.

Molto più difficili da conoscere erano i meandri della politica di questi pirati, nascosti com'erano sotto una nomenclatura arcaica, strutturalmente inadatta, e sotto una tradizione che non aveva più ragione

di esistere. Il capitano Grinnel era un Sociocrate, il che voleva dire che faceva parte della stessa banda del presidente Loman. Il defunto comandante del sommergibile era stato un Costituzionista, cioè un alleato del Blocco Sudista, al momento in decadenza. In quest'epoca della storia del Governo Nordamericano, il Blocco Sudista non era affatto composto da meridionali, ma era una cricca comprendente per lo più tecnici e operai del Governo. Nella rivalità fra le due bande si trovava appunto la ragione della fine del comandante del sommergibile. Per tradizione i Costituzionisti controllavano i sommergibili e gli aerei, mentre le navi di superficie e le installazioni a terra erano nelle mani dei Sociocrati: la spartizione era frutto di un compromesso dimenticato da un pezzo.

Il capitano Grinnel spiegò allegramente a Charles che per la nomina a comandante del sommergibile c'era pronto un ufficiale cripto-Sociocrate. La banda dei Costituzionisti lo avrebbe sostenuto fino in fondo come uno dei loro e i Sociocrati, dopo avere finto di puntare i piedi, avrebbero dato il loro assenso. Se poi i Costituzionisti avessero voluto contare sul sommergibile nel caso di un colpo di Stato, sarebbero rimasti amaramente delusi.

Le elezioni non erano più di moda. Quarant'anni prima nessuno dei due candidati alla successione del presidente Powell, morto per cause naturali dopo essere stato al potere per diciassette anni, aveva ottenuto la maggioranza. Una speciale commissione composta da rappresentanti dei due schieramenti aveva deciso di investire del problema il Senato ed era stato il Senato a scegliere il nuovo presidente. Da allora non c'erano più state elezioni popolari.

Erano informazioni ben scarse per uno che si trovava per la prima volta a terra nelle strade caotiche di New Portsmouth.

La città aveva un aspetto improvvisato che apparve molto strano al giovane Orsino. Ogni cento metri circa c'era un inceneritore atomico, ma i tubi che correvano a livello del suolo dalle case agli inceneratori non davano molto affidamento. Dappertutto c'erano fitti sciami di mosche che a Charles facevano molto ribrezzo. Il cinquanta per cento delle baracche sul lungomare erano bar o case di tolleranza. Assaggiò i prodotti di un locale del primo tipo e rimase sconvolto dalla pessima qualità e dai prezzi sbalorditivi. Ne uscì subito, con le orecchie ancora infiammate dalla sferzata violenta dell'alcool puro, mentre vi entravano una dozzina di Guardie, distinguibili per il maglione a collo alto, cantando una strana canzone che inneggiava al loro spirito di corpo. Due di loro soppesarono Charles da capo a piedi; sembrava che si stessero chiedendo che rumore avrebbe fatto se gli fossero saltati sullo stomaco con tutto il loro peso. Charles si affrettò ad allontanarsi.

I prodotti offerti dai locali di secondo tipo erano ancora peggiori e Orsino decise di starne alla larga. Non sapeva proprio che cosa farsene. Nel Territorio della Mafia sì che le case di tolleranza avevano un senso. Se eri un uomo, ci andavi per imparare l'abc o perché avevi paura di rimanere coinvolto in un affare di cuore troppo consistente, oppure perché eri in cerca di novità o perché eri troppo occupato, pigro o timido per andare a caccia di una gonna non prezzolata. Se eri una donna e non guardavi troppo per il sottile, dopo un paio d'anni di quel lavoro ti ritrovavi con una notevole quantità di denaro e un patrimonio di ricordi interessanti che non avevi alcun obbligo di rivelare al marito o ai mariti.

Quelle oscenità che lo chiamavano dalle finestre delle baracche del lungomare, invece, gli davano un senso di disagio e disgusto. Risalendo Washington Street con gli occhi fissi in avanti, pensò che ci doveva

essere una gran penuria di donne a New Portsmouth, se quelle riuscivano comunque a guadagnarsi da vivere, oppure che i sudditi maschi del Governo non avevano gusto.

Una zaffata proveniente da uno di quei discutibili tubi di fogna lo costrinse a riparare in un altro bar per legittima difesa. Si appoggiò disfatto al banco e una bella ragazza bruna gli chiese che cosa voleva.

– Gin, per favore. – Prese un biglietto da dieci dal rotolo che Grinnel gli aveva dato. Quando la ragazza gli riempì il bicchiere la guardò e la trovò attraente. In tutta innocenza le fece una domanda, una di quelle domande che in patria era abituato a fare alle cameriere dei bar. Lei avrebbe potuto rispondere "Sì", "No", "Forse" oppure "E io che vantaggio ne avrei?"

Invece quella ragazza lo chiamò maledetto bastardo, afferrò un boccale da birra e stava per rompergliclo sulla testa quando una mano le bloccò il braccio al volo e una voce avvertì: – Calma, Mabel! Quel tizio è imbarcato con me. Viene dagli Stati Uniti e non sa niente di noi. Sapete come stanno le cose laggiù.

– Sarà bene che gli insegniate la lezione in fretta – ribatté Mabel. – Non può andare in giro a parlare così a una donna per bene. – Sbatté sul banco un altro bicchiere, lo riempì di gin e si allontanò come una furia.

Charles trangugiò il suo gin e si girò verso il suo salvatore, ancora scosso dalla reazione della ragazza. Era un motorista che aveva visto sul sommergibile un paio di volte. – Grazie – gli disse, cosciente del fatto che un ringraziamento era poca cosa. – Sarà bene che mi spieghiate qualcosa. In fondo avevo solo detto: "Cara, volete..."

Il motorista lo interruppe con un gesto. – È più che sufficiente – lo avvertì. – Qui non si parla così se non ci si vuole trovare con la testa rotta.

Charles, giocherellando con il bicchiere di gin, protestò con calore. – Ma che male c'è? Bastava che mi dicesse di no; non avevo certo intenzione di saltarle addosso!

Il motorista scosse la testa. – Ho sentito certe storie sugli Stati Uniti... Wyman, vi chiamate così, vero? Non ci volevo credere. Davvero posso avvicinare qualsiasi donna e chiederle se ci sta?

– Entro certi limiti, sì.

– E loro ci stanno?

– Alcune sì, alcune no... come qui.

– Col cavolo, come qui! Alla minima libertà che... – e il motorista gli raccontò una lunga e confusa storia sulle sue avventure e le sue difficoltà con le donne "per bene" del Governo.

Charles lasciò il bar convinto che i valori erano molto diversi da quelli a cui era abituato. Incominciava a capire le oscenità che aveva visto alle finestre dei bordelli e la ragione per cui gli uomini potevano accontentarsi di loro. Si sentì anche investire da un'ondata di nostalgia per le cose di casa.

L'orribile realtà stava incominciando ad emergere. Puritanesimo, violenza carnale, frigidità, intrighi di potere... assassinio? A parte quell'unico accenno, Grinnel non aveva detto nulla che riguardasse il Territorio della Mafia.

Ma niente di più logico che la sua banda di pirati morisse dalla voglia di mettere le mani sulle ricchezze del continente.

A ridosso del lungomare c'erano cantieri navali e case d'abitazione. Il lavoro veniva svolto con una strana combinazione di mezzi meccanici e braccia umane. Sotto un capannone aperto vide fabbricare una canna di fucile con un tornio meccanico; il tornio era mosso da uno di quei motori a induzione da 18 pollici che Max Wyman conosceva tanto bene. Ma accanto al tornio c'era una pressa verticale... Orsino non voleva crederci. Due uomini, sudati e sbuffanti, fa-

cevano girare un cilindro verticale alto come loro e la puleggia avvolta intorno al cilindro avvitava la punta del trapano, millimetro dopo millimetro, in un blocco di bronzo. Gli uomini indossavano stracci, stracci sudici. E fu un'esperienza sconvolgente per Orsino scoprire che cos'erano gli oggetti metallici che pendevano tintinnando dai loro polsi. I due erano incatenati alla ruota.

Proseguì il cammino, quasi barcollando, e per la prima volta capì un'oscura conversazione che aveva udito a bordo del sommergibile.

– I marocchini non hanno resistenza. Dai a un crucco la sua razione quotidiana di carne e vedrai che sono capaci di sudare tutto il giorno.

– Sì, ma i crucchi non li puoi frustare. Diventano delle bestie quando li frusti.

– Si infuriano, ma gli passa subito. Ma ascolta me, è meglio non frustare i terroni. Frusta un terrone, e quello è capace di aspettare vent'anni, se è necessario, ma poi ti sistema, con un colpo in mezzo alle costole.

– Se un terrone vuol finire arrosto, faccia pure.

La conversazione era finita in un mare di risate.

Arrosto! Era possibile che succedessero cose simili? Sedici esseri subumani, vestiti di stracci e incrostati di sudiciume, strisciavano con la schiena piegata in due lungo la strada. Ciascuno teneva il capo di una fune. Un centimetro alla volta, trainavano una slitta su cui era stato caricato un enorme ingranaggio da turbina i cui denti scintillanti riflettevano i raggi del sole pomeridiano.

Il Governo possedeva reattori atomici, il Governo possedeva veicoli. Perché questo? Piano piano si rese conto che i macchinari, il metallo e l'energia atomica del Governo finivano tutti nelle navi da guerra; non ne rimaneva più nulla per i consumatori e gli impieghi pacifici. Il Governo era degenerato in un mostro preistorico, tutto zanne, artigli e muscoli per

muoverli. Quale che fosse il suo passato, il Governo era ora un simbolo reale di tetra ferocia. Quel poco di gioia o di leggerezza che ancora sopravviveva era solo l'ultimo spasimo insignificante di un corpo in decomposizione.

Da qualche parte un bambino si mise a piangere. Sentendolo, Charles si sentì invadere, con sua grande sorpresa, da una profonda pietà. Come un uomo abituato alla vita sedentaria dopo un esercizio insolito sente dolori a muscoli che nemmeno sapeva di avere, così Charles scopriva di avere sentimenti che non erano mai stati stimolati dalla quieta esistenza che conduceva nel Territorio della Mafia.

Povero bambino, pensò. Crescere in questo inferno. Non so che vantaggi si ricavi dal possedere schiavi da prendere a calci, ma non vedo come si possa crescere e diventare un essere umano in una società simile. Non so che effetto abbia sugli uomini la paura dell'amore. Si impazzisce? Oppure ci si trasforma in orribili, feroci animali in grado di scegliere solo fra la violenza e una disgustosa rissa con una prostituta completamente estranea in una squallida stanza senza amore? Anche noi abbiamo armi con cui giocare, ma non so che razza di mostri si diventi quando l'arma ti viene data come unico strumento di vita e la violenza viene eletta a unica divinità.

Aveva ragione Reiner, pensò pieno d'infelicità. Dobbiamo fare qualcosa per mettere fine a questa vergogna.

Un uomo e una donna stavano lottando in un vicolo mentre passava. Per vecchia abitudine avrebbe proseguito senza badarci, ma questo non era il piacevole gioco di strapparsi gli abiti che si praticava nei momenti di gioia nel Territorio della Mafia. Era una lotta silenziosa e feroce...

L'uomo indossava il maglione delle Guardie. Ciononostante, Charles si avventurò nel vicolo e lo se-

parò dalla donna. O meglio, afferrò il braccio dell'uomo, solido come una rupe, e l'uomo, sorpreso, smise di lottare con la donna per affrontare lui.

– Andatevene – disse Charles alla donna, senza voltarsi, ma con la coda dell'occhio vide che non si muoveva.

L'uomo portò la mano destra alla guaina del pugnale. – Scomparite. Subito – disse a Charles. – Non si discute con le Guardie.

Charles si sentì tremare le ginocchia, un buon segno. Sapeva, per la lunga esperienza delle molte partite a polo, che quel tremito voleva dire che lui era teso fin quasi al punto di rottura e pronto a esplodere. – Tirate fuori quel pugnale – sibilò – e l'avrete in gola senza neanche accorgervene.

La faccia della Guardia diventò una maschera di calma mortale. Estrasse il coltello e si slanciò in avanti con una mossa rapidissima. Il coltello era all'altezza dello stomaco di Charles. Se Charles si fosse girato per evitare il colpo, l'uomo lo avrebbe afferrato per il collo conficcandogli la lama nella schiena.

Afferrò il polso massiccio con la mano sinistra, mentre il pugnale lampeggiava all'altezza della sua cintura, e deviò il colpo in fuori. Sentì la punta della lama tagliargli il polsino della camicia. Furibondo, l'uomo tentò di sferrargli un maldestro calcio all'inguine. Senza mollare la presa sulla mano che reggeva il coltello, Charles lo scaraventò a terra nel sudicio vicolo mentre si reggeva in precario equilibrio su una gamba sola. La Guardia cadde sulla schiena, pesantemente, e per un istante Charles ebbe paura di perdere la presa sul polso. Non la perse e poté così piantare il piede destro sul braccio dell'uomo, all'altezza del gomito, e rinforzare la presa con la mano destra. Chinandosi, piegò all'indietro l'avambraccio dell'altro servendosi del piede come fulcro. La Guardia lanciò un urlo di dolore e lasciò cadere il coltello. La lotta era durata forse cinque secondi.

– Non voglio rompervi il braccio o spaccarvi la testa a calci o comunque farvi del male – disse Charles ansimando. – Voglio solo che ve ne andiate e lasciate in pace quella donna. – Era vagamente cosciente della presenza di lei, alle sue spalle, e pensava con rabbia: "potrebbe almeno raccogliere il coltello".

– Provatevi a prendermi a calci – borbottò la Guardia – e vi giuro su Dio che vi troverò e vi taglierò a pezzi, dovessi metterci tutta la vita.

"Bene" pensò Charles "adesso può raccontare a se stesso di avermi terrorizzato a morte. Meglio così." Lasciò andare il braccio, si raddrizzò e tolse anche il piede dal gomito dell'uomo, facendo un passo indietro. La Guardia si alzò in piedi con movimenti rigidi, piegò avanti e indietro il braccio per ristabilire la circolazione, poi si chinò per raccogliere il coltello e infilarselo nella guaina senza mai togliere gli occhi di dosso a Charles. Infine sputò nella polvere ai piedi del giovane. – Bastardo! – sbottò. – Se quella maledetta cretina valesse qualcosa vi spaccherei il cuore. – Si allontanò lungo il vicolo e Charles lo seguì con gli occhi fino a quando girò l'angolo della strada.

Poi si voltò seccato che la donna non avesse pronunciato nemmeno una parola.

Era Lee Falcaro.

– Lee! – gridò, come folgorato. – Cosa fate qui? – Era proprio la sua faccia, tratto per tratto, e fra le sopracciglia appariva lo stesso doppio solco che aveva già notato prima. Ma lei mostrò di non conoscerlo.

– Sapete chi sono? – domandò con voce inerte. – È per questo che mi avete liberato da quello scimmione? Dovrei ringraziarvi. Ma non capisco chi siete. Conosco poca gente qui. Sono stata ammalata, sapete.

Una differenza c'era. La voce aveva un tono querulo.

E Charles era pronto a scommettere la testa che Lee Falcaro mai e poi mai avrebbe detto in quel tono civettuolo, vittimista e narcisistico "Sono stata malata, sapete".

– Ma che ci fate qui? Maledizione, non mi riconoscete? Sono Charles Orsino!

Si rese subito conto di avere commesso un errore imperdonabile.

– Orsino – ripeté lei. E poi con violenza proruppe: – Orsino! Della Mafia! – Negli occhi una luce d'odio profondo.

Si girò di scatto e si mise a correre giù per il vicolo. Charles rimase immobile, istupidito, per quasi un minuto, prima di lanciarsi all'inseguimento, fino all'angolo della via principale. Era scomparsa. Un minuto scarso di corsa era più che sufficiente per andare da un capo all'altro di New Portsmouth.

Appoggiato al muro di un edificio c'era un marinaio piccolo e sgangherato, con un fregio di due penne incrociate sul berretto. Squadrò Charles con un ghigno ironico. – Quella non è pane per i tuoi denti, marò – gli disse. – È proprietà del Servizio Segreto della Marina.

– Sapete chi è?

Il marinaio fu molto fiero di dimostrare che la sapeva lunga sui misteri della Marina. – Lee Bennet. Spedita qui un paio di mesi fa dal D.A.R. Il colpo più grosso mai fatto dal Servizio Segreto. È una pedina piccola della Mafia, ma conosce tutte le famiglie, chi fa questo e chi fa quello, chi è solo un uomo di paglia e chi invece lavora sul serio. Fantastico! Odia la Mafia. Alcuni pezzi grossi le hanno fatto un torto.

– Grazie – disse Charles, e si allontanò lungo la strada.

Non c'era da stupirsi. Avrebbe dovuto aspettarselo. *Noblesse oblige*. L'orgoglio dei Falcaro. Non avrebbe mai fatto correre un pericolo mortale a qualcuno, se non fosse stata pronta ad affrontarlo lei stessa.

Solo che il grilletto che avrebbe dovuto ritrasformare la nevrotica, sintetica Lee Bennet in Lee Falcaro per qualche ragione non aveva funzionato.

Continuò a camminare senza meta, chiedendosi se sarebbero passati minuti o ore prima che lo arrestassero e lo giustiziassero come spia.

10

Bastarono pochi minuti.

Si era diretto verso il lungomare, troppo spaventato per correre, con il vago progetto di rubare una barca o di chiedere protezione al Capitano Grinnel. Prima ancora di raggiungere la fila di bar e postriboli, però, fu bloccato da una squadra di otto omaccioni in uniforme.

– Fermatevi, signore – ordinò un sorgente. Charles si fermò e il sottufficiale lo esaminò attentamente. – Siete Orsino?

– No – rispose, convinto di non essere creduto. – Quella pazza si è messa a gridare che ero Orsino, ma non lo sono. Mi chiamo Wyman. Che razza di storia è questa, sergente?

Gli altri uomini della squadra lo bloccavano da tutti i lati. – Facciamo un salto al Servizio Segreto della Marina – disse il sergente. – Venite con le vostre gambe o vi ci dobbiamo portare?

– Eccolo là, quel figlio di puttana! – urlò una voce. Di colpo una dozzina di Guardie, tutte in maglione, circondarono il gruppo. Le guidava il figuro che Orsino aveva messo fuori combattimento in una lotta leale. – Vogliamo quel ragazzo, Marine – disse con voce vellutata al sergente. – Dite alla vostra squadra di filare.

Il sergente impallidì. – Il Servizio Segreto deve interrogarlo – replicò. – È una spia della Mafia. Io ho ordini precisi. Voi ne avete degli altri?

Ci fu una gran risata da osteria. – Senti cosa dice questo Marine! – sbottò ironica la Guardia che aveva parlato per prima. – Ordini! – Gli si avvicinò, quasi sbattendogli il mento in faccia. – Non abbiamo bisogno di ordini per quello che dobbiamo fargli, Marine. Dite alla vostra squadra di filare. Voi Marines dovreste saperlo ormai che non si discute con le Guardie.

Da dietro un angolo comparve un giovanissimo ufficiale. – Che cosa sta succedendo qua? – gridò. – At... tenti! – L'ordine fu completamente ignorato mentre Guardie e Marines si misuravano reciprocamente, tesi allo spasimo. – Ho dato l'attenti! Maledizione, sergente, a rapporto! – Non ci fu nessuna reazione. L'ufficiale gridò ancora: – Voi soldati pensate di poter fare quello che volete, ma questa volta, per Dio, vi sbagliate! – Si allontanò, i pugni contratti, la faccia rossa di rabbia.

Orsino lo vide infilarsi in un cancello che conduceva a uno spiazzo contrassegnato dalla scritta "Centro Motorizzazione Ufper". Si rese improvvisamente conto, come tutti gli altri, che la situazione sarebbe precipitata entro pochi secondi. Il sergente dei Marines cercò di guadagnare tempo. – Sarò lieto di consegnarvi il prigioniero – incominciò – se avete da mostrarmi qualcosa che...

La Guardia che gli stava di fronte sferrò un calcio allo stomaco del sergente. Era proprio uno stupido, pensò Orsino vedendo che il sergente lo afferrava per il piede, lo scaraventava per terra e si girava di scatto per bloccare un'altra Guardia che si stava avventando contro di lui. Poi si trovò costretto a battersi per la propria pelle, contro tre Guardie scatenate.

Un rumore lacerante echeggiò d'un tratto nella strada. Come un colpo di bacchetta magica, congelò gli uomini impegnati nella mischia. Era il rumore di un calibro cinquanta.

L'ufficialetto era tornato, questa volta a bordo di una jeep con due pezzi da cinquanta montati sul cofano. Le due canne erano puntate proprio verso il centro del gruppo. Dai bar, dai postriboli e dai cantieri navali uscì una folla di curiosi che si mise in cerchio per assistere alla scena.

Il giovane ufficiale sollevò la mano dalla mitragliatrice ancora vibrante per sistemarsi il berretto sulle ventitré, in modo spavaldo. – Allinearsi! – ordinò mentre il viso di Orsino si distendeva in un'espressione di tranquilla sicurezza. Gli erano bastati tre secondi per capire che quello era il suo momento, i tre secondi durante i quali Marines e Guardie si erano disposti in fila.

La jeep ferma col motore acceso, quasi scalpitante come un cavallo che sta per slanciarsi al galoppo; Orsino a terra, con le ginocchia scosse da un tremito: era la riproduzione perfetta di una scena di cambio di veicolo in una partita di polo su jeep. Scattò automaticamente, avventandosi verso il posto di guida dell'automezzo.

Ci fu un lampo di stupore sulla faccia dell'ufficialetto, subito trasformato in una smorfia di disperazione quando Charles lo catapultò a testa in giù nel retro della jeep. Poi i curiosi si gettarono precipitosamente a destra e a sinistra per aprire un varco alla jeep che scendeva rombando lungo la strada.

Dal quel momento in poi era solo questione di restare aggrappato con una mano al volante, di cercare di tenere ferme le due mitragliatrici mobili con l'altra, di sbirciarsi alle spalle per assicurarsi che l'ufficiale fosse sempre fuori combattimento, di scansare cani e pedoni, di rimanere in carreggiata sulla strada piena di buche, di cavare la massima velocità dalla

jeep, di prendere nota dei punti di riferimento lungo il percorso e di valutare il rischio di un inseguimento. Per un buon giocatore di polo, nient'altro che una normale seduta di allenamento.

La strada si addentrava per otto chilometri nell'entroterra di New Portsmouth, in una zona disboscata coperta da cespugli, e finiva in uno spiazzo occupato da una segheria dove uomini incatenati e vestiti di stracci stavano trascinando tronchi d'albero da una catasta a una sbuffante sega a vapore. Quando Orsino vide lo scintillio delle armi a tracolla degli uomini che non lavoravano, fece fare alla jeep una curva di centottanta gradi, tornò indietro di cinquecento metri e si infilò in un sentiero da capre a ottanta chilometri all'ora. Non si preoccupava nemmeno di evitare i tronchi abbattuti di diametro inferiore ai cinque centimetri.

La jeep rimase su quel sentiero per circa un ora, sballottando violentemente i suoi passeggeri, nella luce sempre più fioca del crepuscolo. Poi si fermò con uno scossone, e Orsino si voltò per controllare le condizioni dell'ufficiale. Era tornato in sé, ma aveva la faccia verdastra ed era aggrappato con tutte le sue forze alla fiancata del veicolo. – Cristo – mormorava. – Oh, Cristo. – Poi vide Orsino che lo fissava e con uno sforzo si alzò in piedi. – Sei in arresto, marinaio – disse. – Per violenza a un ufficiale, uso illegale di proprietà del Governo, guida senza autorizzazione di veicolo governativo... – Le gambe lo tradirono e cadde pesantemente a sedere.

Orsino pensò in rapida successione di legarlo, di farlo fuori con una raffica della calibro cinquanta, di colpirlo alla testa con una chiave inglese, ma scartò tutte le idee una dopo l'altra.

Aveva commesso una serie di errori, ma era ancora in missione. Per la prima volta aveva più o meno in suo potere un ufficiale del Governo, per lo meno fino

a quando era in grado di reggersi in piedi. – Sciocchezze – ribatté secco. – Siete voi in arresto.

L'ufficialetto sembrò passare rapidamente in rivista tutte le trasgressioni che poteva avere commesso. Poi, dopo qualche istante, domandò sospettoso: – Con quale autorità?

– Rappresento la Mafia.

Fu un colpo di fulmine. L'ufficiale si mise a balbettare: – Ma non potete... non c'è ragione di... ma come...

– Non preoccupatevi del come e del perché.

– Siete pazzo. Dovete esserlo, altrimenti non vi sareste fermato qui. Non credo che veniate dal Continente e non credo che la jeep non vada più. – La sua voce incominciava a diventare leggermente isterica. – Non può rompersi qui. Siamo almeno a cinquanta chilometri dalla costa.

– Che c'è di male se siamo a cinquanta chilometri dalla costa?

– Gli indigeni, pazzo!

Di nuovo questi indigeni. – Non mi preoccupo degli indigeni. Non con due pezzi da cinquanta.

– Non capite – proseguì l'ufficiale, sforzandosi di rimanere calmo. – Questa è terra vergine. Comandano loro qui. Con quelli che scorrazzano qui intorno, non possiamo fare niente. Saltano addosso alla gente di notte e la scotennano. E adesso aggiustate questa maledetta jeep e rimettiamoci in moto!

– Per finire davanti a un plotone d'esecuzione? Non siate sciocco, tenente. Posso presumere che non mi colpirete intanto che do un'occhiata al motore?

L'ufficiale stava guardandosi intorno. – Dio mio, no – rispose. – Sarete anche un gangster, ma... – Si allontanò un poco.

Orsino si irrigidì. Gangster era una brutta parola. – Sentite, pirata – disse con aria cattiva. – Non credo che...

– Pirata? – urlò indignato l'ufficiale, poi chiuse di colpo la bocca, guardando in giro spaventato. Non era paura simulata, e anche Orsino si allarmò.

– Parlatemi dei vostri selvaggi.

– Andate all'inferno – disse l'ufficiale risentito.

– Sentite, siete stato voi per primo a chiamarmi gangster. Ma parlatemi di questi indigeni. Cercavate di farmi cadere in trappola, vero?

– Proprio. Voi, vostra zia e tutta la famiglia, gangster.

– Non fate il bambino – lo rimproverò Charles, sentendosi molto adulto e saggio, dato che l'ufficialetto dimostrava un paio d'anni meno di lui. Scese dalla jeep e sollevò il cofano. Il guasto era banale: una coppiglia della trasmissione aveva ceduto quando aveva tentato di passare con la jeep su un tronco del diametro di quindici centimetri. Riferì con aria funerea: – Spaccato il monoblocco. La jeep è andata. Potete andarvene per la vostra strada anche voi, tenente. Non cercherò di fermarvi.

L'ufficiale era furibondo. – Non mi fermereste comunque, gangster. Ma se credete che abbia l'intenzione di fare una scarpinata fino alla base da solo con questo buio, siete matto. Restiamo insieme. Forse in due riusciremo a tenerli lontani per una notte. Domani mattina vedremo.

Magari l'ufficiale era davvero convinto che ci fossero i selvaggi nei boschi. Ma questo non voleva dire che ci fossero realmente.

Il tenentino scese dalla jeep e andò a sbirciare sotto il cofano con aria incerta. Era evidente, in primo luogo, che non s'intendeva di meccanica e in secondo che non gli riusciva di capire come potesse preferire il rischio dei boschi alla sicurezza della base navale. – Ohi, Ohi! – esclamò. – È tutto andato al diavolo. Smontate voi la mitragliatrice, mentre io accendo un fuoco.

– Signorsì – rispose Charles ironico, salutando militarmente. L'ufficiale rispose automaticamente al saluto e incominciò a raccogliere sterpi.

Charles aveva appena finito di smontare il pezzo di sinistra quando l'ufficiale gli scivolò a fianco nell'oscurità crescente e gli sussurrò all'orecchio: – Silenzio! Accendete i fari!

Charles li accese e mormorò: – Cosa sta succedendo?

– Silenzio! Credo di aver visto un cervo. Se il vento è nella direzione giusta, non sentirà l'odore della macchina. Prendete l'altra mitragliatrice.

I fari perforavano l'oscurità del bosco con due tunnel paralleli di luce. Improvvisamente, la nobile testa di un cervo, abbagliato dal fascio luminoso, apparve a una ventina di metri di distanza. – Tirategli una raffica – sussurrò il tenente.

Charles, con destrezza e in silenzio, fece tutte le operazioni necessarie: aprire il ricevitore, pulirlo, chiuderlo, precaricare, inserire il caricatore, caricare, alzare il mirino, puntare, bloccare il pezzo, correggere l'alzo, guardare attraverso il mirino telescopico, portare il dito al grilletto...

In quell'istante gli successe la cosa più spiacevole. Pronto a premere delicatamente il grilletto, si accorse che la bocca della canna sussultava e si muoveva a strappi intorno alla testa del cervo accecato dai fari. Poi si rese conto che a far sussultare e deviare la mitragliatrice era la sua presa nervosa, molto poco ortodossa e corretta, sull'impugnatura dell'arma. Sarebbe stato ancora peggio se qualcuno gli avesse riempito la testa di storie sulla febbre che assale i cacciatori al primo incontro con la selvaggina. Ma era comunque spiacevole.

– Sparate! Sparate! – sussurrò iroso l'ufficiale.

Charles chiuse gli occhi, strinse i denti e tirò il

grilletto. Una tonante raffica da venti colpi partì prima che riuscisse a staccare il dito dal grilletto.

– L'avete centrato. – Ma il tono era dubbioso. – Prendete la mitragliatrice smontata e andiamo a vedere.

Sudando abbondantemente, Charles contò venti colpi del nastro portacartucce e lo strappò prima del ventunesimo. Poi inserì la serie di proiettili nella mitragliatrice e imbracciò l'arma. Neanche per sogno, decise allora, ed estraendo il nastro lo ruppe dopo la cartuccia numero sette e lasciò cadere a terra i colpi da otto a venti. Barcollando, seguì l'ufficiale lungo i due tunnel luminosi.

– Accidenti! – sbottò l'ufficiale chino su un mucchio di carne. – Siete un vero disastro. Prima scassate la jeep. Poi colpite un cervo di venticinque chili con quattro chili di munizioni. Non se ne può neanche fare una polpetta.

– Perché non avete sparato voi, allora? – domandò.

– Avrei dovuto farlo – ammise l'ufficiale con amarezza. – Ma non mi sono mai addestrato con un pezzo da cinquanta e pensavo che come cacciatore foste più bravo voi. – Raccolse un pezzo di carne tutto incastonato di frammenti di pallottole, lo osservò e poi lo lasciò cadere per terra. – Torniamo alla jeep.

Mentre s'incamminavano Orsino domandò: – Come si comportano questi vostri aborigeni?

– Si avvicinano protetti dal buio, armati di lance con qualche fucile rubato. Di solito non hanno munizioni, ma non si può mai essere sicuri al cento per cento. Hanno però... le streghe.

Orsino sbuffò. Incominciava ad avere molta fame. – Conoscete qualcuna di queste piante? E quali si possono mangiare?

– Penso che con qualche radice riusciremo a cavarcela fino a domani mattina – gli rispose fiducioso l'ufficiale.

Orsino appoggiò la mitragliatrice alla jeep. Con aria

dubbiosa strappò un arbusto dal terreno, ne ripulì la radice dalla terra e l'assaggiò. Aveva il sapore di una radice. Sospirò e cambiò argomento. – Che cosa facciamo delle mitragliatrici quando le avrò smontate tutte e due?

– L'affusto si trasforma, non so come, in due treppiedi per il tiro da terra. Vedete di arrangiarvi mentre mi occupo del fuoco.

Venti minuti dopo l'ufficiale era riuscito ad accendere un fuoco molto modesto e molto fumoso. Orsino stava ancora lavorando sull'affusto delle mitragliatrici. Ce l'aveva fatta a smontarlo, ma non a mettere insieme i due treppiedi. L'ufficiale, alla fine, gli si avvicinò con aria di disprezzo per dargli una mano, ma anche lui fece un buco nell'acqua.

– Sentite – sbottò Orsino, esasperato. – L'alzo è a posto, la vite di puntamento è a posto, una gamba è a posto... almeno mi pare. Ci deve pur essere il modo di agganciare le altre due gambe!

Molti scatti d'ira e quattro unghie rotte più tardi, i due giovani scoprirono che la vite di puntamento in realtà serviva a tenere agganciate le due gambe anteriori del treppiede e che per puntare la mitragliatrice bastava allungare e accorciare la gamba posteriore. – Siete proprio un ufficiale coi fiocchi – borbottò Orsino.

E proprio allora cominciò a piovere, e il fuoco si spense sibilando. Finirono per sdraiarsi bocconi sotto la jeep, senza parlarsi, con una mitragliatrice a testa e con il compito, presumibilmente, di coprire a testa un settore di bosco ampio centottanta gradi.

Charles era abbastanza asciutto, tranne la gamba sinistra su cui sgocciolava incessante dell'acqua gelida. Dopo che per un'ora era stato a fissare l'oscurità, senza vedere niente, e aveva teso le orecchie, sentendo solo il rumore della pioggia, udì un sordo russare accanto a sé. Allungò perciò un calcio all'ufficiale,

che imprecò stancamente e disse: – Penso sia meglio parlare se vogliamo restare svegli.

– Io non ho nessuna difficoltà, pirata.

– Oh, smettetela! Perché vi salta in mente di chiamarmi pirata, gangster?

– Siete fuorilegge, non è così?

– Col cavolo che lo siamo. Siete voi i fuorilegge. Vi siete ribellati contro il legittimo Governo del Nordamerica. Il fatto che abbiate vinto, almeno per un po', non dimostra che avevate ragione voi.

– Il fatto che abbiamo vinto dimostra, eccome, che avevamo ragione. Il fatto che il vostro cosiddetto Governo vive di colpi di mano e di razzie nel nostro Territorio significa che avete torto. Dio, le brutture che ho visto da quando sono capitato fra voi malviventi!

– Ci scommetto! Rispetto per la famiglia, santità del matrimonio, moralità sessuale, legalità e ordine... non avete mai visto niente di simile a casa vostra, vero, straniero?

Orsino digrignò i denti. – Vi hanno raccontato un mucchio di bugie. C'è altrettanto senso della casa, della famiglia, della moralità e dell'ordine nel Territorio della Mafia. E probabilmente molto di più di qua.

– Stupidaggini. Ho visto i rapporti del servizio segreto e so come si vive da voi. Volete dirmi che non avete promiscuità sessuale? Poligamia? Poliandria? Gioco d'azzardo libero? Commercio incontrollato di alcolici? Corruzione ed estorsioni?

Orsino fece scorrere lo sguardo lungo la canna della mitragliatrice cercando di vedere il bosco in mezzo alla pioggia. In quello che l'altro aveva detto c'era un minimo di verità sufficiente a creare grossi equivoci: – Sentite – disse – io sono un tipico rappresentante della gioventù nel Territorio della Mafia. Conosco forse un centinaio di persone, press'a poco. Di queste, solo tre donne e due uomini vivono, come dite

voi, in promiscuità. Conosco anche una famiglia con due mogli e un marito. E dato che siamo in argomento, aggiungerò un caso che avete dimenticato: una volta io frequentavo una doppia coppia, che però adesso si è divisa in due coppie distinte. Personalmente non conosco nessuno che pratichi la poliandria, anche se per caso ho incontrato tre donne che l'accettano. Tutte le altre sono normalissime coppie di mezza età.

– Ah, ah! Di mezza età! Volete dirmi che quando parlate di moralità lasciate fuori tutti quelli che sono sotto la mezza età?

– Ma certo! – disse Charles, stupito. – Non siete d'accordo?

Come unica risposta ci fu un grugnito.

– Cosa sono gli Ufper? – chiese Charles.

– Uf-Per – disse l'ufficiale staccando le sillabe. – Ufficio del Personale, Marina nordamericana.

– Che cosa ci fate?

– Che cosa dovrebbe fare un ufficio del personale? – ribatté paziente l'ufficiale. – Reclutiamo, classifichiamo, assegnamo, promuoviamo e addestriamo il personale.

– Tutte scartoffie, vero? Non mi sorprende che non sappiate sparare né guidare.

– Se non avessi bisogno di voi per coprirmi le spalle, vi caccerei questa mitragliatrice in gola. Per vostra informazione, gangster, tutti gli ufficiali devono fare un turno di servizio tra le scartoffie prima di ottenere l'incarico definitivo. Io mi imbarcherò presto su un sommergibile.

– Perché?

– Tradizione di famiglia. Mio padre comanda un sommergibile. È il comandante Van Dellen.

Oh, Dio. Van Dellen. Il comandante del sommergibile che Grinnel... e lui... avevano assassinato. Il ragazzo non sapeva ancora che suo padre era stato "perso" in un'immersione d'emergenza.

Smise di piovere. Lo scroscio incessante dell'acqua lasciò il posto al tonfo irregolare delle gocce che cadevano dai rami e dalle foglie.

– Van Dellen – disse Charles. – C'è qualcosa che dovreste sapere.

– Può aspettare – lo interruppe l'ufficiale con un sussurro di paura. La leva della sua mitragliatrice passò dalla posizione di precarica a quella di carica. – Sono arrivati. Li sento muoversi laggiù.

11

Sentiva ancora dentro di sé il potere della dea, ma debolmente. Buio... tanto buio... e così stanca... quanti anni aveva? Più di ottocento lune erano spuntate e tramontate lassù sulla sua testa da quando era nata. Ma appena aveva sentito le armi da fuoco si era messa a correre alla testa dei suoi lancieri verso il luogo da dove era giunto il rumore delle armi da fuoco. Armi da fuoco volevano dire uomini-fabbri venuti dal mare e gli uomini-fabbri venuti dal mare bisognava ucciderli, se si poteva.

Lanciò una breve risata stridula nell'oscurità. Ci fu un fruscio di rami. Uno dei lancieri si era voltato per scoprire da dove era partito il grido. Sapeva che la faccia dell'uomo era preoccupata. – Bada a quello che fai, pazzo! – sibilò. – Altrimenti, per Bridget... – L'uomo smise perfino di respirare e lei ridacchiò di nuovo. Ogni tanto bisognava ricordargli chi era il capo e chi i servi. Uccidere quel pazzo? Non adesso. Non quando c'erano gli uomini-fabbri venuti dal mare e le loro armi da prendere.

Il potere della dea diventò più forte nel suo petto avvizzito a mano a mano che le montava dentro l'ira. Che impudenza! Venire nei suoi boschi con i loro osceni metalli! Li avrebbe fatti a pezzi.

Erano in due. Un ghigno della bocca sdentata tagliò in due la sua vecchia faccia. Erano trenta lune che non riusciva a prendere insieme due uomini-fabbri. Nonostante le rughe e la debolezza, che meravigliosa portatrice di potere era ancora! La sua sciocca, tarda nipote sapeva correre e saltare e aveva anche una certa aria altera, ma non sarebbe mai stata potente come lei. Sua sorella... La vecchia megera sputò per terra.

Erano tempi degeneri questi! Nei tempi andati sua sorella sarebbe stata coperta di sputi se si fosse rifiutata di affrontare la prova in gioventù. C'era la piccola, quale che fosse il suo nome. Lei sì che sarebbe diventata una meravigliosa portatrice di potere il giorno in cui l'avessero condotta al cospetto della dea. Sempreché sua sorella o sua nipote non le tenessero la testa sott'acqua troppo a lungo, non le facessero cacciare in gola una lancia troppo in profondità, non la colpissero sulla testa con una pietra troppo grossa.

Erano tempi degeneri. Lei aveva avvelenato sua madre per diventare portatrice di potere, e questo era giusto perché una vera portatrice di potere vomita veleno prima di poter uccidere.

I lancieri alla sua destra e alla sua sinistra si mossero nervosi. Si udiva il debole mormorio della conversazione dei due uomini-fabbri venuti dal mare. Che parlassero pure! Sicuramente stavano lanciando oscene bestemmie contro la dea; gli uomini-fabbri venuti dal mare non sapevano fare altro con la bocca, quando non l'avevano piena di cibo.

Pensò all'uomo chiamato Kennedy che forgiava lance e punte di freccia per il suo popolo. Era un uomo strano, toccato dalla dea, cosa che ne provava l'infinito potere. La dea poteva toccare e trasformare anche la testa di un uomo-fabbro venuto dal mare. Era un uomo strano. Ma adesso, avanti, al lavoro. Avrebbe voluto che il potere dentro di lei fosse più

Smise di piovere. Lo scroscio incessante dell'acqua lasciò il posto al tonfo irregolare delle gocce che cadevano dai rami e dalle foglie.

– Van Dellen – disse Charles. – C'è qualcosa che dovreste sapere.

– Può aspettare – lo interruppe l'ufficiale con un sussurro di paura. La leva della sua mitragliatrice passò dalla posizione di precarica a quella di carica. – Sono arrivati. Li sento muoversi laggiù.

11

Sentiva ancora dentro di sé il potere della dea, ma debolmente. Buio... tanto buio... e così stanca... quanti anni aveva? Più di ottocento lune erano spuntate e tramontate lassù sulla sua testa da quando era nata. Ma appena aveva sentito le armi da fuoco si era messa a correre alla testa dei suoi lancieri verso il luogo da dove era giunto il rumore delle armi da fuoco. Armi da fuoco volevano dire uomini-fabbri venuti dal mare e gli uomini-fabbri venuti dal mare bisognava ucciderli, se si poteva.

Lanciò una breve risata stridula nell'oscurità. Ci fu un fruscio di rami. Uno dei lancieri si era voltato per scoprire da dove era partito il grido. Sapeva che la faccia dell'uomo era preoccupata. – Bada a quello che fai, pazzo! – sibilò. – Altrimenti, per Bridget... – L'uomo smise perfino di respirare e lei ridacchiò di nuovo. Ogni tanto bisognava ricordargli chi era il capo e chi i servi. Uccidere quel pazzo? Non adesso. Non quando c'erano gli uomini-fabbri venuti dal mare e le loro armi da prendere.

Il potere della dea diventò più forte nel suo petto avvizzito a mano a mano che le montava dentro l'ira. Che impudenza! Venire nei suoi boschi con i loro osceni metalli! Li avrebbe fatti a pezzi.

Erano in due. Un ghigno della bocca sdentata tagliò in due la sua vecchia faccia. Erano trenta lune che non riusciva a prendere insieme due uomini-fabbri. Nonostante le rughe e la debolezza, che meravigliosa portatrice di potere era ancora! La sua sciocca, tarda nipote sapeva correre e saltare e aveva anche una certa aria altera, ma non sarebbe mai stata potente come lei. Sua sorella... La vecchia megera sputò per terra.

Erano tempi degeneri questi! Nei tempi andati sua sorella sarebbe stata coperta di sputi se si fosse rifiutata di affrontare la prova in gioventù. C'era la piccola, quale che fosse il suo nome. Lei sì che sarebbe diventata una meravigliosa portatrice di potere il giorno in cui l'avessero condotta al cospetto della dea. Sempreché sua sorella o sua nipote non le tenessero la testa sott'acqua troppo a lungo, non le facessero cacciare in gola una lancia troppo in profondità, non la colpissero sulla testa con una pietra troppo grossa.

Erano tempi degeneri. Lei aveva avvelenato sua madre per diventare portatrice di potere, e questo era giusto perché una vera portatrice di potere vomita veleno prima di poter uccidere.

I lancieri alla sua destra e alla sua sinistra si mossero nervosi. Si udiva il debole mormorio della conversazione dei due uomini-fabbri venuti dal mare. Che parlassero pure! Sicuramente stavano lanciando oscene bestemmie contro la dea; gli uomini-fabbri venuti dal mare non sapevano fare altro con la bocca, quando non l'avevano piena di cibo.

Pensò all'uomo chiamato Kennedy che forgiava lance e punte di freccia per il suo popolo. Era un uomo strano, toccato dalla dea, cosa che ne provava l'infinito potere. La dea poteva toccare e trasformare anche la testa di un uomo-fabbro venuto dal mare. Era un uomo strano. Ma adesso, avanti, al lavoro. Avrebbe voluto che il potere dentro di lei fosse più

forte. Era stanca e a malapena riusciva a vedere. Ma aiutata dalla grazia della dea avrebbe addobbato la sua sacra capanna con due nuove teste prima dell'alba. Era quasi cieca, ma la dea non l'avrebbe abbandonata...

Lanciò un grido da gufo, e i lancieri cominciarono a scivolare in avanti fra i cespugli. Non le era permesso mangiare miele in modo che la sua dolcezza non si scontrasse con il potere che era in lei, ma il sapore del potere era più dolce del sapore di miele.

Non facevano più rumore delle grosse gocce di pioggia che cadevano dagli alberi. Ma era un rumore diverso: fruscio di grossi corpi, meno agili di quelli degli animali, e mormorio di voci.

Improvviso e terrorizzante come un colpo di fulmine ci fu un urlo lacerante, seguito dal trapestio sempre più vicino di passi in corsa. Per un riflesso automatico, Orsino premette il grilletto della sua mitragliatrice, e il tuono della raffica gli rimbombò nel cervello. Le ombre in corsa furono cancellate dal lampo arancione che uscì dalla canna. Avrebbe dovuto sparare raffiche da otto colpi, secche, distanziate, si disse. Avrebbe dovuto fissare la vite in modo da spostare la mitragliatrice in linea retta con una semplice pressione del palmo della mano. Chissà che cosa avrebbe detto il vecchio Gilby se avesse visto il suo migliore allievo agitare l'arma come se fosse il bocchettone di un idrante? – Vergognatevi, Charles – avrebbe detto, e Orsino sentiva ancora nelle orecchie la voce gracchiante dell'allenatore – siete venuto qui per coprirvi di ridicolo e per farmi perdere tempo?

La mitragliatrice smise di sparare. Fine del caricatore. Venti, cinquanta o cento colpi? Non ricordava. Afferrò un altro caricatore e con mosse sicure, nel buio, ricaricò l'arma e si mise in ascolto.

– Tutto a posto, gangster? – gli disse l'ufficialetto da dietro le spalle facendolo sussultare.

– Sì – rispose. – Torneranno?

– Non lo so.

– Bastardi, figli di cani – sibilò una voce agonizzante dall'oscurità. – Ho la schiena rotta, bastardi, figli di cani. – La voce si mise a singhiozzare.

Ascoltarono i singhiozzi in silenzio per circa un minuto. Sembravano venire dalla sinistra di Orsino. Alla fine Charles disse all'ufficiale. – Se gli altri se ne sono andati forse possiamo fare qualcosa per lui. Per lo meno sistemarlo comodamente.

– Troppo rischioso – mormorò l'ufficiale dopo una lunga pausa.

I singhiozzi continuavano, e a mano a mano che l'eccitazione dell'attacco svaniva, Orsino si sentiva sempre più mortalmente stanco, assetato e pieno di crampi. Per la sete qualcosa poteva fare. Raccolse dell'acqua dalla pozzanghera fangosa sotto la sua gamba sinistra e la succhiò due volte dall'incavo della mano. La terza volta gli venne in mente la sete che doveva provare la creatura singhiozzante nel buio e non gli riuscì di portare la mano alla bocca.

– Vado a prenderlo – sussurrò all'ufficiale.

– State dove siete! È un ordine!

Charles non rispose, ma cominciò a spostare il corpo pieno di crampi da sotto la jeep. L'ufficiale, più giovane e agile di lui, scivolò fuori per primo dalla sua parte. Orsino sospirò rilassato, sentendo il rumore cauto dei passi dell'altro aggirare la jeep.

– Finitemi! – diceva fra i singhiozzi l'uomo ferito. – Per amore della dea, finitemi, bastardi, figli di cani! Mi avete spezzato la schiena... ah! – Il grido selvaggio era di trionfo.

Dalla gola dell'ufficiale uscì un urlo strozzato, a cui seguì un ritmico, mortale rumore di percosse proveniente dall'oscurità. All'inferno, pensò Orsino con amarezza. Era stata una sua idea. Strisciò fuori da sotto la jeep e si slanciò fra i cespugli bagnati.

I due corpi erano un nero intrico che si rotolava sul terreno. Quando davanti agli occhi gli apparve una schiena nuda, Orsino ci si avventò sopra afferrando la testa. Si trovò fra le mani una gran barba ispida, ne abbrancò due ciocche e tirò con tutte le sue forze. Ci fu un ululato selvaggio e un gran agitarsi di braccia. L'ufficiale si divincolò e fu subito in piedi ansimando. Poi Charles udì uno schianto secco e la figura sudata che si agitava sotto di lui rimase di colpo immobile.

– Torniamo alle mitragliatrici – disse l'ufficiale con voce rotta. Barcollava, e Orsino lo sostenne con un braccio. Prima di giungere alla jeep inciamparono su qualcosa che era senz'altro un corpo.

Le ossa di Charles si ribellavano all'idea di risdraiarsi dietro la mitragliatrice nel terreno fangoso, ma lui strisciò ugualmente sotto la jeep, rabbrividendo. Sentì che anche l'ufficiale si era rimesso in posizione alle sue spalle, pur muovendosi a fatica.

– Che cosa gli avete fatto? – chiese. – È morto?

– Un calcio – rispose l'ufficiale. – Penso che sia morto. La testa gli è volata all'indietro, e poi c'è stato quello schianto. Penso proprio che sia morto. Non avevo mai sentito prima d'ora di quel loro trucco della schiena rotta. Immagino che volesse proprio portare con sé uno di noi, morendo. Hanno una specie di religione, sapete.

Dalla voce sembrava che l'ufficiale stesse per avere un collasso nervoso. Fallo arrabbiare, suggerì l'intuito a Orsino. Se non reagiva subito, quello era capace di mettersi a correre fra gli alberi ululando come un lupo.

– Che modo insensato di governare un'isola – disse con tono provocatorio. – Vi abbiamo cacciato via perché non eravate capaci di far funzionare il Nordamerica e adesso non riuscite nemmeno a controllare un'isoletta pidocchiosa per più di dieci chilometri

dalla costa. – Poi aggiunse, con pesante, deliberata ironia. – È vero, però, che loro hanno le streghe...

– Chiudete il becco, gangster... Vi avviso... – C'era ancora un leggero tono isterico nella sua voce. Ma s'interruppe e aggiunse, quasi con umiltà: – Non volevo dire così. Scusatemi. Dopo tutto, mi avete salvato la vita.

– Sorpreso?

– Sì. Due volte. La prima quando avete deciso di andare fuori voi. Siete nato dove siete nato, e non ci si può fare niente. Ma se passaste con noi, forse il Governo perdonerebbe e dimenticherebbe. Oppure no... probabilmente no. – Fece una pausa, evidentemente per cambiare argomento. Sembrava ancora ingenuamente convinto di poter rientrare alla base navale portandosi dietro Orsino come prigioniero. – Su che nave avete fatto la traversata?

– Sul sommergibile atomico "Taft" – rispose Orsino. Avrebbe fatto meglio a mordersi la lingua, pensò quando si accorse di che cosa si era lasciato sfuggire.

– Il "Taft"? Ma è il sommergibile di mio padre! Il comandante Van Dellen. Come sta? Stavo andando alla banchina d'attracco quando è incominciata la rissa.

– È morto – rispose Orsino con voce piatta. – È rimasto sul ponte durante un'immersione d'emergenza.

Per qualche istante il giovane ufficiale non disse nulla, poi fece una risatina incredula, poco convinta però. – Mentite – disse. – L'equipaggio non l'avrebbe mai permesso. I marinai lo adorano. Avrebbero lasciato affondare il sommergibile prima di immergersi senza il comandante.

– C'era il capitano Grinnel al comando. Ha ordinato l'immersione e messo a tacere i marinai quando hanno cercato di far scendere dal ponte vostro padre. Mi dispiace molto.

– Grinnel – sussurrò l'ufficiale. – Grinnel. Sì, co-

nosco il capitano Grinnel. È... è un buon ufficiale. Se lo ha fatto, è segno che doveva farlo. Raccontatemi quello che è successo.

Era più di quanto Orsino potesse sopportare. – Vostro padre è stato assassinato – disse con voce dura. – Ne sono sicuro perché Grinnel ha ordinato a me di mettermi al radar... e io di radar non capisco un accidente. Mi ha anche ordinato di gridare "aerei nemici in vista" e io l'ho fatto perché non sapevo cosa diavolo stava succedendo. Si è servito della mia segnalazione falsa come scusa per un'immersione d'emergenza mentre vostro padre dormiva sul ponte. Aveva un tic alla guancia, era così stanco! E il vostro buon ufficiale lo ha ammazzato.

Udì il giovane Van Dellen singhiozzare. Alla fine, in tono soffocato, l'ufficiale domandò: – Politica?

– Politica – confermò Orsino. – Evidentemente Grinnel ha pensato di potermi usare come il suo sicario personale e così mi ha ordinato di recitare la parte che mi aveva preparato lui. Ha ucciso vostro padre per permettere a un Sociocrate fasullo di avere il comando del sommergibile... un tizio che si è fatto passare per Sociocrate ma che in realtà è un Costituzionista.

– Sì – disse l'ufficiale a bassa voce. – Il capitano Folkstone. Comandante in seconda sulla "Constitution" di Kindler. Un Sociocrate, eh? Grinnel e Folkstone, eh?

Orsino sussultò violentemente mentre la mitragliatrice dell'ufficiale scaricava un'intera raffica di venti colpi, però non si mise a sparare a sua volta. Come se stesse leggendo nella mente del compagno, sapeva che là fuori nell'oscurità non c'erano nemici, e che le pallottole erano destinate a due fantasmi assenti. Non disse niente.

– Dobbiamo arrivare in Islanda – riprese infine il giovane Van Dellen, asciutto.

– Islanda?

– La cosa riguarda il CC dei Costituzionisti. Il Comitato Centrale. Si tratta di una violazione del compromesso di Freiberg. Vuol dire che noi andremo dai Sociocrati e se non ci daranno soddisfazione... sarà la guerra.

– Non capisco di che cosa state parlando, Van Dellen. E poi, cosa significa quel noi?

– Voi e io. Siete voi la fonte dell'informazione; siete voi a dovervi sottoporre alla macchina della verità.

– Amico, se mi ficcano sotto la macchina della verità, finirò fucilato sul posto!

– No, se il Comitato Centrale dei Costituzionisti vi proteggerà – disse seccamente l'ufficiale, come se si sentisse offeso. – Maledizione, perché esitate? Non siete un Costituzionista?

– Mio Dio, no! Come potrei esserlo? Sono appena entrato nel... nel vostro Governo.

– Ma non credete nei principi generali del Costituzionismo?

– Quali sono? – chiese sospettoso Orsino.

– Dignità dell'individuo. Governo fondato sulle leggi e non sugli uomini. Rispetto per la famiglia. Lealtà verso il partito.

Orsino ci pensò su con attenzione. Dignità dell'individuo? No. Non era molto sicuro di crederci. Gli individui sono parecchio buffi e commettono sempre errori. Là a casa sua, uno se la cavava molto meglio se lasciava da parte i principi nobili e austeri e dava per scontato che tutti quanti combinano un sacco di sciocchezze.

Governo fondato sulle leggi e non sugli uomini? Non nel Territorio della Mafia! Quello era un governo di uomini e un ottimo governo per la verità. Zio Frank diceva che avrebbe continuato a essere un buon governo solo se il suo morale rimaneva intatto e riusciva a conservare la fiducia dei governati. Fino

a che la situazione non fosse peggiorata, e di molto, sarebbe stata una follia, nel Territorio della Mafia, passare dal governo degli uomini al governo delle leggi. E se fosse peggiorata, sarebbe stata una follia non farlo.

Rispetto per la famiglia? Certamente. Se la famiglia era rispettabile, era pronto a rispettarla.

Lealtà verso il partito? Dipendeva esclusivamente dal partito. Ma indubbiamente i Costituzionisti erano degli assassini fetenti, tali quali i Sociocrati.

– Credo – disse con molta calma – di essere sempre stato un Costituzionista, Van Dellen. Dopo tutto, certi principi sono universali.

– Ci contavo – disse Van Dellen. – Il modo in cui vi siete precipitato ad aiutarmi... Ho capito in quel momento che sono stati gli altri a mettervi sulla strada sbagliata, ma che fondamentalmente siete sano.

Ce l'hai in pugno, si disse Orsino, ma non essere tanto pazzo da fidarti ciecamente. Gli hanno dato alla testa la fame, la mancanza di sonno, lo choc per la morte del padre. Gli hai salvato la pelle, e lui si sente grato e pieno di spirito di solidarietà. Un tizio ti copre le spalle. Come fai a non avere fiducia in lui? Come puoi osare di non averne fiducia? Ma non essere così pazzo da fidarti di lui dopo che avrà dormito. Per il momento, sfrutta la situazione per quello che vale.

– Che piani avete? – chiese con aria seria.

– Dobbiamo andarcene dall'Irlanda in sommergibile o in aereo – rispose Van Dellen. – Non possiamo rivolgerci alle installazioni di New Portsmouth o del Comando costiero; sono in mano ai Sociocrati. Dio mio! Magari anche il Comando Sommergibili e il Comando Aereo sono marci, se un ufficiale come Folkstone ha tradito! Sicuramente Grinnel ha passato parola ai Sociocrati che siete fuori controllo.

– E cosa vuol dire?

– Morte.

12

Il capitano Grinnel, dopo essersi messo a rapporto, era andato dritto in un bordello. Solo a mezzanotte ricevette "la notizia", quando ne venne casualmente informato da un tenente dei servizi segreti della Marina che era capitato per caso in quella casa.

– Cosa? – ruggì Grinnel. – Chi è questa donna? Dov'è? Portatemi immediatamente da lei.

– Capitano! – disse l'ufficiale sconvolto – sono appena arrivato.

– Mi avete sentito, tenente! Subito!

L'infelice tenente fece le sue scuse mentre Grinnel si vestiva. Lungo il tragitto verso la sede del servizio segreto, il Capitano chiese alcune precisazioni. Il tenente tirò fuori tutto quello che sapeva. – È stata portata qui da una di quelle missioni segrete, come quelle che guidate voi, capitano. Il capitano Jacobi si trovava nel Territorio della Mafia con compiti di sabotaggio, reclutamento e ricognizione quando un membro del D.A.R. gli ha passato la ragazza. Una militante della Mafia. Preziosissima. Come ho detto, è stata lei a riconoscere in quel tipo Charles Orsino, un altro membro della Mafia. Perché siete così interessato, se posso chiederlo?

Il capitano avrebbe voluto rispondergli seccamente "Non potete", ma non ne ebbe il coraggio. Era il momento di mostrarsi franco e aperto. Anche un solo dubbio che avesse qualcosa da nascondere, e si sarebbe trovato un coltello alla gola. – Quell'uomo l'ho portato io, tenente – rispose. – O la vostra ragazza si è sbagliata oppure Van Dellen, l'addetto al poligrafo e io stesso siamo stati raggirati con una nuova tec-

nica che non conosciamo. – Bel colpo, si autocongratulò. Era riuscito a coinvolgere Van Dellen e l'addetto alla macchina della verità... Magari, a ripensarci, l'addetto faceva il doppio gioco? No. Il modo in cui Wyman aveva risposto durante l'esame non dava adito a dubbi.

La sede del servizio segreto era un palazzo di due piani con attico, una costruzione in legno che stava già cominciando a marcire nella perenne umidità irlandese.

– La teniamo rinchiusa al terzo piano, capitano – disse il tenente. – Ci si arriva con una scala a pioli.

– In nome di Dio, perché? – Passarono di fronte al marinaio di guardia, che scattò sull'attenti in ritardo e con aria colpevole, e attraversarono gli uffici deserti del primo e del secondo piano.

– Per dire la verità, non è stato facile tenerla qui.

– Ha cercato di scappare?

– No, niente di simile... non ancora, per lo meno. Sia il servizio segreto dei Marines, sia la scuola di spionaggio delle Guardie hanno cercato di portarcela via. Prima con un ordine di requisizione, poi con la forza. Speriamo di trattenerla finché la notizia della sua presenza non sarà arrivata per mare in Islanda. A quel punto, naturalmente, a bagno ci troveremo noi.

Il tenente sorrise a quella sua debolissima battuta, ma Grinnel, che stava salendo con fatica la scala a pioli, non rise affatto.

La stanza di Lee Bennet si trovava in un'ala dell'attico solidamente costruita in legno massiccio. Porta e serratura erano molto robuste. Il tenente bussò. – Siete sveglia, Lee? C'è qui un ufficiale che vi vuole parlare di Orsino.

– Entrate – disse la ragazza.

La mano del tenente passò sopra la serratura e la porta si spalancò. La ragazza era seduta accanto all'unica finestra della stanza, al buio.

– Sono il capitano Grinnel, mia cara – si presentò. Dopo otto ore passate nel bordello si sentiva esclusivamente paterno nei suoi confronti. – Se il momento non è opportuno posso tornare quando vi è più comodo...

– Adesso va bene – disse lei con tono indifferente. – Che cosa volete sapere?

– L'uomo che avete identificato come Orsino... è stata una grossa sorpresa per me. Il comandante Van Dellen, che è morto da eroe pochi giorni fa, lo aveva considerato genuino, come del resto, devo ammetterlo, ho fatto anch'io. Ha superato entrambe le prove, siero e macchina della verità.

– Non posso farci niente – disse lei. – È venuto dritto da me e mi ha detto chi era. E poi anch'io l'ho riconosciuto naturalmente. È un giocatore di polo. L'ho visto spesso giocare a Long Island, quello snob maledetto. Non è uno molto importante nella Mafia, ma è molto vicino a F.W. Taylor. Orsino è orfano di tutti e due i genitori. Non so se Taylor lo abbia proprio adottato o no, ma penso di no.

– Nessuna possibilità... di errore?

– Nessuna possibilità di errore. – La ragazza incominciò a tremare. – Mio Dio, capitano o quel che siete, pensate che io possa dimenticare una di quelle maledette facce odiose? O quello che quei delinquenti mi hanno fatto? Rimettetemi sotto la macchina della verità! Voglio la macchina della verità! Insisto! Non voglio che mi diate della bugiarda! Avete capito? Voglio la macchina della verità!

Per favore, per favore, calmatevi – la blandì il capitano. – Vi credo, mia cara. Nessuno può mettere in dubbio la vostra sincerità. Grazie per l'aiuto che ci date e buona notte. – Uscì dalla stanza con il tenente, camminando all'indietro. Appena la porta si fu richiusa, investì l'ufficiale. – Allora?

Il tenente si strinse nelle spalle. – Il poligrafo con-

ferma sempre che dice la verità. Ormai non lo usiamo neanche più con lei. Siamo convinti che sta davvero dalla nostra parte. Praticamente merita la cittadinanza.

– Andiamo – lo redarguì il capitano. – Sapete che certi errori non si fanno. – Ridiscesero la scala a pioli, il capitano per primo, come prescriveva il regolamento della Marina.

Chiusa nella sua stanza, Lee Bennet si era gettata sul letto, con gli occhi asciutti. Avrebbe voluto piangere, ma le lacrime non le venivano mai. Non da quando quei tre ubriaconi avevano dato su di lei la prova della loro virilità e della loro immunità di membri della Mafia. Non era più capace di piangere.

Charles Orsino. Un altro di quelli. Sperava che lo prendessero e lo uccidessero lentamente. Sapeva che tutta quella storia era vera. E allora perché si sentiva come un'assassina? Perché pensava continuamente al suicidio? Perché, perché, perché?

A poco a poco il cielo si schiariva. Per primo Charles cominciò a distinguere il profilo delle cime degli alberi sullo sfondo grigio, poi un breve tratto di terreno di fronte a lui e da ultimo due ombre che lentamente assunsero l'aspetto di corpi inanimati mezzi nudi. Uno era di una donna, maciullata dai proiettili da cinquanta. L'altro di un gigante barbuto, l'uomo con cui avevano lottato nell'oscurità.

Charles strisciò fuori, irrigidito dal freddo e dall'umidità, per esaminarli. L'uomo era stato ferito per davvero da un colpo alla coscia. La donna era, anzi era stata, una fattucchiera dai capelli bianchi, vecchia e magra. Dal capo le pendeva, legato con budelli d'animali, un teschio d'uccello e la sua pelle era tutta tatuata a mezzelune blu. Van Dellen gli si affiancò e disse: – Una delle loro streghe. Fa parte della religione, se la si può chiamare così.

– Una nuova religione? – chiese Charles, perplesso.

– No – rispose l'ufficiale. – Per quanto ne so io è una vecchia religione, pre-cristiana. Era sopravvissuta clandestinamente fino ai Grandi Disordini. Dopo, si è diffusa rapidamente in tutta Europa. Un sudicio affare. Sacrifici di animali a ogni luna nuova. Sacrifici umani due volte all'anno. Che cosa ci si può aspettare da gente così?

A Charles tornò in mente che i concittadini di Van Dellen bollivano gli schiavi recalcitranti. – Vedo cosa posso fare per la jeep – gli disse.

L'ufficiale si sedette sull'erba ancora bagnata. – Perché diavolo fare qualcosa? – mormorò stancamente. – Mettiamo che riusciate a rimetterla in moto. Mettiamo anche che riusciamo a tornare alla base. Vi staranno tutti dando la caccia per uccidervi. Forse staranno dando la caccia anche a me per ammazzarmi come hanno fatto con mio padre. – Cercò di sorridere. – Avete qualche asso nella manica, gangster?

– Forse sì – rispose Orsino con calma. – Che cosa sapete di una ragazza chiamata Lee... Bennet? Lavora per i Servizi segreti?

– L'ha fatta arrivare qui il D.A.R. Una miniera di informazioni. Un po' matta anche. E voi cosa sapete di lei?

– È una persona che conta? *Ha ottenuto la cittadinanza*?

– Non conta nulla. Al servizio segreto si limitano a usarla per completare le informazioni che già hanno sulla Mafia. E non può ottenere la cittadinanza. Una donna deve sposare un cittadino per essere naturalizzata. Ma che rapporti avete con lei, per l'amor del cielo? La conoscevate già da prima? Ce l'ha a morte con la Mafia. Non può esservi utile.

Charles ormai non gli badava più. Ecco la ragione. Anche per Lee Falcaro, come per lui, la molla per annullare il condizionamento doveva essere il giura-

mento per ottenere la cittadinanza. E non era scattata perché questa banda di pirati non voleva, o non aveva bisogno che le donne fossero cittadine di prima categoria con i relativi privilegi. Era un particolare secondario nel quadro culturale del Governo, però tale da intrappolare Lee Falcaro per sempre nella gabbia della personalità sintetica in cui si era cacciata. Siero della verità, sì. Macchina della verità, sì. Ma per una donna, niente giuramento.

Disinnescata, Lee Falcaro era una bomba inesplosa nel centro nevralgico della Marina Nordamericana. Come fare per innescarla?

– Mi sono imbattuto in lei a New Portsmouth – raccontò a Van Dellen. – Mi conosceva già sull'altra sponda e mi ha denunciato... – Si inginocchiò accanto a una pozzanghera e bevve lunghe sorsate. L'acqua gli calmò momentaneamente i crampi della fame. – Vedrò cosa posso fare con la jeep.

Sollevò il cofano e restandovi dietro, seminascosto, diede un'occhiata al giovane ufficiale. Van Dellen stava sdraiandosi nell'erba bagnata per dormire. Charles tolse una coppiglia dal martinetto della jeep, e sostituì con quella il pezzo simile che si era rotto nella trasmissione. Qualche martellata e la riparazione era fatta. Monoblocco spaccato, pensò con disprezzo. Che razza di ufficiale. Non capiva nemmeno se un monoblocco era rotto o no. Se fosse riuscito a venir fuori da quel pasticcio, li avrebbero spazzati via tutti dalla faccia della terra. O meglio, si sarebbero sbarazzati di quegli stupidi di Sociocrati e Costituzionisti. Gli altri probabilmente erano tutti per bene, a eccezione, forse, di quei bastardi di Guardie. Brutta gente. Sperava che fossero rimasti uccisi nella rissa.

Sentì un prurito in fondo alla schiena; tese una mano indietro per grattarsi e toccò del metallo freddo.

– Giratevi lentamente o finirete infilzato come un maiale – grugnì una voce da basso alle sue spalle.

Si girò lentamente. Il metallo freddo, ora all'altezza del suo torace, era la punta a forma di foglia di una lancia. La lancia era impugnata da un gigante con i capelli rossi, la barba rossa, il torace largo come un armadio. I suoi occhi blu-verdi erano gelidi come la morte.

– Legatelo – disse qualcuno. Un altro uomo mezzo nudo gli afferrò i polsi e glieli legò insieme dietro la schiena con una corda.

– Anche i piedi. – Questa volta era una voce di donna. Un altro pezzo di corda o di budello gli fu annodato intorno alle caviglie con un palmo o due di gioco. Poteva camminare, ma non correre. Il gigante abbassò la lancia e si tirò in disparte.

La prima cosa che Charles vide fu che il tenente Van Dellen della Marina Nordamericana si era sottratto per sempre ai suoi dubbi e alla sua confusione. Lo avevano inchiodato al terreno nel sonno. Charles sperava che non si fosse accorto di nulla, ed era probabile. La forza di penetrazione di quelle lance a punta larga doveva essere enorme.

La seconda cosa che vide fu una ragazza sottile e agile come una puledra, di forse vent'anni, che staccava con delicatezza il teschio d'uccello dai capelli della strega uccisa e se lo legava alle trecce rosse. Benché fosse un po' intontito, Orsino capì che l'atto a cui stava assistendo aveva un significato profondo. E in modo impercettibile cambiò anche l'atteggiamento del gruppo dei sei uomini nella piccola radura. Prima che lei si legasse il teschio ai capelli erano un gruppetto qualsiasi, ma nel momento in cui la ragazza fece l'atto si mossero tutti quanti istintivamente, magari solo di un passo o due, magari solo con uno spostamento minimo, per allinearsi di fronte a lei. Non c'era dubbio che il comando era adesso nelle sue mani.

Una strega, pensò Orsino. "Era sopravvissuta clan-

destinamente fino ai Grandi Disordini... Un sudicio affare... sacrifici umani due volte all'anno".

La ragazza gli si avvicinò e, come i pezzi di un caleidoscopio, il gruppo si dispose in un nuovo allineamento di cui lei era sempre il punto focale. Charles pensò che non aveva mai visto un volto così seriamente consapevole e compreso del proprio potere. Insignificante tiranna di mezza dozzina di barbari, aveva un portamento da imperatrice dell'universo. Né sembrava disturbarla un grosso pidocchio grigio che le strisciava avanti e indietro dai capelli alla fronte. Indossava una sudicia pelle d'animale come se fosse un manto di porpora. Evidentemente si trattava di pazzia o di un esagerato senso di autorità religiosa. Ma gli occhi, non erano occhi da matta.

– Tu – disse freddamente. – La jeep e le mitragliatrici funzionano?

Scoppiò in una risata da idiota nel sentire queste parole pronunciate da una dea dell'età della pietra. Una lancia puntata verso di lui lo fece smettere immediatamente. – Sì – rispose – sì, ehm, signorina.

– Mostra ai miei uomini come – ordinò lei, e si sedette regalmente per terra.

– Per favore – disse Charles – potrei avere qualcosa da mangiare prima?

La strega annuì con indifferenza e uno degli uomini si inoltrò fra i cespugli.

Con le mani slegate e la faccia sporca di grasso di cinghiale, Charles passò l'intera giornata a insegnare a sei selvaggi nomenclatura, manutenzione e funzionamento della jeep e delle due mitragliatrici da cinquanta.

Impararono la lezione a memoria con totale mancanza di interesse. Con lo stesso risultato Charles avrebbe anche potuto raccontargli che nei bossoli di ottone c'erano piccoli omini verdi che si arrabbiavano quando il percussore gli faceva il solletico e quindi buttavano fuori a calci la pallottola con i loro piedini. Più o meno impararono a far partire, guidare e fermare la jeep. Più o meno impararono a caricare, puntare e sparare le mitragliatrici.

Per tutta la lezione la ragazza restò seduta nell'immobilità più assoluta, prima all'ombra, poi nel sole del mezzogiorno, poi di nuovo all'ombra. Ma non aveva perso una parola. Alla fine disse: – Non stai dicendo più niente di nuovo, ormai. Non c'è altro?

Charles si accorse che una lancia gli era stata puntata alle costole. – Ce n'è ancora, ancora parecchio – si affrettò a rispondere. – Ci vorranno mesi.

– Adesso sono capaci di farle funzionare. Che cosa devono sapere ancora?

– Ecco, cosa fare se smettono di funzionare, per esempio.

Come se alle spalle avesse una lunga esperienza, la ragazza disse: – Quando smetteranno di funzionare gli spiegherai cosa fare. Per adesso non devi fare altro. Quando io preparo il vino della morte per le punte delle lance e il vino della morte non uccide, vuol dire che qualcosa non funziona... una parola, un segno o l'avere raccolto la pianta al momento sbagliato. Non c'è altro da fare che preparare il veleno ricominciando da capo. A mano a mano che si acquista esperienza si commettono meno errori. Sarà così anche per i miei uomini quando useranno regolarmente jeep e mitragliatrici.

Fece un piccolissimo cenno con la testa a uno degli uomini che afferrò più saldamente la lancia.

– No! – esplose Charles. – Non capite! Non dovete fare una cosa simile! – Era tutto sudato, nonostante la frescura del tardo pomeriggio. – Avete bisogno di qualcuno che sa riparare la jeep e le mitragliatrici. Se si fermano, si fermano e non c'è verso di farle funzionare ancora.

Apparentemente era riuscito a convincerla. – Lo porteremo con noi – disse la ragazza. Charles, per metà sollevato e per metà stupito da queste semplici parole, si rese conto che mai, letteralmente mai, aveva visto una persona lasciarsi convincere così facilmente. Non c'era stata alcuna esitazione, alcuna riluttanza nella voce e nemmeno un'ombra di contrarietà nella faccia della donna. Si era limitata a dire "Lo porteremo con noi". Era come se... come se avesse ricreato il passato recente, annullando in un istante l'idea che aveva avuto. Evidentemente era una persona che non conosceva cosa voleva dire essere in conflitto con se stessi, una persona che sapeva esattamente chi era e che cosa...

– Ahi! – urlò Charles, sentendosi soffocare. Due degli indifferenti lancieri stavano mettendogli intorno al collo un giogo rudimentale: due randelli lunghi un metro e mezzo legati alle estremità con corde di budello, i nodi fuori portata delle sue mani. I randelli erano tenuti separati, a distanza sufficiente per lasciare spazio al collo, da due bastoncini a V. Come tocco finale, i lancieri gli legarono i polsi ai bastoncini.

La ragazza si alzò di scatto, con un solo movimento armonioso, sorprendente al termine di un'intera giornata di immobilità. Si mise alla testa del gruppo, affiancata da due lancieri. Gli altri quattro seguivano a bordo della jeep, che procedeva a passo d'uomo. In coda veniva Charles, e nessuno dovette incitarlo a marciare. Con quella trappola portatile addosso avrebbe avuto le ore contate se si fosse separato dai suoi catturatori.

Stai con loro, continuava a dirsi, inciampando nei cespugli. Resta vivo e potrai sempre battere in astuzia questi selvaggi. Marciando, si trovò incastrato con il giogo tra due alberi; lanciò una bestemmia, fece un passo indietro, avanzò di nuovo mettendo il giogo

di sbieco, poi si slanciò incespicando sulle tracce della jeep.

Era l'alba quando raggiunsero la loro destinazione, un gruppo di capanne fatte di fango e rami, un recinto contenente qualche dozzina di capi di bestiame ridotti a pelle e ossa dalle malattie, pochi adulti e pochi bambini. La ragazza aveva ancora gli occhi vivi e l'andatura agile. I suoi lancieri sbadigliavano e si stiracchiavano per sciogliere i muscoli irrigiditi. Charles era un cadavere ambulante, spossato dalle innumerevoli cadute e dagli urti contro gli alberi lungo il sentiero. Con gli occhi rossi e gonfi vide i ragazzini seminudi andare all'arrembaggio della jeep e gli adulti fare atto di obbedienza alla ragazza, tutti meno uno.

Era una vecchia dall'aria incartapecorita e malvagia che le disse con gelida insolenza: – Vedo che ora pretendi il potere della dea, mia cara. È successo qualcosa a mia sorella?

– Le mitragliatrici hanno ucciso una certa persona. Io ho preso il teschio. Sai chi sono. Non dire che "pretendo di essere". È il primo avvertimento.

– Bugiarda! – gridò la vecchia. – Tu l'hai uccisa e le hai rubato il teschio! Che San Patrizio e San Bridget ti dissecchino le viscere! Che Satana e Lucifero ti accechino gli occhi!

Un cerchio si formò intorno alle due donne mentre la ragazza diceva freddamente: – Ti avverto per la seconda volta.

La vecchia fece misteriosi segni con le dita, lanciandole occhiate di fuoco. Dal gruppo degli spettatori si alzò un lamento; alcuni, inorriditi, distolsero gli occhi dalla scena, una ragazzetta svenne.

La giovane strega con il teschio fra i capelli parlò di nuovo, e la sua voce sembrava venire da un milione di anni e da un milione di miglia di distanza: – Questo è il terzo avvertimento. Non ce ne saranno

più. Adesso i vermi stanno rodendoti il midollo delle ossa. Adesso le larve brulicanti stanno divorandoti gli occhi. Le tue viscere diventano acqua: il tuo cuore batte come il cuore di un uccello e presto non batterà più. – Mentre il magico sussurro riempiva l'aria tutto intorno, adulti e bambini si dispersero fuggendo, i volti sbiancati dal terrore, le mani sulle orecchie per non udire la maledizione. La vecchia, invece, rimase ritta, immobile, come radicata al terreno. Charles, inerte, sentì spegnersi l'ultima eco della maledizione e non ebbe alcun moto di sorpresa quando la vecchia cadde a terra fulminata. Un'altra strega, con l'aiuto, è vero, del Seconal, aveva fatto la stessa cosa a lui, mesi prima.

I sudditi della strega tornarono indietro ad uno ad uno, mormorando e con gli occhi bassi. Un bambino fu il primo a sputare con disprezzo sul corpo della pretendente sconfitta per poi alzare verso la giovane strega uno sguardo di sottomissione e lealtà. Gli altri seguirono il suo esempio mentre la ragazza li osservava impassibile. Charles distolse gli occhi, nauseato, intanto che la marea di isterismo collettivo montava a poco a poco, e il corpo della vecchia veniva dilaniato a calci. Non poté però impedire che gli giungessero alla orecchie le urla cariche di odio vendicativo.

Resta vivo e potrai sempre battere in astuzia questi selvaggi, si ripeté con amara ironia. Lo colpì il pensiero che quei selvaggi vivevano secondo un codice di vita misterioso e complicato, ben più difficile da comprendere degli intrighi della Mafia o del Governo.

Un calcio lo fece balzare in piedi. – Ti mettiamo con Kennedy – grugnì uno dei lancieri. – Immagino che lo conosci.

– No.

– No? Tu vieni da Portsmouth, lui viene da Portsmouth. Come fai a non conoscerlo? – Aveva negli occhi uno sguardo sospettoso.

– Va bene – borbottò Charles – magari lo conosco. Potete togliermi di dosso questa roba?

– Più tardi. – Spinse Charles verso una minuscola, orribile catapecchia di tronchi d'albero da cui uscivano un filo di fumo e un rumore metallico intermittente. Poi tolse il giogo dal collo di Charles, rimosse alcuni macigni dall'ingresso grande come il buco di una tana e ci scaraventò dentro il giovane.

Il locale misurava due metri per tre, le pareti erano costruite con tronchi di venticinque centimetri, l'illuminazione era pessima e il puzzo peggiore. Da un paio di feritoie entrava un soffio d'aria. C'erano il pozzetto di una latrina, una piccola fornace di pietra aperta e un uomo nudo dalla pelle bruna con i capelli incolti e la barba fluente.

Massaggiandosi il collo, Charles chiese con aria incerta: – Sei Kennedy?

L'uomo lo squadrò e dopo un lungo silenzio gracchiò: – Sei del Governo?

– Sì – rispose Charles, sentendosi tornare un filo di speranza. – Grazie a Dio ci hanno messo insieme. Là fuori c'è una jeep con ancora molte miglia nel serbatoio. Anche una doppia mitragliatrice da cinquanta. Se giochiamo bene le nostre carte, noi due insieme possiamo squagliarcela...

Si interruppe bruscamente, sconcertato. Kennedy si era chinato sulla fornace dove ardeva un fuoco violento e aveva incominciato a battere martellate su un pezzo di metallo color rosso acceso. Tutt'intorno c'era una collezione di punte di lancia e di freccia in diversi stadi di fabbricazione, lime di varie dimensioni e una mola.

– Che cosa ti succede? – chiese. – Non t'interessa?

– Certo che mi interessa – rispose Kennedy. – Ma dobbiamo cominciare dal principio. Sei troppo generico. – C'era un tono di rimprovero nella sua voce.

– Hai ragione – disse Charles. – Immagino che qual-

che volta ci abbia già provato anche tu. Ma adesso che siamo in due cosa suggerisci di fare? Sai guidare una jeep? Sai sparare con una mitragliatrice da cinquanta?

L'uomo infilò il pezzo di metallo nel vivo del fuoco, raccolse da terra una punta di lancia brunita e cominciò ad affilarla con una lima. – Veniamo all'essenziale – disse lentamente. – Che cos'è la fuga? Trasferirsi da un luogo indesiderabile a un luogo desiderabile, combattendo e neutralizzando le cose e le persone contrarie a questo mutamento di stato durante il suo stesso svolgimento. Ma non sono sufficientemente preciso, vero? Diciamo, allora, che la fuga è trasferire noi stessi da un luogo relativamente indesiderabile a un luogo relativamente desiderabile, combattendo e neutralizzando gli aborigeni. – Mise da parte la lima e afferrò la mola che fece scorrere rapidamente lungo il bordo già lucente e affilato della punta di lancia. Dopo qualche istante alzò la testa e con un sorriso compiaciuto domandò: – Cosa ti sembra del mio piano?

– Ottimo – mormorò Charles. Kennedy, raggiante, ripeté tutto fiero "ottimo, ottimo", poi si accasciò al suolo, prostrato dal peso quasi tangibile della sua depressione. Il tanto sperato alleato di Charles era pazzo da legare.

13

Kennedy era un armiere-artificiere della Marina Nordamericana ed era stato catturato due anni prima, un giorno che si era allontanato troppo dalla strada fra New Portsmouth e la segheria andando a caccia di cervi. Mal nutrito con rimasugli di cartilagini e cotenne, isolato dai suoi simili, pestato a sangue ogni volta che non riusciva a produrre la quota giornaliera

di punte di lancia e di freccia, si era a poco a poco ritirato nella splendida solitudine degli interminabili labirinti dell'astrazione. Di tanto in tanto Charles Orsino riusciva a cavargli una o due frasi sensate prima che le nuvole rosa in cui era immerso riovattassero la sua mente. Quando i tentativi di conversazione con quel compagno lunatico andavano tutti a vuoto, Charles passava il tempo osservando gli aborigeni attraverso le fessure della palizzata.

Erano in tutto una cinquantina. Sarebbero stati di più se non fossero stati dediti all'infanticidio, una pratica di cui Charles non riusciva a capire la ragione. Certamente non per scarsità di cibo. La caccia forniva abbondante selvaggina, nei campi c'erano le patate da raccogliere e non mancava il bestiame domestico.

Era lì da una settimana quando una mattina i macigni furono rimossi dall'apertura e una voce roca gli ordinò di uscire. Prima di chinarsi per strisciare fuori dal buco disse a Kennedy: – Stai tranquillo, amico. Tornerò, spero.

Kennedy lo guardò, sorridendo perplesso: – È una affermazione così generica, Charles. Cosa intendi dire esattamente?

Charles scosse la testa sconsolato e strisciò all'aperto.

Si trovò di fronte la giovane strega, affiancata, come al solito, da alcuni lancieri. – Ti ho ascoltato – gli disse senza preamboli la ragazza. – Perché non sei leale verso i tuoi fratelli?

Spalancò gli occhi stupito. L'unica risposta adeguata gli sembrava che fosse: "È un'affermazione così generica", ma non aprì bocca.

– Rispondi – ordinò minaccioso uno dei lancieri.

– Non... non capisco. Io non ho fratelli.

– I tuoi fratelli a Portsmouth, sul mare. In qualunque modo li chiami, sono tuoi fratelli, tutti figli della madre il cui nome è Governo. Perché non sei leale verso di loro?

Cominciava a capire. – Non sono miei fratelli. Io non sono figlio del Governo. Sono figlio di un'altra madre, molto lontana, sull'altra sponda dell'oceano, il cui nome è Mafia.

Per un attimo la ragazza si mostrò perplessa e assunse un'espressione quasi umana. Poi sul volto le ridiscese la solita maschera e disse: – È vero. Adesso c'è del lavoro per te. Devi insegnare a una certa persona l'uso della jeep e delle armi. Insegnale bene. Fa' in modo che lei metta le mani sul metallo, che se le sporchi di grasso. Fa' in modo che lei impari bene a far funzionare la jeep e le armi. E rivolta a un lanciere: – Porta qui Martha.

Il lanciere tornò conducendo con sé Martha, che faceva sforzi evidenti per non piangere. Martha era una bambina seminuda di dieci anni!

La giovane strega si allontanò. Le sue guardie accompagnarono Martha e lo stupefatto Charles ai margini del villaggio dove era parcheggiata la jeep con le due mitragliatrici montate sul cofano. Di fronte alla jeep c'era un tralcio di vite da cui pendevano in bella mostra penne e ossa d'animali. I lancieri si tenevano a distanza dal tralcio come se fosse un cavo dell'alta tensione.

– Rompilo – ordinò nervosamente uno di loro a Charles. Charles lo spezzò, e il lanciere emise un sospiro di sollievo.

L'espressione d'ira sul volto di Martha si trasformò in sorpresa costernata. Con gli occhi spalancati la bambina fissava alternativamente Charles e il tralcio con gli strani ornamenti a terra, nella polvere. Poi, uno degli uomini: – È rimasto vivo!

– Perché è uno straniero – disse il lanciere. – Non sai niente, bambina? Il potere della dea non funziona su quelli che vengono da fuori. Per gente come lui occorre questo. – Brandì la lancia e punzecchiò Charles sulla natica sinistra. Scoppiarono tutti a ridere,

compresa la bambina. Ma mentre rideva le tornò in mente qualche suo personale dolore e gli occhi le si riempirono di lacrime.

– Avanti, insegnale – disse il lanciere a Charles. – Abbiamo tirato via i percussori dalle mitragliatrici, e se cerchi di far partire il motore della jeep ti passeremo da parte a parte con la lancia. Adesso avanti, insegnale. – E con tutti gli altri uomini si sedette per terra. Il gruppo circondava la jeep. Quando Charles la prese per mano la bambina si ritrasse con violenza e cercò di fuggire. Allora uno dei lancieri la bloccò senza difficoltà e la ricacciò in mezzo al cerchio. Lei si appoggiò alla jeep e rimase immobile, con la faccia pallida d'ira.

– Martha – disse Charles con pazienza – non c'è proprio da avere paura. Le mitragliatrici non spareranno e la jeep non si muoverà. Ti insegnerò come usarle, e così potrai uccidere tutti i tuoi nemici con le mitragliatrici e correre più veloce del cervo con la jeep...

Erano parole al vento, per quello che riguardava la bambina. Lei stava infatti mormorando fra sé e sé, intanto che fissava il braccio con cui aveva toccato la jeep. – È finita, credo. Il potere è andato. Che la dea la distrugga... no. Non ho più il potere. Ho sentito che andava via. – Alzò gli occhi verso Charles. Era molto calma, adesso. – Avanti. Mostrami come funzionano. Datti da fare.

– Martha, cosa stavi dicendo?

– Mia sorella aveva paura di me, così mi ha rubato il potere. Non lo sai? Penso di no. La dea odia il ferro e le macchine. Avevo in me il potere della dea, ma adesso è andato. L'ho sentito svanire. Adesso nessuno avrà più paura di me. – I muscoli del suo viso si contrassero in una smorfia. – Fammi vedere come si spara.

Le insegnò come meglio poteva, mentre i lancieri seduti in cerchio li guardavano sogghignando e scam-

biandosi pesanti battute sulla bambina. Si comportavano come chiunque, in qualsiasi parte del mondo, si sarebbe comportato nei confronti di un tiranno deposto. La bambina fingeva di ignorarli e intanto ripeteva dopo di lui, con voce opaca, i nomi dei pezzi e imitava i movimenti necessari per caricare l'arma. Era una bambina molto intelligente, si disse Charles, e quando ne ebbe l'occasione, le mormorò: – Mi dispiace, Martha. Non è stata una mia idea.

– Lo so – gli sussurrò lei, sconsolata. – Mi sei simpatico. Ero triste quando l'altro straniero ti ha portato via il pranzo. – Scoppiò in singhiozzi incontrollabili. – Non potrò più vedere niente! Nessuno avrà più paura di me! – Affondò il volto nella spalla di Charles.

Lui le accarezzò i capelli spettinati con un gesto meccanico e si rivolse ai lancieri che ancora li guardavano sogghignando: – Insomma, non è durato abbastanza? Non siete ancora soddisfatti?

Il capo dei lancieri si alzò in piedi, sputò per terra e salì sulla jeep. – Credo che basti – disse. – Andiamo, bambina. – Strappò Martha dal sedile e la spinse a calci verso le capanne del villaggio.

Charles li seguì marciando un passo avanti a una punta di lancia che gli sfiorava la schiena. Si lasciò ricondurre alla casupola del fabbro e scaraventare dentro l'apertura.

– Pensavo a quello che mi avevi detto l'altro giorno – lo accolse Kennedy raggiante, limando una punta di lancia. – Quando io ho detto che per cambiare una molecola del passato bisogna cambiare ciascuna molecola del passato e tu hai detto "Forse sì", immagino che il punto a cui tu volevi arrivare fosse...

– Kennedy – lo interruppe Charles, – per favore, taci questa volta. Devo pensare.

– Che cosa intendi dire, Charles? Vuoi dire che sei

un animale razionale e di conseguenza che il tuo essere, piuttosto che la tua essenza, è...

– *Taci o ti spacco la testa con una pietra*! – esplose Charles, e non era solo un modo di dire. Kennedy si accovacciò accanto alla fornace con aria offesa e spaventata. Charles si sedette per terra tenendosi la testa fra le mani.

Ti ho ascoltato.

Frequenti incursioni del Governo per spazzare via gli aborigeni. Incursioni mai riuscite.

Non potrò più vedere niente.

Il modo in cui la giovane strega aveva fulminato la sua rivale... ma no, quella era suggestione. Però...

Ti ho ascoltato. Perché non sei leale verso i tuoi fratelli?

Non aveva mai espresso i suoi pensieri a nessuno, né a lei né al povero Kennedy.

Un ricordo vago di una certa forza "psi", un frammento nella sua memoria. Una vecchia superstizione, come la triade id-io-superio di quei malati di mente che erano gli psicologi. Sciocchezze di cervelli inquinati. Eppure...

Ti ho ascoltato. Perché non sei leale verso i tuoi fratelli?

Con un gesto di rabbia impotente Charles sferrò un pugno sul pavimento di sabbia. Stava diventando matto come Kennedy. Forse la giovane strega, e anche Martha, avevano un potere "psi" ereditario? Si prese in giro furibondo: era una domanda così generica!

Adolescenti nevrotiche in capanne illuminate da lampade al kerosene, pensò. Voci, rumori, oggetti che scricchiolano nella notte. Non negli appartamenti di città con la luce elettrica. Non in presenza di compassati uomini e donne di mezza età. Ma dove c'è una vergine ipertiroidea, isolata dal mondo delle macchine e dell'elettricità, sola, sotto pressione, tesa al pun-

to di scoppiare... è quasi normale che qualcosa scoppi. Un vaso da notte si alza in volo da sotto il letto e si schianta sul cranio del patrigno-tiranno. Il ritratto del nonno-dio nella cornice dorata piomba a terra con uno schianto. D'accordo, il chiodo a cui era appeso si è cristallizzato e rotto... ma chi lo ha cristallizzato?

Adolescenti nevrotiche che parlano in varie lingue, leggono le carte coperte e i libri chiusi, urlano quando la sorella o la mamma muoiono in un disastro ferroviario a cento chilometri di distanza, di cancro a duecento chilometri, sotto un bombardamento oltre oceano.

A volte le facevano sante: Teresa di Lisieux. A volte le bruciavano: innumerevoli streghe messe al rogo. A volte le bruciavano e poi le facevano sante: Giovanna d'Arco, con le sue voci e le sue visioni.

Un pezzo sanguinolento di cacciagione entrò volando da una delle feritoie e cadde nella sabbia.

Ero triste quando l'altro straniero ti ha portato via il pranzo.

Era successo tre giorni prima. Charles si era assopito mentre Kennedy arrostiva la carne nella fornace. Quando si era svegliato Kennedy aveva già ingoiato tutto e uggiolava pieno di paura. Ma Charles non aveva detto né fatto niente: l'altro era un irresponsabile. Non aveva detto niene, eppure la bambina lo sapeva.

Aveva i giorni contati; presto la jeep sarebbe rimasta senza benzina e le armi senza munizioni, oppure un pezzo insostituibile si sarebbe rotto o perduto. E allora, secondo la logica elementare che governava la giovane strega, lui sarebbe stato inutile.

Ma c'era una soluzione.

Si alzò e allontanò la mano di Kennedy dal pezzo di carne. – No – gli disse, dividendo la carne in due parti uguali con la lama di una lancia.

– No – ripeté Kennedy, scontroso. – La classe-no,

la classe-zero. Io sono la classe-zero. Io più l'universo facciamo uno, la classe-universo. Se tu potessi trasporre... ma tu non puoi trasporre.

In silenzio si misero ad arrostire la carne sul fuoco.

Era una notte senza luna con un grande pianeta, immaginava fosse Giove, che regnava in mezzo al cielo tempestato di stelle. Kennedy dormiva borbottando in un angolo. Il fuoco della fornace era spento. Bisognava spegnerlo prima che facesse buio. I lancieri non volevano correre il rischio che loro cercassero di bruciare la capanna. Il villaggio era addormentato da tempo, i fuochi soffocati sotto la cenere, le pelli tese a chiudere gli ingressi delle capanne. Dal recinto una delle tignose mucche malaticce muggì inquieta, poi tutto ripiombò nel silenzio.

Charles si impegnò allora nel compito più difficile della sua vita. Cercò di pensare, intensamente e senza divagare, a Martha, la bambina. Alcuni pensieri estranei lo distrassero dal suo scopo.

Il ricordo dell'odore delle cipolle fritte: al villaggio non avevano cipolle.

Il sale.

Chissà come se la cava il 101° Distretto.

Quel tizio che voleva sposarsi con i suoi cento dollari.

Lee Falcaro, maledetta!

Que[illegible] è follia pura; non può funzionare.

Povero vecchio Kennedy.

Meglio morire di fame che mangiare un altro boccone di quella puzzolente carne di cervo.

Il giovane Van Dellen, chissà se avrei potuto salvarlo.

Ha ragione Reiner; dobbiamo spazzare via il Governo e poi tentare di civilizzare questa gente.

Qualcosa non quadra nella mia testa: non riesco a concentrarmi.

Quella favolosa azione del terzo tempo nelle Finali, la mia foto in giro per tutta la città.

Zio Frank riderebbe di questa storia?

Non ce la faceva. Si alzò in piedi di scatto, gli occhi sbarrati nel vuoto nel disperato tentativo di visualizzare la figura della bambina per chiamarla. Impossibile. Qualche immagine nebulosa di lei gli attraversò fulminea la mente, ma solo per scomparire del tutto. Era comunque una stupida follia...

Si massaggiò i muscoli rattrappiti, si stirò e si distese sulla sabbia pensando amaramente: perché provare? Sarebbe morto nel giro di pochi giorni, di poche settimane al massimo. Tanto valeva dire addio al mondo. Laggiù nel Territorio della Mafia, in quel grasso, confuso e felice Territorio della Mafia, si rendevano conto di com'era bella la vita? Avrebbe voluto dirgli di tenersela stretta, quella bella vita. Zio Frank però diceva che non aveva senso essere legati alle cose; era solo una questione di tensione e di rilassamento. Quando si irrigidisce un modo di vivere e si cerca di fossilizzarlo per renderlo immutabile, allora ci si accorge di averlo perduto.

La piccola Martha non avrebbe capito questo ragionamento. Magia, riti, il potere della dea, paura del ferro, paura del tralcio di vite sulla jeep... un incantesimo, sicuramente... che cosa c'era in quella mente? Poteva far volare gli oggetti con un fenomeno di poltergeist? Da loro quelle cose non succedevano più; forse erano incompatibili con l'elettricità o anche con il ferro. Oppure si trattava sempre e comunque di simulazione? Era più probabile che un'adolescente sconvolta simulasse un fenomeno piuttosto che produrlo. Però la disperazione della piccola Martha non era simulata. Come non erano una finzione la gelida calma e il potere della giovane strega (sua sorella?). Martha sarebbe stata molto meglio senza quella roba...

– Charles – sussurrò una voce.

– Mio Dio, mi ha sentito – mormorò lui istupidito e strisciò fino alla parete di tronchi. Attraverso una fessura la bambina era appena visibile sullo sfondo del cielo stellato.

– Pensavo che non sarei più riuscita a vedere niente né a sentire niente – sussurrò lei, – ma mi sono svegliata e ho sentito che mi chiamavi e che dicevi che volevi aiutarmi se io ti aiutavo e così sono venuta più in fretta che potevo senza svegliare nessuno... mi hai chiamato, è vero?

– Sì, ti ho chiamato. Martha, vuoi andartene di qui? Andare via lontano, con me?

– Certo che voglio. Lei mi porterà via tutto il potere della dea e mi farà sposare Dinny, che puzza come una capra ed è strabico, e poi ucciderà tutti i nostri figli. Dimmi solo cosa devo fare e io lo farò. – Il tono della voce era deciso e sinistro.

– Puoi far rotolare i macigni via dall'apertura? – Charles pensava a un fenomeno di teletrasporto o qualcosa del genere; ogni masso doveva essere spostato da due uomini.

La bambina disse di no.

– E allora perché ti sei presa il fastidio di venire da me? – brontolò.

– Non parlarmi con quel tono – disse lei seccamente... e Charles si ricordò che cosa la bambina credeva di essere.

– Scusami – disse.

– La ragione per cui sono venuta – era di nuovo calma, – è la splosione. Puoi fare una splosione come hai detto? Quando eravamo là, sulla jeep?

In nome del cielo, di che cosa stava parlando?

– Là, sulla jeep – disse lei con esagerata pazienza, – pensavi di mettere insieme tutte le cartucce e di far saltare in aria la maledetta baracca. Ti ricordi?

Ricordava, ma vagamente. Era uno dei cento pro-

getti che gli erano passati per la testa. Evidentemente aveva colpito la fantasia della piccola.

– Mi piacerebbe molto vedere quella splosione – proseguì la bambina. – Visto cosa "lei" pensa di fare, quasi quasi sono disposta a saltare in aria anch'io.

– Potrei far saltare i tronchi e uscire di qui – disse Charles, riflettendo. – E penso che tu saresti una persona molto utile da avere vicino in quel momento. Puoi procurarmi un centinaio di cartucce della mitragliatrice?

– Se ne accorgeranno, se le prendo.

– Rubane poche alla volta. Le vuoterò, le rimetterò insieme e tu le riporterai a posto di nascosto.

Martha era perplessa e spaventata. – Lei ha messo il potere della dea a guardia della jeep.

– Ascoltami, Martha, ascoltami con attenzione. Lo farai per me, e loro ti hanno detto che il potere della dea non funziona sugli stranieri. Non è vero?

Ci fu una lunga pausa. Alla fine, con un sospiro, Martha disse: – Come vorrei poter vedere i tuoi occhi, Charles. Ci proverò, ma giuro che non lo farei se Dinny non puzzasse tanto. – Scivolò via, e Charles cercò di seguirla con la mente attraverso l'oscurità, fino a quello sciocco tralcio di vite con le penne e le ossa penzolanti... ma non ci riuscì. Era troppo teso.

Kennedy si agitò e si lamentò nel sonno mentre un soffio d'aria gelida si insinuava tra le fessure delle pareti, sibilando.

Gli occhi di Charles, adattatisi alla luce tenue delle stelle, scorsero infine Martha che piegata in due avanzava furtiva verso l'officina-prigione. Portava al collo, come una stola, un nastro di cartucce calibro cinquanta. Dovevano essere una dozzina. Rapidamente scavò con una ciotola un buco nella sabbia e le sussurrò: – Hai avuto guai?

Non poteva vedere il sorriso di trionfo sulla faccia

della bambina, ma era certo che c'era. – È stato facile – si vantò lei. – Ho avuto un brutto momento, ma poi ho pensato a te ed è andato tutto bene.

– Brava bambina. Riesci a far passare il nastro fra questi tronchi? Penso di no. Allora tira fuori le cartucce come ti ho insegnato e passamele ad una ad una.

Lei ci provò. Passavano a fatica. Charles sperava che non lasciassero segni troppo visibili sul legno, tali da far sorgere sospetti l'indomani mattina.

Incerto, tastò una delle cartucce. La pallottola era incastrata fin troppo bene. La prese fra i denti e cercò di smuoverla dal bossolo. La pallottola non si mosse, i suoi denti sì. Sputò per eliminare il sapore d'olio rimastogli in bocca e strisciò fino alla fornace con la pallottola in mano. Cercò di infilarla nell'incavo di una punta di lancia. Era troppo grande. Si adattava invece perfettamente alla cavità di una punta di freccia, ma la punta metallica era troppo piccola per funzionare come leva. All'inferno; doveva arrangiarsi con quello che aveva. Inserì la pallottola nel buco e fece pressione sulla punta di freccia con il pollice e l'indice. La mano era indolenzita e sanguinante quando l'orlo del bossolo di ottone cominciò ad allargarsi. Versò la polvere nel buco che aveva scavato nella sabbia e risistemò la pallottola nel bossolo.

Cambiò mano per la seconda cartuccia. Alla terza si rese conto che poteva appoggiare la punta della pallottola su una pietra della fornace e premere sull'orlo del bossolo con entrambi i pollici. L'operazione era più rapida. Dopo un'ora circa passò le cartucce ricostruite attraverso la fessura fra i tronchi.

– C'è tempo per un altro carico? – chiese.

– No – rispose Martha. – Domani sera.

– Brava bambina.

Martha ridacchiò. – Sarà un bum! fantastico, non è vero, Charles?

14

– Lascia stare il fuoco – ordinò seccamente Charles a Kennedy che, come ogni sera, stava per spegnerlo.

Ci fu un lampo di cosciente terrore nella mente del pazzo. – Ti bastonano – disse. – Se il fuoco resta acceso dopo il tramonto ti bastonano. Fuoco e oscurità sono uguali e opposti. – Cominciò a sorridere scioccamente. – Il fuoco è l'immagine negativa del buio. Basta cambiare segno, e in pratica basta farlo ruotare di centottanta gradi. Ma per farlo ruotare di centottanta gradi bisogna prima farlo ruotare di un grado. E per farlo ruotare di un grado, bisogna prima farlo ruotare di mezzo grado. – Adesso era raggiante e si era completamente dimenticato del fuoco. Charles sistemò le braci con la massima cura coprendole con un paio di pietre piatte che avrebbero consentito il tiraggio e conservato in modo invisibile almeno un carbone ardente.

Poi si distese sulla sabbia appoggiando una mano sul piccolo rialzo sotto il quale erano sepolti due chili e mezzo di polvere. Kennedy continuava felice la sua litania di frazioni apparentemente dimentico, come al solito, della tesi che in partenza avrebbe voluto dimostrare.

Attraverso le fessure della palizzata apparve il profilo di un uomo sullo sfondo ancora chiaro del crepuscolo. – Taci, matto – disse con disprezzo, ma Kennedy non gli diede retta. Una lancia passò fra due tronchi e s'infilò per un centimetro in una magra coscia di Kennedy. Il matto si mise a gridare e il lanciere a ridere. – Taci. Il fuoco è spento? Andate a dormire. Domani c'è da lavorare.

Kennedy, rabbrividendo, si rannicchiò sul pavimento senza interrompere il suo borbottio. La lancia scattò di nuovo verso di lui, ma poiché era solo uno

scherzo, questa volta, la punta non lo raggiunse. Il lanciere rise di nuovo e si allontanò.

Charles quasi non s'accorse della scena. La sua mente era interamente concentrata sulla scintilla che ardeva sotto il camino improvvisato. Aveva lasciato accesa una brace per sette notti di fila. Solo due volte era rimasta viva per più di un'ora. Stasera... stasera doveva durare. Stasera era l'ultima sera delle mestruazioni della giovane strega, durante le quali lei perdeva (o pensava di perdere, il che era lo stesso) il potere della dea.

Aborigeni primitivi, pensò con scherno fra sé. Non sarebbe bastata una vita per imparare a conoscere gli intricati meandri della loro cultura, come dimostravano le periodiche esecuzioni di cui erano vittime loro stessi per avere violato le leggi magiche. Il suo primo rozzo progetto, far saltare la parete di tronchi della capanna e fuggire all'impazzata, era stato sostituito da un complicato piano di fuga organizzato in ogni dettaglio da lui e Martha insieme.

Martha gli aveva assicurato che la giovane strega sarebbe sempre riuscita a rintracciarlo nell'oscurità per mezzo del potere della dea, tranne che durante quattro giorni al mese, e lui le aveva creduto. Martha non sottostava ancora a questa limitazione e sosteneva con estrema naturalezza di avere una seconda vista più acuta di quella di sua sorella per il fatto di essere vergine. Con Martha a guidarlo nella notte e il potere della giovane strega fuori uso, avrebbero potuto contare su una giornata di vantaggio. Con una mano sfiorò una pietra sotto la quale aveva nascosto una provvista di carne affumicata.

– Martha, sei sicura che non... che non ti sbagli? Sei proprio sicura?

Aveva addirittura sentito il suo sorriso dall'altra parte della parete di tronchi. – Di sicuro c'è che vorresti avere qui lo Zio Frank per chiedergli consiglio,

vero, Charles? E di sicuro pensi molto spesso a lui.

Era vero che stava pensando a Zio Frank in quel momento e che pensava spesso a lui. Si era asciugato la fronte, copertasi improvvisamente di sudore freddo.

Kennedy non poteva andare con loro, per due ragioni. La prima, perché non era responsabile delle sue azioni. La seconda, perché avrebbe potuto servire da copertura a Charles. Loro due non erano molto diversi come corporatura, età e colore della pelle. Charles aveva ormai una barba che gli nascondeva sufficientemente i lineamenti del viso, e con ogni probabilità due anni di assenza avevano fatto affievolire il ricordo di Kennedy. Interrogato, Charles avrebbe potuto sempre rifugiarsi in un'imitazione della follia di Kennedy. E ci sarebbe stata Martha. Se si fosse verificato il peggio, lei lo avrebbe avvertito e lui avrebbe avuto almeno la magra consolazione di cadere lottando.

– Charles, l'unica cosa che non capisco è questa tizia Lee. È sotto un incantesimo? Non vorrai per caso impicciarti di un guaio simile?

– Senti, Martha, dovremo impicciarci di lei. Non è esattamente un incantesimo. E poi io so come toglierglielo, e allora lei starà dalla nostra parte. Dobbiamo andare per forza a New Portsmouth. C'è più acqua da attraversare di quanta tu ne abbia mai visto, o sentito parlare o anche solo immaginato, e la gente di New Portsmouth possiede le uniche barche che servono per attraversarla.

– Posso fare io l'esplosione? Se mi lasci fare l'esplosione, smetterò di tormentarti.

– Vedremo – aveva detto lui.

Nell'oscurità lei aveva fatto un sorrisino tirato e: – D'accordo – gli aveva detto, – se non posso, non posso.

Pensò, rabbrividendo, a che cosa doveva essere il matrimonio con una donna capace di scoprire le più

piccole bugie, le riserve mentali, le omissioni del marito.

Kennedy ormai stava russando, e al crepuscolo stava sostituendosi l'oscurità. In cielo c'era un quarto di luna offuscato dalle nuvole. Strisciò sulla sabbia e sbirciò attraverso una fessura per scoprire l'origine di un rumore debolissimo. Erano le zampette di un topo campagnolo che correvano nell'erba da una briciola di cibo a un'altra. Non riuscì a raggiungere la seconda. Ci fu un battito d'ali smorzato e un gufo dalle penne scure piombò fulmineo verso terra chiudendo gli artigli sul batuffolo di pelo bruno. Il topolino lanciò un grido di morte mentre il gufo volava silenziosamente verso il ramo di un albero. Qui si appollaiò, su una sola zampa, mettendosi a dondolare come un ubriaco e a fissare il vuoto con i grandi occhi gialli.

Sarà così veloce anche per me?, pensò Charles, accasciandosi improvvisamente sotto il peso della disperazione. Una bambina mezza matta e il sottoscritto che cercano di battere in astuzia e agilità questi selvaggi. Se quella sciocchina mi lasciasse almeno prendere la jeep! Ma la jeep era fuori discussione. Aveva giustificato a se stessa il fatto di avere conservato il potere anche dopo aver toccato il ferro, persuadendosi di avere agito solo per conto di Charles. C'era un oscuro precedente analogo in una lunga poesia che sapeva a memoria e che le serviva come manuale di magia. Ma viaggiare sulla jeep era fuori discussione.

In quell'istante Martha doveva essere occupata a tendere magici tralci di vite davanti alle porte delle capanne e attraverso i sentieri. – Li vedranno quando accenderanno le torce e si spaventeranno a morte – gli aveva detto. – È vero che io non so farlo nel modo giusto, ma loro non lo sanno. Per lo meno perderanno del tempo. Se lei uscirà di casa, ma è possibile che non lo faccia, si accorgerà che quei tralci non contano

niente e manderà i suoi uomini a inseguirci. Ma intanto noi saremo lontani. Charles, sei sicuro che non posso farla io l'esplosione? Bah, purtroppo sei sicuro. Magari posso farne una quando arriviamo a New Portsmouth?

– Se mi riesce di organizzarla.

Lei aveva sospirato: – Penso che dovrò accontentarmi.

Ormai c'era troppo silenzio, intorno; non poteva sopportarlo. Con fretta febbrile scoprì i nascondigli della polvere e della carne. Sotto la sabbia il suolo era di argilla. Se ne riempì le mani, la bagnò con l'unico liquido disponibile e la modellò in una morbida palla. Avanzando a tentoni nel buio, raggiunse il punto della parete che aveva deciso di far saltare in aria e scavò un buco nel terreno alla base dei tronchi. Dopo cinque cauti andirivieni dal nascondiglio della polvere alla parete, il buco era pieno. Lo coprì con l'argilla bagnata e vi mise sopra, come un tetto, alcune pietre piatte della fornace. La brace era ancora accesa e la ravvivò muovendola con un ramoscello.

In quel momento udì il sussurro della bambina. – Charles?

– Eccomi. Tutto pronto?

– Tutto pronto. Avanti con l'esplosione.

Charles raccolse la poca polvere che aveva tenuto da parte e con estrema attenzione tracciò una scia dal pozzetto della carica alla parete opposta della capanna. Vi si rannicchiò vicino e con un rametto acceso diede fuoco al serpente di polvere nera che attraversava il pavimento di sabbia bianca.

Il fragore dello scoppio sembrò svegliare il mondo intero. Kennedy, strappato al sonno di soprassalto, urlò, e un milione di uccelli si alzarono in volo stridendo. Charles, temendo più la nube di fumo soffocante che il rumore, raccolse la scorta di carne affumicata e si slanciò attraverso lo squarcio irregolare

apertosi nella parete. Si graffiò malamente, strisciando contro le schegge del legno, ma appena fuori una mano, una piccola mano, afferrò la sua.

– Sei intontito. – La voce di Martha sembrava che venisse da lontano. – Andiamo, e in fretta. Caspita, che fantastica esplosione!

La bambina lo trascinò con sé attraverso il bosco e il sottobosco, molto in fretta. Finché le tenne stretta la mano non inciampò né urtò una sola volta contro gli alberi. Irragionevolmente a disagio perché doveva dipendere totalmente da una bambina, cercò per pochi istanti, molto pochi, di procedere da solo, ma gli ostacoli contro cui andò a sbattere lo convinsero subito a cambiare idea. Con la testa ancora rintronata dall'esplosione pensò ai lancieri che tentavano di raggiungerli nell'oscurità e quasi riuscì a ridere di nuovo.

Il loro cammino verso la costa fu caratterizzato da una disperata velocità. Durante le prime ventiquattr'ore si fermarono soltanto per consumare le razioni di carne affumicata e bere un sorso d'acqua a un ruscello. Charles resistette alla fatica solo perché non poteva sopportare che una bambina di dieci anni si dimostrasse più forte di lui. Ma entrambi pagarono caro quello sforzo disumano. Il viso di Martha sembrava un teschio, con gli occhi rossi e le labbra secche e screpolate. Ansimando lungo un ripidissimo pendio coperto di rovi, le chiese: – Come fai a correre così? Non finirà mai questa fuga?

– Finirà presto – gli rispose lei con voce roca. – Lo sai che li abbiamo evitati d'un soffio tre volte?

Non poté far altro che scuotere la testa.

Lei lo guardò con quei occhi infiammati: – Non è difficile, adesso – gli disse. – Ma prova a farlo con la pancia piena di veleno, allora sì che è difficile.

– Lo hai fatto?

La bambina accennò una smorfia e intonò una strofa per lui incomprensibile:

"Nove lune tredici volte è l'età della figlia
quando beve il filtro di morte.
Tre volte tre leghe deve correr la figlia
per scampare alla morte..."

Poi aggiunse con la massima naturalezza: – Sì, l'anno scorso. La prova che ho il potere della dea. Correre, arrampicarsi con le viscere che si contorcono. E ancora quest'anno. Digiunare per sette giorni e battere alla corsa un cervo di sette lunghezze.

Charles pensò confusamente che era un prezzo troppo alto anche per il potere della dea.

Aveva perso la nozione del tempo quando, all'alba, giunsero sulla cima di una collina da cui si scorgeva il mare. – Ormai siamo al sicuro – annunciò ansimando la bambina. – Lei non li lascerebbe andare avanti. È una puttana, ma non è matta. – Poi crollò a terra. Charles, troppo stanco per provare paura, le tastò il polso e decise che si era semplicemente addormentata di colpo. Anche lui si distese e si addormentò.

Fu svegliato da un delizioso profumo che gli giungeva alle narici. Affamato, lo seguì lungo il pendio della collina opposto al mare fino a un mucchio di pietre dalla forma strana: due grandi pilastri paralleli che reggevano una lastra trasversale, una specie di p greca di roccia, il tutto ricoperto da secoli di terra e vegetazione. Se avesse cercato nella memoria, si sarebbe ricordato che era un dolmen, un antico monumento sepolcrale, ma il profumo gli scacciò dalla mente ogni altro pensiero.

Martha era curva su un fuoco sul quale aveva messo a scaldare alcune pietre. Accanto a sé aveva una casseruola di corteccia d'albero cementata d'argilla. Mentre Charles guardava, con due ramoscelli tolse

dal fuoco una pietra arroventata e la mise nella casseruola. La pietra portò a ebollizione il contenuto della pentola che continuò a bollire per un tempo sorprendentemente lungo. Era quella la fonte del profumo.

– Colazione? – chiese incredulo.

– Spezzatino di coniglio – rispose lei. – Molti sentieri pieni di orme di animali, molta corteccia, molti ramoscelli. Ho fatto delle trappole. Due grossi conigli. Stanno cuocendo da un'ora.

Mangiarono in silenzio spolpando con cura ogni osso. Quando ebbero finito, Martha disse: – Non possiamo sistemarci qui. Troppo vicino alla costa. E se ci spostiamo all'interno, troviamo lei. E gli altri. Ho pensato tanto. – Fece una pausa per sputare un boccone di carne troppo dura. C'è l'Inghilterra. Scendiamo lungo la costa. Costruiamo una zattera o rubiamo una canoa e attraversiamo il mare. Là possiamo sistemarci. Non potrai avermi prima di tre volte tredici lune altrimenti perderei il potere. Ma penso che potremo aspettare. Ho sentito parlare dell'Inghilterra e degli inglesi. Non hanno più un cuore. Possiamo prendere tanti schiavi quanti ne vogliamo. Strillano molto, ma non combattono. E nessuna delle loro donne ha il potere. – Alzò verso di lui uno sguardo pieno d'ansia. – Tu non vuoi una delle loro donne, vero? Non se potessi avere una con il potere semplicemente aspettandola?

Charles guardò distrattamente giù per la collina e disse con dolcezza: – Sai che non era questo il mio progetto, Martha. Ho la mia terra, la mia gente a cui tornare. E voglio tornare là. Pensavo, pensavo che anche a te piacerebbe venire. – La faccia della bambina si contrasse in una smorfia di disperazione. Charles non se la sentì di continuare, non con le parole, per lo meno. – Leggimi nella mente, Martha. Forse capirai che cosa il ritorno significa per me.

Martha tenne a lungo gli occhi fissi nel vuoto. Alla fine si alzò in piedi, con un'espressione impenetrabile, e sputò nel fuoco. – Pensi che ti abbia salvato per quello? Che ti abbia salvato per lei? Non sono il tipo. D'ora in poi, salvati da solo. Io me ne vado a sud, lungo la costa. Andrò in Inghilterra e non voglio più avere niente a che fare con te. Ti farei rinsecchire le budella con una maledizione, se le maledizioni avessero effetto su voi pazzi stranieri.

Si slanciò giù per il pendio della collina, emaciata e con le vesti a brandelli, ma carica di arroganza e dignità offesa nella sua rapida e agile corsa. Charles rimase seduto a guardarla, stupefatto, fino a quando la sua figuretta scomparve nel sottobosco. *Pensi che ti abbia salvato per quello? Che ti abbia salvato per lei?* Che errore aveva commesso! Con i muscoli ancora irrigiditi dalla fatica si alzò e le corse dietro, ma non riuscì a guadagnare un solo metro, ignaro di boschi come era. Tornò rassegnato al dolmen e si sedette al riparo delle antiche pietre. L'argilla che teneva insieme la casseruola di corteccia aveva ceduto da una parte e l'acqua era uscita tutta; l'interno del rozzo contenitore era completamente ricoperto di grasso. Il fuoco si era spento, e Charles si rese conto di non avere la minima idea di come riaccenderlo. Martha aveva preso i conigli in trappola. Come? Dove? Che aspetto aveva una trappola e come si faceva a costruirla? Come si faceva a trovare un sentiero battuto dai conigli? Era meglio che imparasse... e in fretta.

Charles trascorse l'intera mattina a mettere insieme rudimentali trappole con frammenti di corteccia d'albero e ramoscelli flessibili. I rami si spezzavano o non si piegavano a sufficienza. La corteccia si sgretolava o non reggeva i nodi. Senza un pezzo di metallo, non riusciva a fabbricare un meccanismo per far scattare la trappola che fosse allo stesso tempo sensibile al minimo urto e sicuro.

A mezzogiorno bevve un'enorme quantità d'acqua in una sorgente e si mise a cercare, disperato, piante mangerecce. Decise di tentare la sorte con una radice a bulbo, simile a una cipolla. Poi, per un paio d'ore, sistemò qua e là trabocchetti fatti di rami mascherati con pietre. Quando smise di lavorare ed esaminò ciò che aveva fatto, capì che per finirci dentro un coniglio avrebbe dovuto essere particolarmente stupido.

Per tutto il tempo si rifiutò cocciutamente di guardare in faccia la realtà in cui si trovava, in trappola fra i tarzan dell'interno e il Governo sulla costa, entrambi assetati del suo sangue.

All'inizio fu solo una lieve contrazione intestinale, ma presto diventò un violento attacco di nausea. Poi la radice che aveva mangiato lo sopraffece completamente. Charles crollò a terra, vomitando, e solo quando i conati si attenuarono riuscì a strisciare fino al dolmen. Il riparo offerto da quelle pietre era più che altro psicologico, ma lui ne sentiva il bisogno. Sotto le antiche pietre ricoperte di muschio delirò fino a notte fonda. In alcuni intervalli di lucidità aveva la sensazione di una mano fresca che gli premeva sulla fronte foglie bagnate, in altri gli sembrava che le foglie fossero roventi.

A volte gli sembrava di essere ancora nel Territorio della Mafia, il campione Charles Orsino con un handicap di due gol e il sorriso luminoso. A volte era nella puzzolente casupola insieme a Kennedy che srotolava interminabili matasse di logica demenziale e insopportabilmente noiosa. A volte nel laboratorio di psicologia con il pendolo oscillante, la luce intermittente, il campanello che suonava e la voce che lo suggestionava riempiendolo e soffocandolo di bugie. A volte nelle strade di New Portsmouth, colto dal panico, inseguito dalle Guardie con il maglione a collo alto e i pugnali sguainati che mandavano bagliori di fuoco.

Ma alla fine si ritrovò sotto il dolmen con Martha che gli massaggiava la fronte e lo insultava con un fiume di parole a bassa voce per essere sette volte pazzo in sette modi diversi.

– Sì, per la quinta volta, sono tornata – gli disse asciutta appena lui ebbe ripreso conoscenza. – Dovrei essere in viaggio per l'Inghilterra e una nuova vita tutta mia, ma sono tornata senza sapere perché. Ho sentito che stavi male e pensato che te lo meritavi per non sapere riconoscere una radice velenosa da una mangereccia, ma ho fatto dietro-front e sono tornata da te.

– Non andartene – le disse Charles con voce roca.

Lei gli avvicinò alle labbra una tazza di corteccia e lo costrinse a ingurgitare un liquido nauseabondo. – Non temere – lo rassicurò amara. – Non me ne andrò. Farò tutto quello che vuoi, dimostrando di essere pazza come te, anzi più pazza, perché io la so più lunga di te. Ti aiuterò a trovarla e a liberarla dall'incantesimo. E che la dea mi aiuti, dato che io non so aiutare me stessa.

Charles si ristabilì in ventiquattr'ore e subito si trovò impegnato nelle faccende domestiche, cucinare, scuoiare gli animali e pulire. Ma era più importante quello che faceva lei. Distesa per ore sotto la volta muschiosa del dolmen, completamente rilassata, il respiro appena percettibile, Martha parlava ogni tanto in un sussurro di difficile comprensione. Era un mormorio vago, sconnesso. Per Charles era una fatica afferrarne il senso, collegare la parte al tutto, fare corrispondere un pensiero a un volto, una certa nave a un certo comandante.

– ...cose come tronchi segati, proiettili li chiamate... croci verdi dipinte sulla punta, una catasta... lui le guarda e pensa che si stanno rovinando e dovrebbero essere usate presto... sotto una tettoia di legno sono... un uomo piccolo con la morte sulla faccia e l'odio nel cuore... vestito di blu e d'oro... ficca l'oro, è una larga striscia sul polso della giacca, ficca il polso d'oro sotto il naso di un tizio e gli grida tutto il suo odio in faccia e il tizio si sente soffocare dal suo stesso sangue... si tratta di una nave affondata... no, di una nave che galleggia... questo tizio, è un uomo piccolo e grasso e uccide, uccide, ucciderebbe anche l'altro uomo se potesse...

Un'imbarcazione del servizio guardiacoste passava al largo due volte al giorno, verso nord dopo l'alba, verso sud prima del tramonto. Dovevano stare all'erta quando passava; potenti binocoli in plancia perlustravano la costa.

– ...è ancora l'uomo con il mal di pancia, ma adesso ha sonno... maledice il comandante... dovrebbe pulire il binocolo, ma non ha voglia... certamente non c'è niente sulla costa che può infastidirci... otto marinai in gamba a bordo più quel bastardo del comandante...

A volte il mormorio saltava da un argomento all'altro, senza ragione apparente, come un bilanciere da orologio squilibrato dal peso di un... capello.

– ...un'asse sulla porta dipinta con un cerchio, uno zig-zag da una parte, una linea su e giù... lo chiamano l'ufficio dei servizi segreti della farina... la segheria... la macchina fa puff-zac, puff-zac... e il posto dove tagliano il metallo come se fosse legno con macchine che girano... un tizio piccoletto mortalmente pallido, incatenato... cade con la faccia nella polvere, non riesce ad alzarsi, le budelle sono come acqua, i muscoli irrigiditi come rami secchi e ha paura... lo insultano, lo pestano, lo trascinano a una macchina che gira... poi lo... lo... lo...

Martha si alzò a sedere di scatto urlando. I suoi occhi guardavano Charles senza vederlo. Lui tese un braccio e la colpì violentemente su una guancia con

uno schiaffo che echeggiò come un colpo di pistola. La ragazza barcollò sotto il colpo e i suoi occhi tornarono a fuoco su Charles dall'infinito in cui si erano perduti.

Martha non disse mai a Charles che cosa avevano fatto allo schiavo caduto nell'officina, né mai lui glielo chiese. Lei ricadde nello stato di trance subito dopo aver mangiato, ma per un giorno e mezzo i pensieri le si affollarono nella mente in modo incerto e vago, tanto che era lei stessa a dubitare delle sue visioni e a complicare ogni immagine ricoprendola di simbologia. Una zuffa sanguinosa e vociante fra due cani su un tavolo dell'Ufficio del Personale lasciò Charles perplesso fino a quando riuscì a capire che si trattava in realtà di una violenta lite fra due ufficiali. Alla fine l'autocensura finì.

Senza penna né carta per scrivere Charles non credeva di poter ricordare e utilizzare il materiale che la bambina gli forniva. Dovette ricredersi: la sua memoria si sviluppò enormemente con l'esercizio. I lontani e sconosciuti membri del personale di New Portsmouth diventarono ogni giorno più reali nella sua mente; gli uomini addetti ai depositi di munizioni cronicamente stanchi, il cui principale obiettivo era di arrivare a sera facendo il minimo sforzo; l'omino dei Servizi Segreti ossessionato dal sesso che viveva solo per il postribolo dove sceglieva regolarmente le donne più anziane... donne che assomigliavano a sua madre; l'uomo-vipera dell'ufficio Navi di Superficie che era impotente a letto, ma un indomabile tiranno sul lavoro; l'ammiraglio che sapeva di essere vicino alla morte e odiava i suoi sottoposti in proporzione alla loro giovinezza e salute.

E...

– ...questa tua donna... non è in casa... non è in casa... in casa... in nessun posto... l'uomo grasso, quello che uccide, le sta parlando ma lei non è... sì, è... no,

non è... lei gli risponde, le parla del posto al di là del mare...

– Lee Falcaro – sussurrò Charles. – Lee Bennet.

Il volto in trance non mutò la sua espressione assente e il magico mormorio continuò senza interruzione. – ...Lee Bennet sulle labbra, Lee Falcaro nel fondo delle viscere... e anche la faccia di Charles Orsino laggiù...

Un brivido inaspettato lo percorse da capo a piedi.

Il settimo giorno la loro pelle si coprì di pustole e entrambi furono colpiti da febbre alta e diarrea: forse il cibo, forse un'infezione, forse un parassita degli animali. All'inizio, mentre stava sdraiata sull'erba con la pelle secca e calda per la febbre e lo sguardo velato, la percezione di Martha si attenuò. Poi, a mano a mano che lei diventava fisicamente più debole, si acuì e diventò incontrollabile. Le parole le uscivano dalla bocca come un torrente, una catena incessante di rimbombi. Molte, Charles non era in grado di sentirle e molte di quelle che sentiva non era in condizioni di ricordarle. Anche lui aveva le pustole, la febbre e la diarrea. Ma quel poco che sentì e poté ricordare cercò di dimenticarlo: era una messa a nudo troppo devastante, una denuncia troppo spietata.

Il digiuno o la forte fibra curarono prima lui, poi lei. Mentre Martha si rimetteva in salute e Charles la nutriva di brodo di carne, lui non fece altro che analizzare e classificare ciò che aveva appreso. Mentre il piccolo corpo di Martha ridotto a pelle e ossa rifioriva formulò e scartò una dozzina di piani. Alla fine ne trovò uno che non poté scartare.

15

Il capitano Grinnel era ufficiale di giornata e incazzato nero che il turno fosse toccato a lui. Non era

compito da agenti del servizio segreto. Loro rischiavano la pelle in missioni di spionaggio e sabotaggio; se la sorbissero i damerini dei servizi sedentari quella noia. Comunque era lì, nell'ufficio della guardiola, con una calibro 45 alla cintura, un'interminabile notte insonne davanti a sé, le dieci guardie ai suoi ordini che russavano fuori della porta. Secondo il regolamento avrebbe dovuto fare la ronda a New Portsmouth e controllare le sentinelle. Ma a quell'ora le sentinelle erano sicuramente rintanate in qualche baracca o nei postriboli, da cui sarebbero uscite solo all'alba per riprendere il loro posto, sbadigliando, in attesa del cambio. Un giovane ufficiale zelante avrebbe anche potuto andarle a stanare, per scuoterle dal sonno, riempirle di insulti e andarsene, tronfio per il dovere compiuto. Ogni tanto succedeva. Ma lui, col suo grado di capitano, non avrebbe potuto non spedire tutte le sentinelle sorprese nel sonno davanti alla corte marziale. Un sacco di lavoro burocratico e di fastidi, che poi sarebbe finito sulla sua cartella personale. La cartella personale! Bisognava pensare prima di tutto alla cartella personale! Ecco come si faceva a diventare ammiragli... quello e le conoscenze.

Tranquillizzò subito la sua cattiva coscienza militare convincendosi che in realtà le sentinelle non avevano nulla da difendere, che il pattugliamento notturno delle installazioni costiere era solo un'inutile tradizione. Le navi e le altre imbarcazioni avevano il loro personale di guardia. Con il massimo sforzo di immaginazione si poteva tutt'al più prevedere che un tarzan dei boschi si intrufolasse in città per cercare di rubare u[illegible] cassa di munizioni. Se lo prendevano, lo prendevano. E se la faceva franca, chi si sarebbe accorto dell'ammanco con quegli inventari che facevano acqua da tutte le parti? In Islanda sì, che era diverso.

Si maledisse perché stava sprecando quelle ore. Dopo tutto, era un'occasione d'oro per riflettere seriamente. Non si pensava mai abbastanza alla propria carriera. C'era il carattere dei caporioni e dei sottoposti da studiare, bisognava trovare il punto debole di ognuno di loro, la leva per scalzarlo, e decidere quando servirsene.

Per esempio, lui non era abbastanza conosciuto dal personale di terra di New Portsmouth. I marinai sapevano genericamente che non c'era verso di farla franca quando Grinnel era in giro, ma questo non era sufficiente. La sua meticolosa osservazione del comportamento degli ufficiali superiori dimostrava che si trattava invariabilmente di personaggi tenuti in grande considerazione dai marinai... o per la loro affabilità e indulgenza oppure, paradossalmente, per la loro freddezza e severità. Lui, Grinnel, sfortunatamente non apparteneva né all'una né all'altra categoria e doveva riparare subito all'inconveniente. Doveva comportarsi come un buon papà o come la più spietata carogna di New Portsmouth? Pensò che fosse meglio fare il buon papà. Qui le Guardie avevano il coltello facile. Gli conveniva stare tranquillo e aspettare l'occasione buona.

Grinnel diede un'occhiata all'orologio della guardiola, si abbandonò nella poltrona e assunse un'espressione raggiante. Visto? Un segno di carattere. Non era detto che si dovesse sprecare il tempo solo perché si svolgeva un incarico noioso. Era sempre possibile pensare costruttivamente.

Strisciarono fino ai margini di New Portsmouth protetti dall'oscurità di mezzanotte. Come sempre, lei era davanti e lo teneva per mano. Splendevano alcune luci su un molo, dove, probabilmente, era in corso il rifornimento di una nave. In lontananza s'alzò l'urlo di uno schiavo, forse frustato, forse peggio.

– Ecco il casino – sussurrò Martha. Era la vigilia del

giorno di paga (la scelta del momento faceva parte del piano) e la baracca era deserta e buia, tranne che per l'atrio dove era stata lasciata accesa una luce nella speranza dell'arrivo di qualche cliente. Piegati in due avanzarono lungo il vicolo che girava intorno al postribolo e al Dormitorio Ufficiali Scapoli. La sentinella, ammesso che fosse in servizio, si sarebbe trovata sul lato opposto dei due edifici. Anche questo faceva parte del piano.

Lee Falcaro era tenuta da sola, chiusa a chiave in una stanza del palazzo dell'Ufficio Informazioni della Marina. Il Comando G-2 dei Marines e la Scuola di Controspionaggio delle Guardie avevano cercato di sottrarla all'UIM, prima con un ordine di requisizione, poi con la forza. La sua presenza dava lustro e prestigio a qualunque organizzazione segreta. L'UIM proteggeva questo prestigio con una serratura a combinazione sulla porta. Da più di cento chilometri di distanza, Martha aveva spesso osservato l'apertura e la chiusura di quella porta.

Si acquattarono sotto il portico cadente del palazzo dell'UIM, due minuti prima che un gruppo di avvinazzati passasse rumorosamente per la strada. Ne vennero fuori solo quando quella gente si fu allontanata a distanza di sicurezza.

C'era una sentinella, un giovane marinaio che sonnecchiava sotto una debole luce nell'atrio del palazzo.

– Nessun altro? – sussurrò Charles nervoso.

– No. Solo lei. Dorme. Sta sognando... non importa. Andiamo Charles. Lui non si sveglierà.

Il giovane marinaio non si mosse neanche quando gli passarono a fianco e cominciarono a salire le scale. La stanza di Lee Falcaro era nell'attico al terzo piano; la si raggiungeva con una scala a pioli da un piccolo ufficio del secondo piano.

La porta era chiusa da una complicata serratura a otto scatti, molto rara a New Portsmouth e con ogni

probabilità frutto di qualche scorreria sul continente. Le dita di Charles si mossero leggere sulla manopola: 1-7-5-4, 2-2-7-3, 8-2-6-6... e la serratura scattò silenziosamente.

La porta, però, cigolò.

– Si sta svegliando! – sibilò Martha nel buio. – Si metterà a gridare!

Charles si avventò sul letto con due balzi e piazzò la mano sulla bocca di Lee Falcaro-Bennet. Ne uscì solo un debole mugolio, ma il corpo della ragazza si agitò violentemente sotto la presa.

– Zitta, ragazza! – mormorò Martha. – Nessuno vuole violentarvi.

Ci fu un nuovo mugolio di stupore, poi Lee smise di divincolarsi, tremando tutta.

– Avanti – disse Martha a Charles. – Ormai non griderà più.

Charles ritirò la mano con un gesto nervoso. – Siamo venuti a concedervi formalmente la cittadinanza – disse.

La ragazza rispose con quella voce querula che non assomigliava affatto alla sua vera voce. – Avete scelto un'ora ben strana. Chi siete? E perché tanti misteri?

– Sono il capitano Lister – improvvisò Charles, cercando disperatamente un motivo plausibile. – Sono appena arrivato dall'Islanda a bordo del sommergibile atomico "Taft". Non vi hanno avvertito perché c'era il rischio che la domanda venisse respinta. Ma io sono qui con l'autorizzazione di darvi la cittadinanza. Sapete come è difficile ottenerla per una donna.

– Chi è la bambina? E perché mi avete svegliato in piena notte?

Charles frugò tra le informazioni raccolte da Martha durante la settimana precedente. – Avuta la cittadinanza, la banda del Controspionaggio delle Guardie ci penserà due volte prima di tentare di rapirvi di nuovo.

Ma naturalmente cercherebbero di bloccarci se vi facessimo prestare giuramento in pubblico. Pronta?

– Che commedia! – commentò ironica. – Sì, penso di sì. Fate in fretta.

– Voi, Lee Bennet, giurate solennemente di rinnegare ogni professione di fedeltà da voi fatta in passato e di confermare, da questo momento la vostra fedeltà al Governo Nordamericano?

– Lo giuro – disse Lee.

Dalla gola di Martha uscì un gridolino soffocato. – Fuoco dell'inferno – disse sottovoce. – È come rompersi una gamba!

– Di cosa stai parlando, bambina? – chiese Lee, attenta e in sé.

– Va tutto bene – disse Charles, spossato. – Non riconoscete la mia voce? Sono Orsino. Mi avete denunciato un po' di tempo fa, perché questa gente non dà la cittadinanza alle donne e così il vostro condizionamento non è saltato. Io, però, sono riuscito a scappare nei boschi. Mi ha preso una tribù di indigeni. Mi sono liberato con l'aiuto di Martha. Fra le tante virtù che ha, questa bambina sa anche leggere nella mente. Mi ricordo che il decondizionamento è stato uno choc per me e mi ha cancellato un anno di vita. Voi, come vi sentite?

Lee rimase muta. Rispose per lei Martha, con tono in parte perplesso, in parte sprezzante: – Sta bene, però sta piangendo.

– N...o che non piango – singhiozzò Lee Falcaro.

Charles si allontanò da lei, imbarazzato. Cercando di parlare in tono normale, sussurrò a Martha: – E la barca?

– È sempre là – rispose lei.

– Che... che barca? – chiese Lee Falcaro, ancora scossa.

– Martha ha scelto una lancia a reazione del pattugliamento costiero attraccata al molo. Solo una sentinella a bordo. Lei l'ha... vista in funzione, e io so cavarmela con quel tipo di barca. Credo davvero che riusciremo a portarla via. Se ci prendiamo un buon margine di vantaggio in partenza, loro non hanno qui nessun'altra imbarcazione abbastanza veloce per raggiungerci. E se il tempo ci aiuta, non ci troveranno neanche con gli aeroplani.

Lee Falcaro si alzò in piedi, asciugandosi le lacrime. – Allora andiamo – disse in tono fermo.

– Cosa fa la sentinella... il marinaio nell'atrio, Martha?

– Dorme ancora. Via libera per adesso.

Si chiusero la porta alle spalle, e Charles fece scattare la serratura. La sentinella, quando attraversarono l'atrio, era addormentata così profondamente che solo un terremoto l'avrebbe svegliata. Martha, però, inciampò in uno dei gradini di legno marcio davanti all'entrata dell'edificio.

– San Patrizio e San Bridget mi taglino i piedi! – sussurrò la bambina. – Si è svegliato.

– Sotto al portico – disse Charles. Strisciarono nell'umido spazio fra l'assito del portico e il terreno. Martha continuò a vomitare una bordata di maledizioni dirette contro se stessa con voce appena udibile.

Quando la bordata si interruppe di colpo, Charles capì che le cose si mettevano male.

Martha alzò una mano per imporre il silenzio a Charles, nel buio, immaginò l'espressione spettrale e contratta dallo sforzo del suo viso infantile. Dopo qualche istante la bambina mormorò: – Sta usando il... come lo chiamate? Si parla dentro e qualcuno sente da lontano? Un predatore, sta dicendo. Un selvaggio dei boschi. Quel bastardo figlio d'un cane deve averti visto con il tuo bell'abito di pelle e sporcizia, Charles. Siamo in trappola! Possa il piede che ha inciampato diventare come un macigno! Possano

i miei occhi maledetti che non hanno visto lo scalino rotto schizzare fuori dalle orbite!

Si acquattarono stretti l'uno all'altro nell'oscurità, e Charles prese nella sua la mano di Lee Falcaro con un gesto rassicurante. Era fredda e scossa da un lieve tremito. Un attimo dopo si sentì afferrare dalla bambina con una stretta decisamente possessiva, l'altra mano.

– L'ometto grasso – sussurrò Martha. – Quello che uccide, Charles.

Fece un cenno di assenso. Dalla descrizione di Martha credette di riconoscere Grinnel.

– E altri dieci uomini si stanno svegliando. Patrizio e Bridget possano farli marcire! Abaddon li lapidi! Ah, se le maledizioni funzionassero su voi stranieri! Saremmo fuori di qui in un batter d'occhio. Charles, ti ricordi la strada per arrivare al porto?

– Certamente – rispose. – Ma non ci separeremo. Affronteremo il pericolo insieme.

– Sono uomini cattivi, furibondi – ribatté la bambina. – Pensano solo al sangue. E il più cattivo di tutti è l'ometto grasso.

– Portano un maglione? – chiese Charles, pensando alle Guardie. – Un vestito nero che copre il collo?

– Sì, sono loro.

Udirono dei passi e un brusio di voci. Poi si alzò nitida, tenorile, la voce del capitano Grinnel: – Silenzio, ragazzi. Potrebbe essere ancora in questa zona. – I passi tuonarono sopra le loro teste sul portico.

Con il sussurro più soffocato possibile Martha disse: – L'uomo che dormiva sta dicendo che ce n'era uno solo e che lui ha visto soltanto la pelle nuda e i capelli lunghi. L'ometto grasso dice che lo troveranno... e... e dice che lo troveranno. – La sua mano strinse con disperazione quella di Charles, poi lasciò la presa quando gli stivali delle Guardie di nuovo tuonarono sopra le loro teste.

– Metà di voi su per la strada, metà dall'altra parte – ordinò Grinnel. – Controllate i vicoli, le finestre aperte... all'inferno, non c'è bisogno che ve lo dica. Se non troviamo quel bastardo dovremo svegliare l'intero Battaglione delle Guardie e pattugliare da cima a fondo la base per tutta la notte. Tenete gli occhi aperti, quindi. Adesso andate.

– Ricordati la strada per arrivare al porto, Charles – disse Martha. – Addio, signora. Prenditi cura di lui. Mi raccomando. Prenditi molta cura di lui. – Ritrasse la mano con violenza e schizzò fuori da sotto il portico.

Lee mormorò qualche monosillabo sconnesso. Charles si slanciò istintivamente per seguire la bambina, poi si lasciò cadere a terra. Poterono sentire distintamente ciò che accadde.

– Ehi... è lui, per Dio! Prendetelo! Prendetelo!

– Di qua, da questa parte! Circondatelo!

– Là, là! – urlò Grinnel. – Circondatelo! Circondatelo... fatto!

– Santo cielo. È una bambina!

– Maledetta sentinella con quel suo maledetto selvaggio! – sbottò Grinnel. – Da dove vieni, bambina?

– Questa non è una bambina della base, capitano. Guardatela!

– È quello che sto facendo, sergente. A me sembra buona, e a voi? – domandò Grinnel, tollerante, paterno, divertito. – Ragazzi, divertitevi, ma senza fare chiasso.

– Non aver paura, bambina... – Dalla gola di Martha uscì un grido animalesco che fece venire a Lee Falcaro un brivido isterico. Charles si conficcò le unghie nelle mani.

– Perché senza chiasso, capitano? Qualche volta a me piace fare un po' di rumore...

– Ahi! – gridò una voce. Poi, dopo uno scalpiccio di piedi, un vociare confuso: – Prendila, disgrazia-

to! – Mi ha morsicato la mano... – Sta scappando... – e un colpo di pistola.

– Ragazzi, è finita – disse la voce di Grinnel nel silenzio seguito allo sparo.

– Dovevate proprio sparare, capitano? – sbottò risentito un uomo della Guardia.

– Non prendertela con me, amico. Prenditela col tuo compagno che se l'è lasciata scappare.

– Maledizione, mi aveva morsicato...

Una delle Guardie disse, poco convinta: – Dovremmo portarla via.

– All'inferno. La troverà qualcun altro domani mattina.

– Chissà chi la vorrà. – Un coro di risate sganghérate.

E Grinnel, tollerante. – Torniamo in caserma, ragazzi. E non parlatene.

Se ne andarono tutti e tornò il silenzio più assoluto. Dopo parecchi minuti Charles disse: – Andiamo al porto. – Strisciarono fuori dal nascondiglio e protetti dall'edificio guardarono per qualche istante il mucchietto di stracci che giaceva nella strada.

– Grinnel – mormorò Lee.

– Zitta – le disse Charles. Poi la guidò lungo vicoli deserti, intorno ad angoli vuoti e silenziosi, seguendo scrupolosamente il piano.

La lancia era un'imbarcazione di sei metri attraccata al Molo Diciotto che si dondolava nell'acqua lontana dalle altre barche e battelli. Lee Falcaro si lasciò sfuggire un gridolino di paura quando vide un marinaio in uniforme seduto nella timoniera, che apparentemente guardava fisso verso di loro.

– Andrà tutto bene – la rassicurò Charles. – È un ubriacone. È sempre incapace di intendere e di volere a quest'ora di notte. – Con gesti rapidi Charles trovò lo scompartimento delle cime, tagliò un tratto di corda con il coltello del marinaio stesso, poi lo legò e lo

imbavagliò. Gli occhi del marinaio si aprirono, assonnati, rossi e offuscati dall'alcool, mentre Charles lo legava, poi si richiusero. – Aiutatemi a scaricarlo a terra – disse Charles. Lee Falcaro prese il marinaio per le gambe e insieme lo adagiarono sul molo.

Tornarono nella timoneria. – Qui l'acqua è profonda – spiegò Charles – quindi non avrete difficoltà a pilotarla. Sapete leggere bussola e carte nautiche. C'è anche il pilota automatico, se preferite. Il mio consiglio è di partire con i comandi di velocità a un quarto, dirigere a ovest, mettere l'avanti tutta... e rilassarsi. I casi sono due: o riescono a raggiungervi o non ci riescono.

Lee cominciò a capire dove voleva andare a parare. – State parlando come se non aveste intenzione di venire con me – disse nervosissima.

– Infatti non vengo. – Fece saltare la serratura della rastrelliera delle armi. La sbarra si aprì, e Charles prese una pistola calibro 45. Ripensò a quello che gli aveva detto Martha e ricordò dove era sistemato il minuscolo deposito di munizioni della barca. Ne ruppe il fragile lucchetto e trovò subito una scatola di cartucce. Incominciò a infilarle nel caricatore della pistola.

– Che cosa avete in mente di fare? – domandò Lee Falcaro.

– Ho un appuntamento con il capitano Grinnel – rispose. Fece scivolare il grosso caricatore nel vano dell'impugnatura, poi infilò anche un colpo in canna attraverso l'apertura laterale.

– Volete che vi sciolga gli ormeggi? – chiese.

– Non fate il pazzo – disse lei. – Non potete farla tornare in vita e avete un compito da finire per la Mafia.

– Lo finite voi – replicò secco e infilò un'altra cartuccia nel caricatore.

– Lei non è più importante della Mafia – disse Lee Falcaro.

Charles agganciò la pistola alla cintura dei suoi logori pantaloni da marinaio. – Sì, è più importante lei. Qualcuno, si chiamava T.G. Pendleton, mi ha detto una volta che bisogna essere leali verso il prossimo. La Mafia è il mio prossimo, d'accordo. Ma ha un mucchio di amici. Noi non abbiamo in mano tutte le informazioni che dovevamo trovare venendo qui, ma abbiamo comunque parecchi dati importanti. Se voi non ce la fate a passare, la Mafia troverà qualcun altro che ce la farà. La bambina, invece, non aveva altri amici che me. Persino sua sorella... ma è troppo lungo da spiegare e la storia è troppo strana per sembrare vera. Che differenza fa, se non giocherò mai più un'altra partita di polo? Invece farà una grossa, grossissima differenza se permetto a Grinnel di cavarsela dopo quello che ha fatto. Avrebbe potuto fermare quegli scimmioni, ma non lo ha fatto. Io posso fermare Grinnel, forse. Se non cerco di farlo, sarò uguale a lui.

Lee stava riempiendo di cartucce il caricatore di un'altra 45 presa dalla rastrelliera. – Aspettate un paio di minuti a partire – le disse Charles. – È una barca molto rumorosa e attirerà la gente. Loro impiegheranno un bel po' di tempo a organizzare il vostro inseguimento, ma io sono molto visibile e mi prenderebbero subito. Addio.

Stava per saltare dal pozzetto al molo, ma Lee lo fermò con la voce. – Aspettate – disse piano. – Questa cosa è pronta a sparare?

Gli passò la pistola. Charles inserì un colpo in canna e tolse la sicura. Da lontano giungevano la risata acuta di una donna ubriaca e il rumore lacerante, torturato di un tornio o di una fresa che addentava un pezzo di metallo resistente. Charles restituì a Lee la 45. – Basta puntarla e premere il grilletto.

Con mano malferma Lee Falcaro puntò la pistola contro il suo petto. – Verrete con me – disse. – Se non volete sentire ragioni, vi pianto una pallottola in una gamba. – Charles rimase impietrito mentre lei, con una mano sola, afferrava la leva del comando d'accensione e la tirava con forza.

– Cristo! – esplose Charles – andremo a fondo! – e si precipitò sui comandi. Bastavano pochi secondi perché gli ingranaggi del motore cominciassero a girare, le sbarre di cadmio uscissero dai ricettacoli e il reattore, istantaneamente riscaldato, immettesse il metallo bollente in circolo nella turbina.

Charles abbassò le due leve che sganciavano automaticamente gli ormeggi di prua e di poppa, fece ruotare il timone e ci si appese per non cadere, e vide Lee Falcaro piombare a terra come un sacco, la 45 volarle via di mano e scivolare lungo il ponte di plastica bozzuta. Ormai, però, la turbina stava lanciando il suo ululato di allarme da un capo all'altro della base e la barca stava tagliando un solco di acqua bianca nel corridoio di porto delimitato dalle boe.

Lee Falcaro si rialzò. – Non sono fiera di me – gli disse, – ma lei mi ha ordinato di prendermi cura di voi.

– Saremmo potuti venire dritti al porto senza fare quella piccola deviazione per portarvi con noi. Mettetevi al timone, adesso.

– Charles, io...

– Prendete il timone.

Lee si mise al timone e Charles andò a poppa a scrutare nell'oscurità. Le luci del porto erano punte di spillo scintillanti. Poi gli occhi gli si inumidirono e non vide più nulla. Non gliene fregava niente se una dozzina di corvette stavano già tagliando l'acqua della baia lanciate al loro inseguimento. Aveva fallito

miserevolmente l'unico compito importante che mai gli fosse capitato. E quel che era peggio, sapeva che aveva voluto fallire.

16

Era una mattina umida, avvolta nella nebbia. A un certo momento della notte il pennino del rivelatore di rotta aveva tracciato la sua sottile linea rossa attraverso il trentesimo meridiano. Circa a metà percorso, pensò Charles, stropicciandosi gli occhi per svegliarsi. Ma nelle ultime quattro ore la linea rossa era dritta come uno spago teso. Quella maledetta ragazza doveva essersi addormentata al timone. Le lanciò un'occhiataccia e aprì una razione. Ignorando l'occhiataccia, Lee lo salutò allegramente: – Buon giorno.

Charles inghiottì un boccone troppo grosso di cioccolata e quasi ne rimase soffocato. Si precipitò a prendere un bicchier d'acqua, ma trovò vuota la colonna di plastica dell'apparato depuratore a ioni. – Maledizione – sbottò. – Perché non l'avete riempita dopo averla vuotata? E perché non avete continuato a zig zag per tutta la notte? Siete un'irresponsabile. – Calò un secchio in mare, lo sollevò pieno e versò l'acqua salata nell'apparato. Adesso ci vorranno almeno venti minuti prima che ce ne sia una quantità decente da bere, brontolò fra sé.

– Un momento – disse Lee con voce ferma. – Chiariamo le cose. Non ho bevuto neanche un goccio di acqua in tutta la notte, così non mi è capitata l'occasione di riempire il tubo. Probabilmente siete stato voi a bere l'ultimo bicchiere ieri sera con la vostra razione. Quanto allo zig-zag siete stato voi a dire di seguire per un po' una rotta dritta e poi riprendere lo zig-zag. Ho pensato che il bel mezzo della notte fosse

il momento migliore per la massima velocità. – Aveva finito e fissò Charles, con aria d'attesa.

Lui prese tempo, e intanto si versò quel poco di acqua che si era depositato nel serbatoio. Effettivamente... sì; *aveva pensato* di riempire l'apparato dopo aver consumato la razione della sera. E *le aveva detto* di seguire una rotta dritta per qualche ora durante la notte...

– Avete ragione su entrambi i punti – disse con tono esageratamente compito. – Vi chiedo scusa. – Poi affondò i denti in qualcosa che aveva il sapore di un biscotto di burro di arachidi compresso sotto un'enorme pressa idraulica.

– Le scuse non mi bastano – disse Lee. – Non sopporto più che mi diciate quanto siete dispiaciuto e poi vi aggiriate per la barca con quell'aria tetra e imbronciata. E voglio anche dirvi che il vostro comportamento non mi piace affatto.

– Non vi piace, eh? – gridò furibondo. Provava un odio terribile contro di lei, contro il mondo, contro se stesso per la stupida inadeguatezza di quel ritorno. Con un gesto rozzo e volgare sputò il boccone nauseabondo in mare.

– No, non mi piace. Sono molto preoccupata. Ho paura che il condizionamento che avete ricevuto non sia scomparso del tutto quando vi hanno fatto giurare fedeltà al Governo. State agendo in modo irrazionale e incoerente.

– E voi? – replicò Charles. – Anche voi avete subito un condizionamento.

– È vero – disse lei. – Ed è un'altra ragione per cui mi state preoccupando. Anch'io sto scoprendo in me impulsi che non hanno ragione di essere. La sola differenza è che io riesco a controllarli meglio di voi. Per esempio: non abbiamo fatto altro che litigare da quando voi e Martha siete venuti a prendermi. Non

sarebbe successo se non avessi contribuito anch'io all'attrito.

Avendo inserito il pilota automatico, Lee fece un paio di passi verso poppa e continuò in tono sentenzioso: – Non ho mai avuto difficoltà a intendermi con la gente. Ho avuto divergenze d'opinione, è ovvio, e a volte mi sono lasciata andare a scatti d'ira, quando era necessario per affermare me stessa. Ma in questo caso trovo che avete su di me un effetto sconvolgente. Che per una ragione o per l'altra la vostra opinione su qualsiasi argomento è importante per me, e che se diverge dalla mia dovremmo trovare un punto d'accordo.

Charles depose sul ponte la razione. – Sapete – disse con aria pensosa, – provo anch'io l'identica sensazione nei vostri confronti. Pensate che sia il condizionamento o... o qualcos'altro? – Fece un passo verso di lei, esitante.

– Sì – disse Lee con voce piuttosto tremante. – È il condizionamento o qualcos'altro. Per esempio, è chiaro che siete inibito. Non mi avete fatto neanche una proposta indecente, voglio dire neanche come gesto di cortesia. Non che m'importi, naturalmente, ma... – Nel fare un altro passo avanti, Lee inciampò nel secchio dell'acqua e cadde sul ponte con un gridolino.

– Vi aiuto. – Charles la sollevò e la tenne fra le braccia.

– Grazie – disse lei con un filo di voce. – La tecnica di condizionamento non può essere definita errata, ma presenta determinate limitazioni intrinseche che... – Non concluse la frase perché Charles la baciò. Lei gli restituì il bacio e aggiunse a voce ancora più bassa: – O forse sono le droghe che abbiamo usato... Charles, perché ci hai messo tanto?

– Non lo so. Tu appartieni a una classe molto più alta della mia. Io sono solo un esattore per la polizia

di New York. Non sarei neanche questo se non fosse per Zio Frank. Tu, invece, sei una Falcaro. Farti una proposta era per me una cosa impensabile. Dev'essere stato questo a trattenermi, e siccome non volevo ammetterlo mi sono arrabbiato con te. All'inferno. Avrei potuto tornare alla base a nuoto e fare la figura dello stupido cercando di trovare Grinnel, ma dentro di me sapevo che era una sciocchezza. La bambina è morta.

– Faremo di te uno psicologo, se vai avanti così.

– Uno psicologo? Stai scherzando?

– No, non è uno scherzo. Vedrai, la psicologia ti piacerà, tesoro. Non puoi continuare a giocare a polo per sempre, sai.

Tesoro! In che guaio si stava cacciando? Il vecchio Gilby era ancora un grande giocatore a sessant'anni, no? Buon Dio, stava forse precipitando a capofitto nel matrimonio a ventitré anni? Lee era già sposata? Sapeva o le interessava sapere se lui era sposato, o no? Era stata con molti uomini? Avrebbe continuato a credere nella promiscuità? Non avrebbe mai potuto saperlo perché questa era l'unica cosa che non si chiedeva mai. Il suo solo conforto, se di conforto aveva bisogno, era che nemmeno a lei sarebbe venuto in mente di fargli una simile domanda. Che cosa gli stava succedendo? Tiratene subito fuori, Charles! Il pensiero della fuga gli attraversò la mente come un lampo, ma scomparve in una frazione di secondo. – Vai all'inferno! – disse ad alta voce e la baciò di nuovo.

Lee pretese una spiegazione. – All'inferno che cosa, tesoro?

– Tutto. Parlami di psicologia. Non posso continuare a giocare a polo per tutta la vita.

Passò un'ora, però, prima che Lee riuscisse a parlargli di psicologia. – Trascurarla è stato un atto criminale e inspiegabile. Per circa un secolo si è dato per scontato che la psicologia era una scienza morta e fallace. Perché?

– Sentiamo perché – disse lui dolcemente, giocando con un ricciolo dei suoi capelli.

– Tutta colpa di Lieberman, Lieberman della Johns Hopkins. Era un seguace della vecchia scuola di psicologia topologica... non lasciarti impressionare dalle parole difficili, Charles è solo il nome di un metodo di pensiero. Lieberman scrisse un feroce attacco contro la scuola del "mengenlehre"... punti di emozioni, classi di reazioni e così via. La fece a pezzi dimostrando che le loro teorie non corrispondevano alle reali emozioni e reazioni di un qualsiasi campione di soggetti analizzati. Ma non si fermò lì: provò ad applicare la stessa critica spietata alla propria scuola e trovò che anche le razionalizzazioni della sua scuola non corrispondevano alla realtà. Il fatto non lo spaventò: era un vero scienziato. Pubblicò i risultati dell'indagine, e fu il caos. Tutti gli psicologi, dagli illustri cattedratici all'ultimo laureando, cominciarono a sparare a zero su tutte le scuole di psicologia e le distrussero in modo così totale che nel giro di vent'anni questo ramo del sapere morì com'era morta la chiromanzia. In fondo il miracolo è che non fosse successo prima. Gli errori erano talmente marchiani! I vecchi testi descrivevano solennemente sindromi, psicosi e nevrosi che non esistevano affatto nel mondo reale. Ecco com'è andata.

– E questo dove ci porta? – chiese Charles. – La psicologia è o non è una scienza?

– È una scienza. Lieberman e i suoi seguaci si spinsero troppo avanti. Diventò quasi una forma di isterismo collettivo. Allora gli sperimentatori erano troppo zelanti, veri apprendisti stregoni. Confondevano una idea con un'altra, interpretavano male i dati statistici, capivano in modo errato i principi di una certa scuola, cosicché non distruggevano i risultati cui questa scuola era arrivata, ma risultati immaginari che avevano inventato loro stessi.

– Ma... Psicologia! – protestò Charles, vagamente imbarazzato al pensiero che la mente umana potesse essere oggetto di uno studio scientifico. Non perché lui sapesse qualcosa della mente umana, ma perché tutti sapevano che la psicologia era una buffonata.

Lee si strinse nelle spalle. – Non posso farci niente. Stavamo studiando la fisiologia degli organi sensori in particolare, il vecchio problema della messa a fuoco dell'occhio, e mi capitò di sfogliare qualche testo pre-Lieberman in cerca di qualcosa che mi chiarisse le idee. Certe pagine di quei libri sembravano così... non direi sensate, ma positive, che mi venne voglia di esaminare da vicino una delle ricerche di Lieberman sulla popolazione. Scoprii che il vecchio aveva torto marcio. Le teorie della scuola di "mengenlehre" corrispondono quasi del tutto al modo in cui di fatto funziona la mente umana. Ho approfondito lo studio e mi sono accorta che le scuole che un secolo fa erano state distrutte perché fallaci, avevano creato sistemi che, più o meno fedelmente, ricostruivano i processi della mente umana. Alcuni di questi sistemi hanno un enorme valore pratico. Per esempio, mi sono servita delle tavole della psicologia del "mengenlehre" per calcolare il condizionamento tuo e mio, compreso il meccanismo di ritorno alla personalità originaria. Hanno funzionato benissimo. Vedi, Charles? Siamo alle soglie di scoperte sensazionali.

– In che epoca è fiorito Lieberman?

– Non mi ricordo le date precise. Ma lo sconquasso delle scuole coincide grosso modo con l'epoca di John G. Falcaro.

Quadrava tutto. John G. era succeduto a Rafael, che era succeduto ad Amedeo Falcaro, il primo capo della Mafia in rivolta. Sotto John G. si cominciava a godere davvero della libertà conquistata a caro prezzo. I magazzini pieni di merce venivano felicemente svuotati, le norme sindacali buttate dalla finestra, i

costruttori si erano rimessi a costruire, il valore del dollaro era andato alle stelle e la circolazione del denaro aveva raggiunto livelli record. Era stata un'epoca di grande euforia, tuttora ricordata con rimpianto: l'epoca ideale per una ribellione radicale e gioiosa contro il polveroso accademismo, per spazzare via vecchi modi di pensare con molto entusiasmo e poca riflessione. Quadrava tutto.

Charles si alzò in piedi. L'aveva disturbato un senso di disagio quasi inavvertito fino a quel momento. L'imbarcazione rollava e beccheggiava violentemente, per la prima volta da quando era cominciata la fuga. – Sta arrivando il cattivo tempo – disse. – Abbiamo avuto troppa fortuna finora. – Pensò, ma non lo disse ad alta voce, che c'era anche una buona ragione di preoccuparsi per il fatto che non avevano neanche tentato seriamente di inseguirli. Che non avessero voluto sprecare le scarse risorse della Marina Nordamericana nella difficile caccia a una piccola imbarcazione isolata, perché contavano sul maltempo per bloccare la fuga?

– Credevo che questa barca fosse inaffondabile.

– In un certo senso, sì. Ben incatramata è inaffondabile, come una bottiglia tappata. Ma è fatta di tanti pezzi uniti insieme. Battila per ore con le onde, e i pezzi cedono. Non affonda neanche a pezzi, ma non cammina né la si governa più. Vorrei proprio che la Mafia avesse una flotta nell'Atlantico!

– Mi dispiace – disse Lee. – Che io sappia, la flotta più vicina è quella dei mercantili del Clan che trasportano minerali sui grandi laghi, ma è poco probabile che ci raccolgano.

Il radar mandò un segnale d'allarme, e insieme si precipitarono allo schermo. – Qualcosa a duecentosettantatré gradi, a otto miglia circa – disse Charles. – Non sono inseguitori. Non avrebbero alcuna ragione di girarci attorno e di assalirci di prua. – Fissò

attentamente l'orizzonte, verso l'Ovest, e credette di vedere una macchiolina nera sullo sfondo grigio.

– Lee Falcaro tentò di guardare col binocolo. – Quest'aggeggio non funziona – si lamentò.

– Non su una piattaforma sballottata dalle onde, e non per qualcosa a otto miglia di distanza. Esiste un binocolo con stabilizzazione giroscopica, ma non penso che questa barca ne sia fornita. – Girò il timone di centottanta gradi; dovettero avvinghiarsi ai corrimano per non cadere quando la prua virò per assestarsi sulla nuova rotta. Le onde, sempre più alte, adesso li investivano di fianco e il rollio aumentò. Quasi non se ne accorsero perché avevano gli occhi incollati allo schermo radar. Per quanto quest'ultimo fosse offuscato dagli spruzzi del mare, dopo qualche minuto si convinsero che l'oggetto avvistato aveva cambiato rotta e si avvicinava a centotrentacinque gradi. Charles calcolò approssimativamente la velocità di avvicinamento, rilevò la velocità a cui stavano avanzando loro e fece alcune operazioni su un pezzo di carta.

Non disse nulla, ma spostò il timone sui duecentoventicinque gradi e tornò allo schermo radar. L'oggetto cambiò rotta a sua volta; adesso era sui centoquarantacinque gradi. Charles fece qualche altro calcolo, e poi con voce asciutta: – Sono in rotta di collisione con noi. Calcolata automaticamente con il radar, suppongo. Siamo spacciati.

– Non è possibile – disse Lee, incredula – siamo più veloci noi.

– Non importa. – Charles riportò il timone sui centottanta e studiò gli spostamenti della scintilla verde sullo schermo radar. – Con questa rotta li costringiamo a seguire la strada più lunga e possiamo sperare in un miracolo. Il solo modo in cui possiamo sfruttare la nostra maggiore velocità è di invertire la rotta e tornare nel Territorio del Governo, cosa che non vogliamo. Rilassati e prega, Lee. Forse, se il

tempo peggiora, riusciremo a fargli perdere le nostre tracce... no, purtroppo. Non con il radar.

Rimasero, per ore, seduti vicini su una panca, senza dirsi una parola, mentre gli spruzzi diventavano sempre più alti e la barca scricchiolava martellata dalle onde. Per un breve istante videro il loro inseguitore a tre miglia di distanza, una nave bassa, nera e orribile, poi la nebbia li inghiottì di nuovo.

Quando cadde l'oscurità, sentirono vicinissimo il rombo trionfante di una grossa turbina a reazione e la luce di un faro perforò la nebbia, avvolgendo la loro barca con un bagliore bianco-blu. La sagoma nera di una nave, incombente come una parete rocciosa, apparve improvvisa sul fianco della lancia, mentre una voce, ingigantita dal megafono, tuonò: – Spegnete il motore e accostate sottovento.

Lee Falcaro lesse le lettere dipinte in bianco sullo scafo nero: "On. James J. Regan, Chicago". – È una nave da trasporto minerali – disse a Charles con aria perplessa. – Fa parte della flotta dei Grandi Laghi del Clan.

17

– Qui? – chiese Charles. – Qui?

– Non mi sbaglio – disse Lee, sconvolta quanto lui. – Quando si è una Falcaro si viaggia. Ho visto queste navi a Duluth, le ho viste a Quebec, le ho viste a Buffalo.

La voce del megafono tuonò di nuovo, sorda nella coltre di nebbia. – Accostate sottovento e spegnete il motore, altrimenti vi cacciamo un proiettile nella stiva.

Charles girò il timone e mise il motore a zero; la barca venne sballottata dalle onde come una scheggia di legno. Ci fu una doppia esplosione attutita, e due grappini si agganciarono allo scafo di plastica della

barca, a poppa e a prua. Mentre la barca si assestava sotto il fianco del mercantile, un'ombra scura saltò sul loro ponte da dietro l'occhio bianco-blu del riflettore. Poi una seconda e una terza.

– Salve, Jim – salutò Lee a voce bassa. – È da Las Vegas che non ci vediamo, vero?

L'uomo, il primo salito a bordo, la studiò freddamente. Aveva un fisico da giocatore di rugby o da bullo d'osteria. Ignorò Charles. – Lee Falcaro, come ci hanno detto. Siete sempre del parere che dopo una serie di venti rossi è inevitabile che esca il nero? Siete sempre stata pazza, Lee. E adesso siete anche nei guai.

– Che cosa succede, signore? – sbottò Charles. – Noi siamo della Mafia e presumo che voi siate dal Clan. Non riconoscete il Trattato?

L'uomo squadrò Charles da capo a piedi. – C'è una certa confusione – disse. – Max Wyman? Charles Orsino? O solo un selvaggio dei boschi?

– Orsino – si presentò Charles formalmente. – Cugino in secondo grado di Edward Falcaro, figlioccio di Francis W. Taylor.

L'altro accennò un leggero inchino. – James Regan IV. Non c'è bisogno che elenchi le mie parentele. Ci vorrebbe troppo tempo e non sento il bisogno di giustificarmi davanti a un piccolo truffatore terrone. Sistematelo, signori!

Charles si sentì afferrare le braccia dai due compagni di Regan. La canna di una pistola gli premeva contro le costole.

Regan lanciò un ordine verso la nave, e subito venne calata una scaletta. Lee Falcaro e Charles vi si arrampicarono con le pistole puntate alla schiena. – Chi è quel matto? – chiese Charles. Non gli era neanche passata per la testa l'idea che il giovane con cui aveva parlato fosse effettivamente chi aveva detto di essere: il figlio del pari grado di Edward Falcaro nel Territorio del Clan.

– È Regan – rispose Lee. – E non so chi sia il più matto tra lui e me. Charles, mi dispiace, mi dispiace moltissimo di averti cacciato in questo guaio.

Riuscì a sorridere. – Mi sono offerto volontario – le ricordò.

– Silenzio – disse Regan, seguendoli sul ponte della nave. Alcuni marinai li guardarono con gli occhi spenti, senza curiosità. Ma c'era fra loro un paio di uomini dalla mascella quadra e l'atteggiamento insolente che Charles era convinto di poter riconoscere al primo sguardo. Erano Guardie. Ci avrebbe scommesso la testa. Guardie della Marina del Governo Nordamericano a bordo di una nave del Territorio del Clan che si facevano passare per passeggeri o per membri scelti dell'equipaggio.

– Mi trovo fra i corni di un dilemma – disse Regan con aria ironica. – A bordo non c'è per voi alcuna sistemazione adeguata. Abbiamo liberi solo compartimenti di stiva che sono peggio di quello che vi meritate e cabine passeggeri che sono troppo di lusso per voi. Ho paura di essere costretto a sistemarvi nella stiva. Vi consolerà il pensiero che non siamo lontani da Chicago.

Chicago: il quartier generale del Territorio del Clan. Il mercantile stava tornando a Chicago quando era stato chissà come avvertito dalla Marina di intercettare i fuggiaschi. Ma perché?

– La sotto – indicò uno degli uomini di Regan con un gesto energico della mano che impugnava la pistola. Lee e Charles scesero una scaletta che conduceva in una caverna buia e sudicia, scarsamente illuminata dalla torcia che Regan teneva in mano.

– Fate come se foste a casa vostra – disse Regan. – Se vi viene mal di testa, non preoccupatevi. Abbiamo trasportato un carico di benzina avio nel viaggio di andata. – La torcia si spense e la porta del compartimento sbatté alle spalle dei marinai.

– Non posso crederci – disse Charles. – E quello sarebbe uno dei capi del Clan? Sei sicura di non sbagliarti? – Brancolò nel buio e trovò Lee. Il locale puzzava di benzina.

Lee si appoggiò a lui e gli disse: – Tienimi stretta, Charles... Sì, è proprio Jimmy Regan. Quello che diventerà il numero uno del Clan. Jimmy è un ospite affascinante in un albergo di Las Vegas. Jimmy è un buongustaio quando cerca di impressionarti al ristorante. Ricordo che una volta ordinò spiedini infilzati in una spada fiammeggiante. Io ordinai uova strapazzate "flambées" infilzate in una sciabola, e lui non capì mai che lo stavo prendendo in giro. Anche Jimmy gioca al polo, ma ha messo fuori combattimento tre compagni di squadra perché non è molto bravo. Ogni volta che lo incontravo continuavo a dirmi che era un caso a sé e che il Clan sarebbe sopravvissuto alle sue stranezze. Ma anche suo padre si comporta... in modo strano. C'è qualcosa di storto in loro. C'è qualcosa di storto nel Clan. Quando li vai a visitare ti stendono ai piedi il tappeto rosso, ma la gente che li circonda ha paura di loro. C'è una storia a cui non ho mai voluto credere... ma adesso ci credo. Che cosa succederebbe se mio zio tirasse fuori la pistola, si mettesse a urlare e poi sparasse al cameriere? Il padre di Jimmy lo ha fatto, dicono. Lo ha fatto, e non è successo niente se non che il cameriere è stato portato via e che tutti quanti hanno detto che era stata una fortuna che il signor Regan avesse visto il cameriere cercare di impugnare la pistola e fosse riuscito a sparare per primo. Solo che il cameriere non aveva nessuna pistola. L'ultima volta che ho visto Jimmy è stato tre anni fa. Da allora non sono più stata nel Territorio del Clan. Non mi piaceva andarci. E adesso so il perché. Dai tempo al Territorio del Clan e diventerà come New Portsmouth. Qualcosa è andata storta da loro. Noi abbiamo il Trattato di Las Vegas e

cento anni di pace alle spalle, e non c'è molta gente che vada avanti e indietro tra Mafia e Clan, a parte qualche pezzo grosso come me, che lo deve fare per forza. Rapporti di buon vicinato. Così si fanno visite di cortesia e si chiudono gli occhi davanti alla realtà. Ecco come sono in realtà. L'esempio è questo compartimento buio, umido e puzzolente. Mio zio... e tutti i Falcaro... e tu... e io... siamo come campi aperti e assolati in confronto a loro. Non è vero? Non è vero? – Lee strinse con tutte le sue forze le braccia di Charles.

– Calma la rassicurò lui. – Calma, calma. Stiamo bene. Andrà tutto bene. Credo di aver capito. Questo dev'essere un contrabbando d'armi di Jimmy, del tutto personale. Ha caricato un mercantile dei Grandi Laghi con benzina per aerei e munizioni ed è uscito in Atlantico. Se qualcuno del Territorio della Mafia si fosse interessato della cosa avrebbe pensato che era un carico di minerali diretto a New Orleans attraverso l'Atlantico e il Golfo dei Caraibi. Jimmy, invece, ha trasportato il carico in Irlanda o al Quartier Generale in Islanda. Un suo traffico privato. Non oserebbe farci del male. C'è il Trattato e tu sei una Falcaro.

– Macché Trattato – disse Lee. – Macché traffico privato. Sono tutti d'accordo. Adesso che ho visto il Governo all'opera, capisco quello che ho visto nel Territorio del Clan. Sono diventati marci, ecco che cos'è successo. Sono diventati marci. Il modo con cui ti ha trattato, perché pensava che tu non fossi del suo rango! Qualche volta mio zio è arrogante, qualche volta manda qualcuno all'inferno, qualche volta gli capita di dire che il numero uno della Mafia è lui e che non gli va che gli spieghino come si fa a soffiarsi il naso. Ma lo spirito è diverso. Nella Mafia è quello esistente nei rapporti tra padre e figlio. Nella Mafia tra padrone e schiavo. Non c'entra l'età, non c'entra la capacità personale, c'entra solo la casualità

della nascita. Tu mi dici "sei una Falcaro" e questo conta. Ma perché conta? Non perché sono nata Falcaro ma perché mi hanno lasciato rimanere una Falcaro. Se non fossi stata in gamba, mi avrebbero fatto adottare da qualcuno a dieci anni. Nel Territorio del Clan queste cose non le fanno. Comunque sia, un Regan è sempre un Regan. Anche se è un essere costituzionalmente inferiore e paraonico come il padre di Jimmy. Anche se è un pervertito come Jimmy. Dio mio, Charles, ho paura. Finalmente conosco questa gente e mi fa paura. Dovresti vedere Chicago per capirlo. I palazzi del lungolago, più belli di qualsiasi edificio di New York. Piazza Regan, meglio di Scratch Sheet Square: grandi statue di marmo ornate d'oro, centinaia di metri di bassorilievi colossali. Ma le catapecchie che per caso riesci a vedere! Torri di mattoni grigi che risalgono al Terzo Incendio! I bambini con facce da animali selvatici, gli uomini con facce da maiali, le donne che sembrano barili di birra e tutti che ti guardano, quando gli passi vicino in macchina, come se volessero tagliarti la gola. Non avevo mai capito quel loro sguardo fino a oggi, e tu non riuscirai neanche ad avere una pallida idea di ciò che ti sto raccontando fino a quando non li avrai guardati negli occhi...

Charles si ribellò a quella descrizione. Era troppo indigesta da mandare giù. Non quadrava con l'immagine che aveva della vita nel Nordamerica, e quindi Lee Falcaro o si sbagliava o era isterica. – Calma – mormorò, accarezzandole i capelli. – Andrà tutto bene.

Lee si divincolò dal suo abbraccio ed esplose furibonda: – Non trattarmi come una bambina. Sono pazzi, te lo assicuro. Aveva ragione Dick Reiner. Dobbiamo spazzare via il Governo. Ma anche Frank Taylor aveva ragione. Dobbiamo distruggere il Clan prima che il Clan distrugga noi. È morto e putrefatto e il

puzzo di cadavere è troppo orribile da sopportare. Se li lasciamo stare sul Continente insieme a noi, il loro tanfo ci infetterà avvelenandoci a morte. Dobbiamo fare qualcosa. Dobbiamo fare qualcosa.

– Che cosa?

La domanda la lasciò interdetta. Dopo un minuto di silenzio scoppiò in una risata incerta. – La grassa, felice, distratta Mafia che se ne sta tranquilla mentre i lupi d'oltreoceano e i maniaci al di là del Mississippi stanno preparandosi a saltarle addosso. Già... che cosa facciamo?

Charles Orsino non era ferrato nelle discussioni o comunque in materia di idee astratte. Ne era cosciente. Le virtù che lo avevano fatto apprezzare da F.W. Taylor, lo sapeva bene, erano la sua energia e la capacità innata di andare d'accordo con il prossimo. Ma c'era qualcosa, proprio sul piano astratto, che stonava terribilmente nelle parole di Lee.

– Questo modo di pensare non porta da nessuna parte, Lee – le disse lentamente. – Non ho imparato molto dallo Zio Frank, ma questo almeno l'ho imparato: finisci nei guai se ti inventi delle storie e poi agisci come se fossero vere. La Mafia non se ne sta tranquilla. Il Governo non è un branco di lupi. Il Clan non è fatto di maniaci. E nessuno si sta preparando a saltare addosso alla Mafia. La Mafia non è qualcosa a cui si può saltare addosso. È fatta di persone, del loro morale, della loro reputazione.

– La fede è una cosa meravigliosa – disse Lee Falcaro, amara. – Chi ti ha ispirato la tua?

– La gente che conoscevo e con cui lavoravo. Baristi, allibratori, poliziotti. Cittadini per bene, insomma.

– E la gente spaventata e infelice di Riveredge? Quella troia di quella donna del D.A.R. che mi ha fatto imbarcare clandestinamente a bordo di una nave pirata del Governo? I nevrotici e gli psicopatici

che incontro sempre più spesso da quando ho messo in discussione le teorie di Lieberman? Charles, a spaventarmi non è stato il Governo Nordamericano. Ma il pensiero che si sia alleato con una potenza del Continente. E mi spaventa maledettamente, perché saranno in tre contro uno. Contro la Mafia, da sola, ci saranno Clan, Governo e i nostri cittadini disadattati.

Zio Frank non lasciava mai passare la parola "cittadini" senza esplodere in una tirata. "Non siamo un governo!" gridava sempre. "Non siamo un governo! Non dobbiamo pensare come un governo! Non dobbiamo pensare in termini di doveri, entrate e uscite. Dobbiamo pensare in termini di vecchie lealtà che tengono insieme la Mafia!" Lo Zio Frank era un uomo sedentario, pacifico, ma una volta si era infuriato al punto di distruggere un apparato meccanografico di contabilità appena installato al Centro Medico da un giovanotto di belle speranze. Si era servito di un bastone, con grande entusiasmo, poi aveva tuonato: "Il prossimo furbastro che cerca di contrabbandare schede perforate all'interno di questo palazzo se le dovrà ingoiare tutte ad una ad una. Perché diavolo dovremmo avere bisogno di schede perforate? O ci sono stanze e medici sufficienti per i malati o non ci sono. Se ci sono, i malati che arrivano li curiamo. Se non ci sono, li carichiamo su un'ambulanza e li portiamo altrove. E se sento qualcuno pronunciare la parola efficienza..." Aveva riassunto il resto in un'occhiata di fuoco ed era uscito sbuffando, appoggiato al braccio di Charles. "Efficienza" aveva borbottato nel corridoio. "Ogni tanto un furbastro viene da me a piagnucolare che c'è della gente che se ne approfitta, che le entrate sono inferiori del dieci per cento a quello che dovrebbero essere, che il Fondo Falcaro si sta assottigliando perché il quindici per cento della torta finisce in tasca a gente che non ne ha

assolutamente bisogno, che l'otto per cento delle persone che ricevono la pensione di vecchiaia in realtà non ha ancora compiuto i sessant'anni. Ci vuole efficienza, mi dicono questi signori. Bisogna risparmiare, controllando tre volte ogni entrata. Risparmiare irrigidendo le regole del Fondo. Risparmiare con un colossale sistema di dati statistici che ci permetta di controllare i pensionati. Già! Metti la gente che potrebbe lavorare a controllare le entrate e ti farai un nemico ogni volta che peschi qualcuno in fallo. Trasforma il Fondo da un Babbo Natale col sacco pieno in un Arpagone che stringe i cordoni della borsa e farai sì che la gente per bene abbia paura di essere tagliata fuori dai benefici di cui ha diritto, invece di sapere per certo che il Fondo interverrà in caso di guai. Metti in piedi un'anagrafe con tutti i dati dalla nascita alla morte, nome, indirizzo, impronte digitali e magari ci sarà la camera a gas per chi si dimentica di comunicare il cambio di domicilio. Sai qual è il problema di questi furbacchioni, Charles? La costipazione. Vogliono costipare l'universo". Charles si ricordò che lo zio aveva ricuperato del tutto il suo solito buonumore, dopo aver finito di abbellire la sua improvvisata teoria con elaborati dettagli scatologici.

– La Mafia sopravviverà – disse a Lee, pensando a suo zio che sapeva che cosa stava facendo, pensando a Edward Falcaro che faceva le cose giuste senza sapere il perché, pensando ai suoi buoni amici del 101° Distretto, alla folla felice che si ammassava urlando in Scratch Sheet Square, ai generosi compagni di lavoro della Stazione d'Emergenza numero 26, che avevano sopportato il suo umore nero e la sua intolleranza solo perché così era la vita e così si doveva fare. – Io non so che cosa abbia in mente il Clan, sono rimasto scosso dal Governo e non posso negare che in mezzo a noi vivono alcuni infelici a cui non sembra possibile dare una mano. Ma ho l'impressione che tu

abbia frequentato troppo il Clan, il Governo e i nostri anormali. Forse non conosci quanto dovresti la gente normale. Comunque, non possiamo fare altro che aspettare.

– È vero – disse Lee. – Non possiamo fare altro che aspettare. Fino a Chicago io ho te e tu hai me.

18

Erano troppo avvelenati dai fumi di benzina per poter contare le ore o i giorni che passavano. Ogni tanto venivano nutriti, ma anche il cibo sapeva di benzina. Non riuscivano a pensare a causa del mal di testa che li martellava senza sosta dietro gli occhi. Quando Lee fu assalita da irrefrenabili conati di vomito, Charles Orsino per un'ora intera pestò i pugni contro le pareti e il soffitto e urlò, con la voce che echeggiava tonante nel locale metallico.

Alla fine venne qualcuno... Regan. Quando la porta si aprì la luce della torcia ferì gli occhi di Charles. – Guai? – chiese Regan, ghignando.

– La signorina Falcaro potrebbe morire – disse Charles. Quanto a se stesso, sentiva la gola come se qualcuno l'avesse massaggiata con una raspa da falegname. – Non c'è bisogno che vi ricordi che la vostra vita non varrà un centesimo se Lee muore e la notizia arriva nel Territorio della Mafia. Deve essere portata via di qui immediatamente e affidata alle cure di un medico.

– Minaccia di morte dal terrone? – Regan era divertito. – So dalle vostre stesse parole che la Mafia è fatta solo di individui, morale e reputazione. Non mi sembra un'organizzazione tanto formidabile. Sì, c'era un microfono nascosto qui dentro. Una delle ragioni dei vostri disagi. Sarete lieto di sapere che ho trovato quasi tutte le vostre conversazioni decisamente noiose. La signorina, comunque, non ci serve affatto morta e stia-

mo entrando adesso nel canale che porta al Lago Michigan. Immagino che non ci sia niente di male nel trasferirvi altrove. Tiratela su. Sarete voi a fare strada... e ricordatevi che, anche se forse non sono un asso del polo, come ha detto la signorina, so però maneggiare bene la pistola. Avanti, adesso.

Charles dubitava di riuscire a stare in piedi, ma gli era insopportabile confessarsi debole di fronte a Regan. Doveva farcela. Barcollando, si caricò Lee Falcaro sulle spalle e raggiunse la porta. Regan si fece da parte con falsa cortesia e mormorò: – Avanti diritto e su per le scale. Vi lascerò la mia cabina. Attraccheremo presto; io posso farne a meno.

Charles adagiò Lee sul letto sontuoso di una cabina piccola, ma lussuosamente arredata. Regan chiamò con un fischio un marinaio di coperta e un ufficiale che arrivò con una cassetta del pronto soccorso.

– Fate per lei quello che potete, signore – disse all'ufficiale. E al marinaio: – Fate la guardia. Non devono toccare niente. Se fanno storie, siete autorizzato a prenderli a pugni. – Se ne andò fischiettando.

L'ufficiale, con aria incerta, aprì la cassetta del pronto soccorso e perse tempo a lavare con una spugna il volto e il collo di Lee Falcaro. Il marinaio osservava la scena imperturbabile. Era alto più di un metro e ottanta e non aveva trascorso gli ultimi giorni respirando fumi di benzina. Il martello che batteva dietro gli occhi di Charles sembrava più spietato nell'aria fresca della cabina. Charles crollò su una poltrona e borbottò a occhi chiusi: – Mentre cercate di capire le ragioni del vomito, potreste darmi una manciata di aspirine?

– Come? Per voi non mi hanno dato istruzioni. Eravate nel compartimento Numero Tre con lei? Immagino che non ci sia niente di male. Ecco qua. – Versò una dozzina di compresse nella mano di Charles. – Portategli dell'acqua, voi. – Il marinaio andò a prendere

un bicchiere d'acqua nel bagno adiacente, e Charles inghiottì alcune compresse. A quel punto l'ufficiale stava leggendo un libriccino, la fronte aggrottata dalla preoccupazione. – Sapete niente di medicina? – chiese infine Charles.

Il dolore martellante, localizzato, cominciava a diffondersi in tutta la testa di Charles ed era meno insopportabile. Si sentiva invadere da una deliziosa sonnolenza, ma riuscì a scuotersi e rispose: – Qualche nozione da infermeria sportiva. Non saprei... morfina? Curaro?

L'ufficiale sfogliò le pagine del libriccino. – Niente in fatto di vomito – disse. – Ma dice curaro per le contrazioni muscolari, ed è questo il problema, mi pare. Una sospensione lipoidea, da iniettare lentamente in circolo e dare tempo all'irritazione di recedere. Comunque, se sto attento alla dose, impossibile ucciderla...

Con gli occhi semiaperti, Charles vide la mano di Lee infilarsi nella cassetta del pronto soccorso dietro la schiena dell'ufficiale. Quando lo sguardo del marinaio si spostò verso il letto, Charles si tirò in piedi, nonostante le fitte che di colpo tornarono a martellargli la testa, e si avviò verso il bagno. Il marinaio lo afferrò per un braccio. – Non muovetevi, signore. Dove pensate di andare?

– Un altro bicchier d'acqua...

– Lo prendo io. Avete sentito gli ordini.

Charles tornò a sedersi. Quando ebbe il coraggio di guardare di nuovo, il braccio di Lee era immobile sul letto e l'ufficiale stava controllando per la terza volta sul libretto la dose della sostanza da iniettare con cui aveva riempito la siringa. L'ufficiale sospirò e disse a Lee: – Non sentirete niente. Rilassatevi. – Osservò di nuovo il contenuto della siringa e controllò un'ultima volta i dati sul libretto. Appoggiò la siringa alla pelle del braccio di Lee e aprì la valvola. Era una siringa-

spray a pressione. Sibilò per un istante e le particelle nebulizzate del medicinale si infilarono sotto la pelle di Lee a tale velocità che i nervi non potevano nemmeno registrare il dolore.

Il marinaio portò il bicchiere d'acqua e Charles lo trangugiò in una sola sorsata. L'ufficiale mise via la siringa a pressione, chiuse la cassetta e disse a entrambi, in tono incerto: – Questo dovrebbe bastare. Se, ehm, se succede qualcosa... o se non funziona... chiamatemi e proverò qualcos'altro. Morfina, magari.

Uscì dalla cabina, e Charles si abbandonò nella poltrona. Il dolore alla testa stava diminuendo e il sonno incominciava a invaderlo. Non ancora, si disse. Lee si infilò una mano nella scollatura e ne tirò fuori qualcosa. Charles disse al marinaio: – Posso lavarmi e aiutare la signora a ripulirsi?

– Fate pure, signora. Potete servirvi del bagno. Ma non cercate di fare altro.

L'uomo si piazzò sulla soglia del bagno osservando alternativamente Charles chino sul lavandino e Lee distesa sul letto. Charles si tolse di dosso un spesso strato di sudiciume oleoso, poi portò a Lee alcune salviette di carta. Gli spasimi della ragazza si erano calmati. Mentre Charles la lavava, lei riuscì a sorridere e a fargli un cenno d'intesa.

– Siete sposati, voi due? – chiese il marinaio.

– No – rispose Charles. Con la poca forza che le era rimasta Lee sollevò il braccio destro per farselo lavare con la salvietta. Mentre le strofinava la mano, Charles sentì passare dalla palma di lei alla sua un piccolo cilindro. Se lo fece scivolare in tasca e finì l'opera.

Ricomparve l'ufficiale con un contenitore di latte. – State meglio, signorina?

– Sì – sussurrò Lee.

– Bene. Cercate di bere questo. – Enormemente sollevato dal successo della sua cura, l'ufficiale stette chino su di lei per un quarto d'ora facendole bere il latte

un sorso alla volta. Il latte rimase giù. L'ufficiale se ne andò pronunciando una prognosi favorevole. Intanto, Charles aveva esaminato di nascosto il prezioso bottino di Lee: una siringa a pressione con l'etichetta "sol. solfato di morfina". Era piena e pronta per l'uso. Strappò il cappuccio protettivo e rimase in attesa di una buona occasione.

L'occasione si presentò quando Lee, dopo avergli fatto un cenno, chiamò il marinaio con un debole mormorio, e continuò a mormorare in modo così indistinto che l'uomo fu costretto a chinarsi su di lei per sentire meglio. Charles si protese in avanti e vuotò il contenuto della siringa, tenendola a un centimetro di distanza, nel fondo dei pantaloni del marinaio, mentre questi, grattandosi il sedere con un gesto istintivo, diceva a Lee: – Se volete farvi capire, parlate più forte. – Poi fece un sogghigno, che si trasformò immediatamente in una smorfia di stupore, e si accasciò sul pavimento strabuzzando gli occhi.

Con grande fatica Lee si mise a sedere sul letto e disse: – L'oblò.

Charles corse all'oblò e cominciò ad armeggiare con le maniglie. Riuscì ad aprirlo... e subito una sirena d'allarme risuonò per tutta la nave. Solo allora lui vide il sottilissimo cavo elettrico spezzato.

Un rumore di passi rimbombò nel corridoio che conduceva alla cabina e si udì la voce gommosa di Jimmy Regan: – Aspettate, maledetti pazzi! Voi, lì dentro, cosa succede? Hanno cercato di scappare?

Charles rimase zitto e fece un cenno alla ragazza. Afferrò una sedia e si piazzò accanto alla porta. Di nuovo si udì la voce gommosa, un mormorio indistinto, e la porta si spalancò. Charles calò la sedia con tutte le sue forze, cosciente solo del fatto che sembrava stranamente leggera.

Era Regan, con la pistola in pugno. Il cadavere di Regan, anzi. La sedia gli aveva fracassato il

cranio prima che potesse accorgersi di quello che gli succedeva. Charles ebbe la sensazione di avere a disposizione tutto il tempo che voleva. Raccolse da terra la pistola di Regan mentre gli giungeva alle orecchie un brusìo confuso, come una colonna sonora girata al rallentatore, e la scaricò nel corridoio. Era un'arma automatica, ma i quindici colpi echeggiarono distinti come gli spari a salve in una cerimonia militare. Regan, vanitoso com'era, portava due pistole. Charles prese anche la seconda. – Andiamo – disse a Lee.

Sapeva che la ragazza lo stava seguendo, mentre correva lungo il corridoio deserto e giù per la scaletta fino al compartimento in cui erano stati rinchiusi. Lungo le pareti erano accese le luci rosse dell'impianto d'allarme. Charles mise la pistola in posizione di semiautomatica mentre superavano un portello stagno dipinto di rosso da cui sporgevano valvole e manometri. Si girò e deliberatamente sparò tre colpi contro di esso. Il rumore dell'ultimo sparo fu coperto dal boato dei vapori di benzina che esplodevano. Pezzi di tubatura e frammenti metallici sibilarono tutt'intorno come proiettili, mentre loro continuavano a correre.

Gli si parò davanti la figura di un uomo. – Cosa diavolo è stato, Mac? Cos'è scoppiato?

– Dov'è la sala del reattore? – chiese Charles, puntandogli la pistola al petto. L'uomo sussultò e indicò la direzione.

– Portami là. Svelto.

– Un momento, Mac...

Charles gli spiegò, con poche ma precise parole, dove e come gli avrebbe sparato. L'uomo sbiancò in volto e li guidò lungo il corridoio fino alla sala del reattore. Tre tecnici in camice bianco, con l'aria di superiorità propria degli esperti di misteri atomici, rimasero immobili a guardarli mentre piombavano correndo nella sala immacolata.

Parlò il più anziano, sbuffando: – Posso sapere che

cosa siete venuti a fare voi marinai in questa...

Lee chiuse violentemente la porta alle spalle e ordinò: – Date l'allarme di radioattività a bordo.

– Neanche per sogno! Voi due dovete essere quelli che...

– Date l'allarme! – Lee afferrò un grande compasso appeso a un pannello e si avvicinò al tecnico con un bagliore omicida negli occhi. L'uomo la fissò terrorizzato a bocca spalancata quando Lee gli piazzò le punte acuminate a pochi centimetri dagli occhi, ripetendo: – Date l'allarme di radioattività a bordo. – Nessuno in quella sala, a partire da Charles, aveva il minimo dubbio che le due punte si sarebbero immerse negli occhi del tecnico se si fosse rifiutato di obbedire.

– Fai quello che ha detto, Will – mormorò, con gli occhi strabici a forza di fissare le punte del compasso. – Per l'amor del cielo, fai quello che ha detto. È pazza.

Uno degli altri due uomini si mosse, con molta cautela e senza perdere d'occhio Charles e la canna della pistola, verso una leva rossa, che abbassò. Dal pavimento si alzò una barriera di cemento armato che isolò la sala del reattore dal resto della nave, mentre il suono lamentoso della sirena che segnalava radioattività a bordo echeggiava lugubre per tutto il mercantile.

– Scaricate il metallo del reattore – disse Charles. Con lo sguardo cercò l'uscita di sicurezza e la trovò: un pannello dipinto di rosso nella parete, accorgimento standard in qualsiasi laboratorio atomico.

– Non possiamo farlo! – urlò lamentoso uno dei tecnici. – Non possiamo farlo! Un milione di dollari di torio con ancora cent'anni di vita... abbiate cuore, signore! Ci crocifiggeranno!

– Possono dragare il mare se vogliono recuperarlo – disse secco Charles. – Scaricate il metallo!

– Scaricate il metallo – ripeté Lee. Non si era mossa di un centimetro.

Gli occhi del tecnico più anziano erano ancora fissi

sulle punte scintillanti del compasso. Ed erano pieni di lacrime. – Scaricate – disse.

– Va bene, capo. Sotto la vostra responsabilità, ricordatevene.

– Scaricatelo! – piagnucolò il tecnico capo.

Il suo assistente fece qualcosa al pannello di controllo del reattore. Dopo un attimo il brontolio regolare delle turbine cessò e il ponte della nave cominciò a rollare sotto i loro piedi.

– Sfonda il pannello, Lee – disse Charles. Lee obbedì, di slancio e lui la seguì attraverso l'apertura ovale. Si trovarono nella parte superiore di una specie di campana da palombaro attaccata sotto la chiglia della nave. Nell'acqua si scorgevano grosse sbarre fosforescenti per calarsi fin sotto il bordo della campana e uscire in mare. Charles gettò la pistola nell'acqua, respirò profondamente un paio di volte e si calò giù. Non c'era traccia di Lee.

Riemerse, scalciando a forza nell'acqua scura per allontanarsi quanto più possibile dalla nave. La situazione poteva anche essere peggiore. Con a bordo un incendio, un'allarme da contaminazione radioattiva e un comandante morto, l'equipaggio doveva avere ben altre preoccupazioni di quella di mettersi a cercare due teste galleggianti.

Appena fu in superficie, si allontanò ulteriormente dalla nave per ridurre il rischio di essere colpito. Non si voltò a guardare. I suoi capelli scuri sarebbero stati meno visibili della faccia bianca. E se una raffica di mitragliatrice stava per colpirlo, preferiva non saperlo. Per un istante, vide affiorare sull'acqua davanti a sé i capelli biondi di Lee e subito scomparire. Respirò profondamente, si tuffò sott'acqua e nuotò verso di lei.

Quando riemerse il riflesso di un incendio illuminava il cielo e il puzzo oleso di idrocarburi in fiamme appestava l'aria. Si rituffò di nuovo e questa volta riuscì ad afferrare Lee. Aveva la faccia cerea e lo sguardo

spento. Da dove avesse preso le forze per arrivare fino a lì, non riusciva a immaginarlo. Alle loro spalle la nave mandava verso il cielo un fumo oleoso e il lugubre lamento della sirena d'allarme arrivava debolmente fino a loro. Di fronte, era visibile la linea della costa.

Charles afferrò il braccio nudo di Lee, illividito dalle gelide acque del lago Michigan, se lo pose intorno al collo e cominciò a nuotare verso riva. I polmoni gli scoppiavano nel petto e ogni immagine gli giungeva offuscata agli occhi bruciati dal sale e dalla fatica. Sollevava il braccio spossato sull'acqua come se ogni bracciata dovesse essere l'ultima; ma per miracolo l'ultima bracciata non fu mai l'ultima.

19

Non era stato facile ottenere un permesso dalla fabbrica di quadri a olio. Ken Oliver era un po' in ritardo quando arrivò nella sala d'attesa, odorosa di disinfettante, del Centro Medico di Michigan City. Un microfono parabolico appeso al soffitto, sensibile al calore emesso dal corpo umano, lo seguì attraverso la stanza fino a una sedia. – Nome, cognome e motivo della vostra presenza, per favore – disse una voce anonima che sembrava venire da dentro una scatola.

– Sono Ken Oliver – disse parlando in direzione del microfono. – Ritrattista nel Reparto Blu della Società Oli e Incisioni Picasso. Il dottor Latham mi ha mandato qui per... come si dice? ... una biopsia.

– Grazie, accomodatevi.

Oliver sorrise perché era già seduto. Prese dal tavolo una rivista, l'ultima copia di "Mondo sportivo dell'Illinois", più nota come il Foglio Verde. Nel Territorio del Clan lo leggevano tutti. Anche i ciechi potevano seguirne i pronostici per le corse all'ippodromo

di Hawthorne nell'edizione in Braille. E se uno, oltre che cieco, era senza mani, aveva a disposizione l'edizione su nastro.

Diede un'occhiata agli ultimi risultati e all'indice degli articoli. L'inchiesta del mese era intitolata: "Grazie a Dio sto morendo di cancro alla gola".

Si accasciò sulla sedia con la testa che gli girava, mentre la sala d'attesa gli appariva invasa ora da una nebbiolina grigia. No, pensò. No, non poteva essere. Al massimo una leggera irritazione della gola, nient'altro. Soltanto una leggera irritazione. Era stato uno sciocco ad andare da Latham. Oltre tutto il conto della visita era astronomico, e lui era sempre in ritardo col pagamento dei conti. Però con un cancro (e ce n'era così tanto in giro!) e con le medicine che non gli facevano proprio niente... anche se Latham gli aveva quasi giurato che non era maligno.

– Signor Oliver – disse l'altoparlante – andate per favore nell'ufficio del dottor Riordan, al numero Dieci.

Riordan era più giovane di lui. Una qualità considerata negativa per un medico generico, positiva per uno specialista. E Riordan era uno specialista, in patologia. Un giovane specialista dall'aria severa.

Buon giorno. Sedetevi. Aprite la bocca. Apritela di più e rilassatevi. Rilassatevi; avete la glottide bloccata.

Oliver non aveva ragione di lamentarsi del sapore plastica-più-alcool dell'abbassalingua. Ma poi ebbe un'improvvisa sensazione di freddo, accompagnata da uno scatto metallico, che lo sconvolse profondamente. Subito Riordan gli tolse dalla bocca il frammento di tessuto prelevato e ignorò i suoi lamenti mentre convocava un assistente. Entrò nell'ufficio un giovane medico, ancora più giovane di Riordan. – Congelate, sezionate e preparate subito questo per l'analisi microscopica – ordinò il patologo, porgendogli delle pinze da cui pendeva il tessuto prelevato. – Fatemi mandare su dal laboratorio i grafici di Rotino, dal trecento al novecento inclusi.

Incominciò a riempire moduli, sempre ignorando Oliver che rimase seduto a sudare sette camicie per dieci minuti buoni. Infine Riordan uscì e rientrò dopo altri cinque minuti.

– Cancro – disse asciutto. – Si può operare e il tessuto da asportare non è molto. – Scrisse alcuni appunti su un foglio di carta che poi porse a Oliver. Il pittore, paralizzato dal terrore, lesse: – ... anteriore... epitelioma... metastasi... cellule giganti...

– Consegnatela a Latham – riprese Riordan. – È la mia diagnosi. Fatevi dare il nome di un chirurgo. Per quanto riguarda l'operazione, prima la fate meglio è, a meno che non vi importi perdere la laringe. Sono cinquanta dollari.

– Cinquanta dollari – ripeté Oliver con voce atona. – Ma il dottor Latham mi ha detto che... – Non finì la frase e tirò fuori il libretto degli assegni. Gli erano rimasti solo trentadue dollari nel conto, ma avrebbe depositato la paga entro sera, quindi non sarebbe andato in rosso. Erano già passate le tre del pomeriggio, e fino all'indomani il suo assegno non poteva essere incassato. Riempì l'assegno lentamente e con molta cura.

Riordan lo prese, lo esaminò con aria sospettosa, lo ripose in un cassetto e disse: – Buon giorno, signor Oliver.

Oliver si incamminò lungo la strada che dal Centro Medico portava nel cuore industriale della colonia degli artisti. La società Opere Van Gogh sulla sua sinistra doveva aver strappato quella grossa ordinazione dal Messico a giudicare dalle ciminiere che funzionavano a tutto regime e dalla puzza di olio di lino e di acquaragia nell'aria. Quei poveracci alla catena di montaggio della Rembrandt Ltd., dall'altra parte della piazza, invece, non avevano avuto fortuna. Ormai

erano senza lavoro da un mese e senza commesse in vista. Qualcuno lo urtò buttandolo giù dal marciapiede, qualcuno che aveva una gran fretta. Oliver sospirò. Michigan City stava diventando ogni giorno di più uguale a Chicago. A volte pensava di avere scelto il campo dell'arte non perché avesse un talento particolare, ma perché gli artisti erano persone relativamente tranquille e accomodanti, non sempre pronte a saltarti addosso, non sempre aggressive quando erano ubriache.

Smettila di perdere tempo, gli disse una vocina dentro di lui. Va' da Latham. Quello ha detto "prima è, meglio è".

Si trascinò fino da Latham, la cui sala d'aspetto era affollata di donne irascibili. Dopo un'ora venne il suo turno. Entrò e consegnò al vecchio medico la diagnosi dello specialista.

– Non c'è da preoccuparsi – gli disse Latham. – Riordan è in gamba. Se dice che si può operare, si può operare. Adesso deve essere Finsen a maneggiare il bisturi. Con Finsen in sala operatoria, non c'è da preoccuparsi. È in gamba anche lui. La sua parcella è di millecinquecento dollari.

– Dio mio! – esclamò con voce strozzata Oliver.

– Cosa vi succede... non li avete?

Con sua stessa sorpresa e parecchia paura, Oliver si trovò a investire il dottor Latham con una concione isterica sul fatto che non aveva soldi e chi mai li aveva e come si poteva tirare avanti con i prezzi che aumentavano ogni giorno e tutti quanti che ti estorcevano soldi ogni volta che ti voltavi, sì, medici compresi, e se per caso ti capitava di avere un paio di dollari in tasca il venditore lo veniva a sapere e ti perseguitava fino a quando ti impegnavi a comprare a rate una porcheria di cui non avevi assolutamente bisogno ma lo facevi per cavarti di torno quel rompiscatole e che razza di mondo di merda era comunque questo.

Latham lo stette ad ascoltare, sorridendo e annuendo, con l'apparecchio acustico, come Oliver finalmente capì, spento. La sua voce si affievolì e il medico riprese a parlare: – Allora, d'accordo. Fatevi rivedere quando avrete risolto il problema finanziario e mi metterò in contatto con Finsen. È un uomo in gamba; non c'è da preoccuparsi. E ricordatevi: prima è, meglio è.

Oliver uscì distrutto dallo studio del medico e andò diritto al Palazzo del Clan, all'ufficio del Fondo Beneficenza Regan. Là una donna dalla voce acida lo cacciò via indignata: – Dovreste vergognarvi! Cercare di sfruttare il Fondo quando ci sono tanti che hanno davvero bisogno e che non possono essere accontentati! No, non voglio neanche sapere di cosa si tratta. C'è altra gente che aspetta.

Aspetta cosa? Lo stesso trattamento?

Oliver si rese conto con terrore che non aveva telefonato al suo caporeparto, come aveva promesso, e mancavano solo quattro minuti alle cinque. Improvvisò un angoscioso balletto di impazienza davanti a una cabina telefonica occupata da una donna grassa. La donna si accorse di lui, gli fece una smorfia, riappese il ricevitore... e non si mosse dalla cabina. Con calma si mise a frugare nella borsetta, trovò alcune monete e sempre con la massima calma formò un altro numero. Mentre Oliver si allontanava, disperato, la donna gli lanciò un'occhiata cattiva. Lui era un buon lavoratore, ma se andava avanti così l'avrebbero licenziato. Una nota di demerito oggi, una nota di demerito domani e un bel giorno... tombola.

La Generale Prestiti era aperta, naturalmente. Dalla vetrina si scorgevano distinti giovanotti e belle ragazze che aspettavano solo di poter aiutare i clienti, quale che fosse il loro problema economico. Oliver entrò e fu subito accompagnato a un tavolo dietro il quale una bionda dal seno prosperoso e la voce dolce come il miele gli espresse tutta la sua simpatia. Uscì

con un assegno da millecinquecento dollari dopo aver firmato un numero infinito di carte, la mano burrosa della bionda sopra la sua a guidare la penna. Che cosa fosse stampato su quelle carte lo sapevano solo Dio e la Generale Prestiti. Certi suoi compagni di lavoro gli avevano detto, rassegnati, di avere pagato cambiali alla Generale Prestiti per la maggior parte della loro vita. E c'era chi giurava con acredine che la GP era di proprietà del fondo di Beneficenza Regan, cosa che doveva essere falsa.

La strada era piena di gente: gente strana che non aveva la solita faccia degli artisti. Tipi muscolosi, con l'inconfondibile stile di Chicago, se ti pigli un cazzotto sui denti, peggio per te. Camminando, scrutavano tutti i passanti.

Ebbe paura. Saltò sul marciapiede mobile e si affrettò a tornare a casa, dove sperava di trovare un po' di pace. Ma non c'era pace per i suoi nervi a fior di pelle. Il portone dell'edificio si aprì obbediente quando pronunciò la parola "Regan", ma l'ascensore rimase stupidamente fermo quando disse "settimo piano". Furibondo, sillabando sputò fuori: – Set-ti-mo pia-no. – Le porte dell'ascensore si chiusero automaticamente con un fruscio che gli parve lievemente ironico e la cabina lo trasportò fino all'ottavo. Spossato, scese a piedi un piano e, dopo un'occhiata furtiva su e giù per il corridoio, disse "blu cobalto" alla porta del suo appartamento. La parola d'ordine funzionò. Entrò e si diresse subito al telefono per chiamare Latham, ma poi ci rinunciò. Invece, si lasciò cadere nella sua poltrona pneumatica color grigio sporco, mentre il citofono mobile da duecentocinquanta dollari, marca Risparmiapassi Hawthorne, gli andava dietro meccanicamente, con il suo stupido sensore attivato. Schiacciò un pulsante sul bracciolo della poltrona e l'hi-fi da seicento dollari selezionò a caso un nastro. Un suono di tromba, limpido e melodioso, riempì la stanza. Gli ot-

toni tacquero per due battute, e subito gli archi e i corni ripresero la melodia e...

Oliver spense di colpo l'apparecchio mentre il sudore gli imperlava la fronte. Era la "Sinfonia perduta" di Gershwin, che gli aveva fatto ricordare come era morto il compositore. Gershwin aveva un nodulo nel cervello, molto simile al nodulo che Oliver aveva in gola.

Il Tempo, questo Grande Imbroglione! Passavano gli anni. Improvvisamente eri un uomo di mezza età, che correva da un medico all'altro per questo o per quello. Improvvisamente ti dicevano che dovevi farti tagliare la gola o morire in modo disgustoso. Ma che cos'era che chiamavi vita? Un numero, un lasciapassare, un debito con la Generale Prestiti, un mucchio di oggetti inutili di cui non avevi bisogno, un mestiere che era una palla al piede più pesante di quella che trascinava un condannato a morte nell'epoca barbara del Governo. Era questo il mondo per cui Regan e Falcaro si erano battuti all'ultimo sangue?

Scongelò un hamburger, lo cucinò e lo mangiò. Poi, per abitudine, scese alla taverna. Non gli piaceva bere tutte le sere, ma doveva fare come gli altri, altrimenti i pettegolezzi avrebbero fatto il giro della fabbrica con il rischio di trovarsi con un'altra nota di demerito. C'erano corse in notturna anche a Hawthorne, e non avrebbe potuto evitare di giocarci un paio di dollari. Non gli riusciva mai di vincere. Non conosceva nessuno che riuscisse a vincere. Né ai cavalli, né ai dadi, né al lotto.

Per qualche secondo rimase fermo davanti all'entrata della taverna tutta illuminata al neon, poi girò sui tacchi e si mise a camminare nel buio allontanandosi dalla città, in preda a impulsi che non capiva, né voleva capire. Aveva solo la vaga speranza che stando sulle Dune a scrutare l'acqua nera del lago la disperazione diventasse meno opprimente.

Dopo mezz'ora aveva raggiunto il bosco ceduo. Si inoltrò fra i pini, i cespugli, l'erba, e arrivò alla sabbia bianca. E distesi sulla sabbia vide due corpi: un uomo così scuro e solido da sembrare scolpito nella quercia e una donna così bianca e sottile da sembrare fatta d'avorio.

Distolse timidamente lo sguardo dalla donna.

– State bene? – chiese all'uomo. – Posso fare qualcosa per voi?

L'uomo aprì gli occhi arrossati. – Meglio che ci lasciate soli – disse. – Vi procureremmo solo guai.

Oliver scoppiò in una risata isterica. – Guai? – ribatté. – Impossibile.

Dopo averlo guardato a lungo, quasi lo volesse valutare con gli occhi, l'uomo disse: – È meglio che ve ne andiate e non diciate a nessuno di averci visti. Siamo nemici del Clan.

– Lo sono anch'io – disse Oliver dopo una breve pausa. – Non andate via. Tornerò con degli abiti e del cibo per voi e per la signora. Poi posso accompagnarvi nel mio appartamento. Anch'io sono un nemico del Clan. Solo che fino a questo momento non me n'ero reso conto.

Fece per allontanarsi, ma subito si voltò. – Non andrete via, vero? Dico sul serio. Voglio aiutarvi. Non posso fare niente per me stesso, ma forse c'è qualcosa che...

– Non ce ne andremo – lo interruppe l'uomo con voce stanca.

Oliver si allontanò in fretta. C'era un odore strano mescolato al profumo dei pini, quella sera. Era già a metà strada da casa quando riuscì a dargli un nome: puzza di petrolio bruciato.

20

– Se ne ho voglia, mi alzo – sbottò Lee, dopo una parolaccia.

– Tu stai a letto, che ti piaccia o no – le disse Charles. – Sei una donna e sei malata.

– Sono una donna arrabbiata, e questo vuol dire che sto molto meglio. Chiedilo a chi vuoi.

– Vado giù in strada a chiederlo subito a qualcuno, tesoro.

Lee si alzò dal letto e si avvolse nella vestaglia di Oliver. – Ho ancora fame.

– Tornerò presto. Hai mangiato tutto. Ci sono rimasti solo dei surgelati che sembrano... vermi, sembrano. Devo scongelarli?

– Non scomodarti. Posso aspettare.

– La finestra! – gridò Charles.

Lee si allontanò di scatto dalla finestra e imprecò di nuovo, questa volta prendendosela con se stessa. Poi: – Scusami. Ma forse sarebbe meglio per tutti se qualcuno mi vedesse e cominciasse a farsi delle domande.

Entrò Oliver, portando dei pacchetti. Lee lo baciò e lui sorrise timido. – Trota – sussurrò. Lee gli strappò i pacchetti di mano e corse in cucina.

– Questa è la via che conduce al cuore di Lee Falcaro – osservò Charles con ironia. – Come va la gola, Ken?

– Oggi non mi fa male – mormorò Oliver. – Latham dice che posso parlare quanto voglio. E ho molte cose da dire. – Si sbottonò la giacca e mostrò una busta che aveva infilato sotto la cintura dei pantaloni. – Roba rubata dalla fabbrica. Pennelli, penne, inchiostri, arnesi da disegno. Amici miei, tornerete nel Territorio della Mafia in pompa magna, con tanto di lasciapassare e tessere.

Ricomparve Lee. – La trota sta friggendo – disse. – Ti ho sentito parlare di lasciapassare. Sei sicuro di saperli falsificare?

Oliver fece una faccia offesa. – Otto anni all'Istituto d'Arte di Chicago – sussurrò. – Tre alla Società Riproduzioni Originali. Undici alla Oli e Incisioni Picasso, dove sono il terzo ritrattista del Reparto Blu. Penso di meritarmi la vostra fiducia.

– Ken, abbiamo fiducia in te e ti vogliamo bene. Se non fosse per la differenza di età tra voi due sposerei te e Charles. E quelli di Chicago cosa fanno? Un momento... il pesce!

Pranzarono e sparecchiarono la tavola prima di riuscire a tirar fuori qualche altra informazione da Oliver. La sua gola non poteva fare due cose contemporaneamente. – La situazione si sta calmando – riuscì a dire infine. – Ci sono ancora degli estranei in città e le pattuglie stradali stanno ancora tartassando tutti. Ma nessuno è stato arrestato, oggi. In fabbrica mi hanno detto che tutta questa storia è una sciocchezza. Che la nave deve essere stata danneggiata per la stupidità di qualcuno e che Regan si deve essere fatto ammazzare in una rissa. Lo sanno tutti che era mezzo matto, come suo padre. Questo mio amico, insomma, pensa che la storia dei due selvaggi europei se la sono inventata per coprire il disastro che hanno fatto. Gli ho risposto che quello che pensava era molto sensato. – Oliver sorrise in silenzio.

– Bravo! – Charles cercò di controllare il suo entusiasmo. – Quando credi di poter cominciare a fare i lasciapassare, Ken?

Il volto di Oliver si rabbuiò un poco. – Stasera – mormorò. – Ho paura che i primi due saranno solo di prova e che dovrò rifarli. Quindi... al lavoro.

Lee gli mise una mano sulla spalla. – Sentiremo anche noi la tua mancanza. Ma non dimenticarti: noi torneremo. Neanche l'inferno ci fermerà. Torneremo.

Oliver stava allineando sul tavolo gli arnesi e il materiale rubato. – È un grosso impegno questo che vi prendete – mormorò triste. – Non ne avete paura perché siete sempre stati ricchi e forti. Pensate di poter fare tutto quello che volete. Ma quella gente del Governo? E dopo di loro quelli del Clan? Forse sarebbe meglio che tu lasciassi andare le cose per il loro verso, Lee. Ho scoperto che si può essere felici anche qui.

– Torneremo – ripeté Lee.

Oliver tirò fuori il suo lasciapassare per il tragitto Michigan City-Chicago. Come sempre, Charles sussultò alla vista di quel pezzo di carta. Degli americani costretti a vivere sotto un simile giogo!

– Oggi sono riuscito a vedere da vicino un permesso Michigan City-Buffalo – sussurrò Oliver. – Quello del capo reparto. Ne ha bisogno perché compra l'acquaragia a Buffalo. Appena rimasto solo ne ho disegnato una copia a memoria. Non sono disposto a giurarci sopra, non ancora almeno, ma intanto ho il disegno su cui lavorare e poi avrò altre occasioni di confrontarlo con l'originale.

Assicurò al tavolo con alcune puntine il foglio da disegno, leccò la punta della matita copiativa e cominciò a copiare il bordo del suo lasciapassare.

– C'è qualcosa che posso fare? – chiese Lee.

– Puoi accendere la radio – sussurrò Oliver. – In fabbrica la tengono sempre accesa. Non mi sento a mio agio se lavoro senza una musica di fondo che mi intontisca.

Lee accese il grosso apparecchio, marca Hawthorne Electric, con un semplice movimento della mano; le note di una canzonetta cretina riempirono l'aria e Oliver, mettendosi all'opera, si rilassò con un grugnito.

Lee e Charles, mano nella mano, rimasero per mezz'ora ad ascoltare quei ritornelli insulsi mentre Oliver lavorava. La musica s'interruppe e l'annunciatore del giornale radio lesse le sentenze di alcuni pro-

Ricomparve Lee. – La trota sta friggendo – disse. – Ti ho sentito parlare di lasciapassare. Sei sicuro di saperli falsificare?

Oliver fece una faccia offesa. – Otto anni all'Istituto d'Arte di Chicago – sussurrò. – Tre alla Società Riproduzioni Originali. Undici alla Oli e Incisioni Picasso, dove sono il terzo ritrattista del Reparto Blu. Penso di meritarmi la vostra fiducia.

– Ken, abbiamo fiducia in te e ti vogliamo bene. Se non fosse per la differenza di età tra voi due sposerei te e Charles. E quelli di Chicago cosa fanno? Un momento... il pesce!

Pranzarono e sparecchiarono la tavola prima di riuscire a tirar fuori qualche altra informazione da Oliver. La sua gola non poteva fare due cose contemporaneamente. – La situazione si sta calmando – riuscì a dire infine. – Ci sono ancora degli estranei in città e le pattuglie stradali stanno ancora tartassando tutti. Ma nessuno è stato arrestato, oggi. In fabbrica mi hanno detto che tutta questa storia è una sciocchezza. Che la nave deve essere stata danneggiata per la stupidità di qualcuno e che Regan si deve essere fatto ammazzare in una rissa. Lo sanno tutti che era mezzo matto, come suo padre. Questo mio amico, insomma, pensa che la storia dei due selvaggi europei se la sono inventata per coprire il disastro che hanno fatto. Gli ho risposto che quello che pensava era molto sensato. – Oliver sorrise in silenzio.

– Bravo! – Charles cercò di controllare il suo entusiasmo. – Quando credi di poter cominciare a fare i lasciapassare, Ken?

Il volto di Oliver si rabbuiò un poco. – Stasera – mormorò. – Ho paura che i primi due saranno solo di prova e che dovrò rifarli. Quindi... al lavoro.

Lee gli mise una mano sulla spalla. – Sentiremo anche noi la tua mancanza. Ma non dimenticarti: noi torneremo. Neanche l'inferno ci fermerà. Torneremo.

Oliver stava allineando sul tavolo gli arnesi e il materiale rubato. – È un grosso impegno questo che vi prendete – mormorò triste. – Non ne avete paura perché siete sempre stati ricchi e forti. Pensate di poter fare tutto quello che volete. Ma quella gente del Governo? E dopo di loro quelli del Clan? Forse sarebbe meglio che tu lasciassi andare le cose per il loro verso, Lee. Ho scoperto che si può essere felici anche qui.

– Torneremo – ripeté Lee.

Oliver tirò fuori il suo lasciapassare per il tragitto Michigan City-Chicago. Come sempre, Charles sussultò alla vista di quel pezzo di carta. Degli americani costretti a vivere sotto un simile giogo!

– Oggi sono riuscito a vedere da vicino un permesso Michigan City-Buffalo – sussurrò Oliver. – Quello del capo reparto. Ne ha bisogno perché compra l'acquaragia a Buffalo. Appena rimasto solo ne ho disegnato una copia a memoria. Non sono disposto a giurarci sopra, non ancora almeno, ma intanto ho il disegno su cui lavorare e poi avrò altre occasioni di confrontarlo con l'originale.

Assicurò al tavolo con alcune puntine il foglio da disegno, leccò la punta della matita copiativa e cominciò a copiare il bordo del suo lasciapassare.

– C'è qualcosa che posso fare? – chiese Lee.

– Puoi accendere la radio – sussurrò Oliver. – In fabbrica la tengono sempre accesa. Non mi sento a mio agio se lavoro senza una musica di fondo che mi intontisca.

Lee accese il grosso apparecchio, marca Hawthorne Electric, con un semplice movimento della mano; le note di una canzonetta cretina riempirono l'aria e Oliver, mettendosi all'opera, si rilassò con un grugnito.

Lee e Charles, mano nella mano, rimasero per mezz'ora ad ascoltare quei ritornelli insulsi mentre Oliver lavorava. La musica s'interruppe e l'annunciatore del giornale radio lesse le sentenze di alcuni pro-

cessi, i risultati sportivi della giornata e alcune note mondane sulle varie attività dei vari Regan. Poi...

"Michigan City, Indiana. I capi locali del Clan hanno dato il benvenuto nella loro città a Maurice Regan. Il signor Regan assumerà la direzione delle ricerche in corso per trovare e arrestare i due selvaggi europei che il mese scorso hanno assassinato James Regan IV a bordo del mercantile *Onorevole James J. Regan* al largo di Michigan City. Ricordiamo agli ascoltatori che i due europei avevano danneggiato la sala del reattore della nave, prima di darsi alla fuga. Non è stato ancora appurato come siano riusciti a salire sulla nave, ed è sconosciuto il luogo in cui si trovano attualmente. Questi particolari verranno presto chiariti. Maurice Regan è poco noto al pubblico, ma ha coperto importanti incarichi presso la Direzione di Polizia di Chicago. Nell'assumere la direzione di questo caso, il signor Regan ha dichiarato: 'Da alcune tracce scoperte sulle Dune sappiamo che sono arrivati a terra. Sappiamo anche, dai rapporti della polizia stradale, che non si sono allontanati da Michigan City. Il solo modo per concludere positivamente la faccenda è di setacciare l'intera città. Naturalmente, e con nostro grande dispiacere, questo significherà dare qualche fastidio a molti cittadini. Spero che sopporteranno di buon grado questi fastidi, sapendo che essi sono nenessari perché questi due selvaggi vengano al più presto rinchiusi in un luogo in cui non possano più rappresentare una minaccia per nessuno. Userò i miei metodi personali, e potranno esserci delle lamentele. Prenderò senz'altro in considerazione ogni suggerimento ragionevole, ma ricordatevi che con i fessi non ho alcuna pazienza.'

La radio riprese a snocciolare altri risultati sportivi. Oliver si voltò e la fece tacere con un movimento della mano. – È una storia che non mi piace – sussurrò.

– Non ho mai sentito parlare di questo Regan nella polizia di Chicago.

– Hanno detto che era ignoto al pubblico.

– Ma io non sono il pubblico. Ho disegnato dei manifesti per la polizia e conosco bene tutti i pezzi grossi. E poi quella battuta alla fine. Ne ho già sentite di uguali. Il Clan non ammette spesso di essere dalla parte del torto, sapete. E quando cercano di prevenire ogni critica... questo Regan deve essere un duro.

Charles e Lee Falcaro si guardarono negli occhi improvvisamente intimoriti. – Non vogliamo farti fretta, Ken – disse Lee. – Ma mi sembra sia meglio che tu finisca alla svelta il lavoro.

Con un cenno di assenso, Oliver si chinò sul tavolo. – Forse in una settimana. – Con la penna più sottile tracciò i ghirigori della filigrana che, grazie al processo di incisione, rendevano quei lasciapassare praticamente infalsificabili. Curioso, pensò, che la vita di due persone fosse appesa a un filo così sottile come il segno colorato trasmesso dalla penna alla carta. E non solo la loro, aggiunse fra sè. Anche la mia.

Il giorno dopo, rientrato dalla fabbrica, Oliver si mise al lavoro con accanimento, fermandosi solo per mangiare ma non per parlare. Lee riuscì finalmente, non senza fatica, a strappargli le parole di bocca. Dopo essere caduto in una mezza dozzina di contraddizioni, che stava bene e aveva il mal di testa, che la gola gli faceva male e i dolori erano scomparsi, si decise a posare la penna e a sussurrare: – Non volevo spaventarvi, amici. Ma va male. C'è un mucchio di gente nuova in città. Venti coppie sono state fermate, coppie, badate bene, e costrette a dimostrare chi erano. Forse altre cinquanta persone sono state interrogate, che cosa sapete di questo, che cosa sapete di quello. E hanno incominciato a perquisire le case. Se qualcuno ti è antipatico, lo denunci al nuovo Regan. Dici che sta

nascondendo in casa sua i due europei. E i suoi uomini vanno e arrestano. Perché, si chiedono tutti, fermano coppie indiscutibilmente americane, se sono in cerca di europei? Una cosa simile, dicono tutti, non si era mai vista prima. Adesso... penso sia meglio che torni a lavorare.

– Sì – disse Lee. – È meglio che lavori.

Charles era alla finestra e sbirciava in strada da dietro la tenda tirata. – Vieni a vedere – disse a Lee. La ragazza gli si avvicinò. Lungo la strada, a passo lento e regolare, camminava un uomo massiccio.

– Scommetto – disse Charles, – che ripasserà qua sotto fra dieci minuti e continuerà ad andare su e giù tutta la notte.

– Non accetto la scommessa. D'accordo, è lì di sentinella. Il Clan sta imparando dai suoi amici d'oltreoceano. Imparando maledettamente in fretta. Immagino che ce ne saranno in tutta la città.

Rimasero in osservazione e dieci minuti dopo videro la sentinella di ritorno. Al quinto passaggio l'uomo fermò una giovane coppia che camminava per la strada, studiò i loro lineamenti e tenendoli sotto il tiro della sua pistola diede un colpo di fischietto. Arrivò una pattuglia che portò via i due giovani. La ragazza si mise a urlare istericamente. Alle due del mattino l'uomo di sentinella fu sostituito da un altro, un tizio altrettanto grosso e dall'aspetto altrettanto pericoloso. Alle due del mattino Charles e Lee erano ancora alla finestra e Oliver era sempre chino sul tavolo a tracciare stupende filigrane di colore.

In cinque giorni, praticamente senza dormire, Oliver finì due lasciapassare Michigan City-Buffalo. L'appartamento vicino fu perquisito mentre l'inchiostro si stava asciugando; Charles e Lee Falcaro si appostarono dietro la porta, grottescamente armati di coltelli da cucina. Ma doveva essere la conseguenza di una

soffiata, piuttosto che l'inizio delle previste perquisizioni sistematiche nel loro quartiere. Nessun altro appartamento dell'edificio, infatti, fu perquisito.

Oliver si era comprato capi d'abbigliamento seguendo le istruzioni di Lee, compresi due vestiti da uomo, della sua misura. Lee ne diede uno a Charles e tenne per sé l'altro. Poi impartì a Charles minuziose istruzioni su come doveva comportarsi una volta uscito per strada. Dapprima Charles esplose in una risata incredula; ma Lee, esperta in psicologia, gli assicurò che non stava affatto scherzando. Oliver, sconcertato dalla ingenuità del giovane, gli assicurò che comportamenti simili non erano rari, per lo meno non nel Territorio del Clan. Charles esplose allora in un urlo di indignazione e Lee, urlando più di lui, lo mise a tacere. La sua ultima fievole protesta fu: – Ma che cosa faccio se trovo qualcuno che ci sta?

Lee scrollò le spalle con l'aria di chi se ne lava le mani e continuò a tagliarsi e a tingersi i capelli.

Era mattina quando salutò Oliver con un bacio d'addio e Charles con un arrivederci. – Ci troviamo alla stazione, niente addii. – E uscì dall'appartamento, un adolescente dai capelli scuri che zoppicava leggermente. Charles la osservò mentre si allontanava lungo la strada. Un poliziotto si voltò a guardarla, ma poi tirò dritto.

Mezz'ora dopo anche Charles strinse la mano a Oliver e uscì.

Quel giorno Oliver non andò al lavoro. Rimase per tutta la giornata seduto al tavolo a disegnare schizzi del volto di Lee Falcaro.

Il Tempo, questo Grande Imbroglione, pensò. Ti apre la porta che conduce alla stanza accanto piena di leccornie gustose, uomini e donne intorno ai tavoli piacevolmente sorpresi di vederti che ti chiedono di unirti alla festa. Abbiamo roast beef se hai gusti tradizionali, caviale se ti piacciono gli esperimenti, gran-

chi arrosto se ti senti su di giri... vieni alla festa, prova un po' di tutto. Invogliato, varchi la soglia.

Ma il Tempo, questo Grande Imbroglione, ti strappa il tappeto da sotto i piedi e ti sbatte la porta in faccia, mentre i convitati ridono a crepapelle alla vista delle tue ferite superficiali ma dolorose.

Oliver disegnò lentamente il volto di Lee per la quindicesima volta; avrebbe voluto avere il coraggio di accendere la radio per conoscere le ultime notizie. Forse, pensò, la prima voce che avrebbe sentito sarebbe stata quella dei poliziotti davanti alla sua porta.

21

Uscendo, Charles si trovò quasi subito di fronte un sergente di polizia.

– Da dove venite, signore? – domandò il poliziotto, piantato a gambe larghe sul marciapiede e pronto a estrarre la pistola.

Charles deglutì e si mise a recitare la parte insegnatagli da Lee Falcaro. – Qui in giro, sergente. Sto da queste parti.

– Perché siete tanto nervoso?

– Ecco, sergente, siete un tipo così eccitante, voi! Davvero, sapete! Nessuno vi ha mai detto che l'uniforme vi dona molto?

Il poliziotto lo fulminò con un'occhiata e disse: – Se non fossi in uniforme, te la farei vedere io, sorellina. E se la polizia non fosse tutta mobilitata a dare la caccia a quei due mentecatti che hanno ucciso il signor Regan, ti metterei dentro per aver sputato sul marciapiede. Sparisci e non farti più vedere qui intorno. E ricordati che non dimenticherò la tua faccia.

Charles filò via. Il copione funzionava.

Funzionò una seconda volta con un poliziotto in uniforme. L'incontro con uno degli agenti in borghese

chiamati da Chicago fu il terzo e l'ultimo. L'agente sferrò a Charles un pugno in faccia e lo cacciò via con un calcio nel sedere. L'avevano avvertito che, con ogni probabilità, gli sarebbe successo: – Guarda che qualcuno reagirà violentemente – gli aveva detto Lee. – Ma è proprio questo lo scopo. Li renderai così ansiosi di affermare la loro virilità che nel frattempo si scorderanno del loro compito principale. Ti prenderai uno o due pugni in faccia. Non devi far altro che incassarli. Se te la caverai... quando te la sarai cavata, anzi, capirai di aver pagato un prezzo molto basso.

Il pugno alla mascella non era stato tirato da una mano esperta e il calcio nel sedere era trascurabile, considerato il fatto che lo aveva spinto oltre il cancello della Stazione Centrale di Michigan City.

Secondo il grande orologio della stazione, l'Espresso Chicago-Buffalo doveva arrivare entro un quarto d'ora. La sua scintillante monorotaia, ad altezza d'uomo, passava all'estremo limite della piattaforma. La cinquantina di persone in attesa era probabilmente diretta a Buffalo... tutti cagnolini fedeli di cui ci si poteva fidare. Avrebbero visitato il Territorio della Mafia, senza guinzaglio, e sarebbero tornati indietro obbedienti. Tutti ben vestiti, naturalmente, e molti in età avanzata, con un grosso puntello nel Territorio del Clan, più forte della speranza di libertà. C'era un giovane, però. Ah! Era Lee, appoggiata a una colonna, che leggeva il Foglio Verde.

Chi erano i poliziotti in quella folla? Il tizio massiccio che continuava a lanciare occhiate a destra e a sinistra, logico. E quello con la faccia da angioletto che passeggiava avanti e indietro sbirciando tutti ben bene.

Charles andò all'edicola e mise una moneta nella macchinetta che distribuiva "Breve storia del Clan", scritta da quello stesso Arrowsmith Hynde che aveva illuminato e male informato la sua gioventù.

Facile come bere un bicchier d'acqua, pensò. Arriva il treno, infili la moneta nel cancelletto girevole, mostri il lasciapassare all'occhio della cellula fotoelettrica, sali in treno ed è fatta. A meno che le monete siano false, o che sia falso il lasciapassare, perché in questo caso il cancelletto si blocca e scoppia il caos. Le sue monete erano perfette, ma il lasciapassare... non c'era stata alcuna occasione di metterlo alla prova davanti all'occhio di una fotoelettrica, né il tempo per farlo se anche l'occasione si fosse presentata. Che probabilità aveva di farcela? due contro uno?

Le probabilità scesero improvvisamente a zero quando un ometto grasso, fiancheggiato da due guardie del corpo, entrò in stazione.

Il capitano Grinnel.

L'ultimo pezzo del mosaico s'incastrò alla perfezione quando i due agenti in borghese che si aggiravano nella stazione avvistarono Grinnel e gli fecero un cenno di riconoscimento. Quello massiccio fece addirittura, certo per abitudine, un gesto che era l'inizio di un saluto militare.

Grinnel era dunque Maurice Regan, quel misterioso Maurice Regan sconosciuto a Oliver che sapeva tutto della polizia di Chicago. Grinnel era una specie di programma di aiuti all'estero della Marina Nordamericana, spedito nel Territorio del Clan perché era l'unico a conoscere Charles Orsino e Lee Falcaro, i loro lineamenti, le loro voci, il loro comportamento. Grinnel era l'esperto capace di setacciare la città senza inutili sentimentalismi in fatto di diritti legali dei cittadini. Grinnel era l'esperto capace di organizzare una guarnigione militare in città. Grinnel era lo specialista temporaneamente elevato al rango di un Regan per portare a termine l'operazione poliziesca.

L'ometto grasso con la gran chioma marciò dritto verso il cancelletto girevole e là si fermò, in posizione di riposo, con un'espressione rassegnata sul viso.

Com'è dura la vita, sembrava che volesse dire, quando devi fare un servizio così maledettamente noioso. Un ufficiale del mio calibro costretto a stare di sentinella alla stazione ogni volta che parte un treno per il Territorio della Mafia.

Il giovanotto sbarbato che era Lee Falcaro sbirciò Charles da sopra il Foglio Verde e gli fece un cenno prima di immergersi nuovamente nella lettura degli ordini d'arrivo delle ultime corse all'ippodromo di Tia Juana. Anche Lee aveva riconosciuto Grinnel.

I passeggeri stavano incominciando a mettersi in fila davanti al cancelletto girevole e intanto contavano i soldi e giocherellavano con i lasciapassare. In meno di un minuto anche lui e Lee Falcaro avrebbero dovuto unirsi alla fila se non volevano rimanere isolati sulla piattaforma deserta. La stazione sarebbe rimasta vuota per ventiquattro ore, fino alla partenza del prossimo treno e... proprio in quel momento Grinnel attraversò la piattaforma con aria molto indifferente. L'aria di uno che va al gabinetto. I poliziotti di guardia alla stazione e le due guardie del corpo di Grinnel si raggrupparono a fianco del cancelletto girevole e si misero a chiacchierare.

Charles seguì Grinnel, assumendo lo stesso atteggiamento indifferente, ed entrò nella toilette per uomini a pochi passi di distanza da lui.

Grinnel lo vide riflesso nello specchio sopra il lavandino; nel medesimo istante fece un mezzo giro su se stesso, aprì la bocca per gridare e infilò una mano nella tasca della giacca. Un formidabile colpo di taglio della destra di Charles si abbatté con precisione nel punto più vulnerabile della sua nuca. Grinnel cadde a terra con la testa piegata a un angolo innaturale e un fiotto di sangue gli uscì dalla bocca inzuppandogli la camicia.

– Ti ricordi di Martha? – sussurrò Charles chinandosi sul cadavere. – Adesso siamo pari. – Si guardò in-

torno nella stanza piastrellata. Dentro l'armadio delle scope la cui porta era socchiusa il corpo molliccio di Grinnel ci stava perfettamente.

Charles uscì dalla toilette e raggiunse la fila dei passeggeri. Sembrava lunga chilometri. Lee Falcaro non era più appoggiata alla colonna. La vide a metà fila, con l'aria sempre da sbarbatello e il naso sempre sulla rivista. Dalla monorotaia uscì un acuto suono metallico: erano le vibrazioni del treno in arrivo, a poco più di un chilometro di distanza. Sul cancelletto si accese una luce verde.

Ed ecco la solita scena del passeggero che lasciava cadere il lasciapassare, i soliti segnali luminosi che lampeggiavano "per favore denaro contato". Lee arrivò in testa alla fila mantenendo il suo atteggiamento noncurante. Quando passò il segnale cambiò in: "documentazione irregolare". – Per l'amor di Dio, ragazzo, stiamo tutti aspettando te! – vociò un uomo alle sue spalle. I poliziotti non fecero caso a quello che succedeva perché stavano chiacchierando. Quando Charles arrivò davanti al cancelletto uno degli agenti stava dicendo: – Forse è stato qualcosa che ha mangiato. Ti piacerebbe che qualcuno entrasse mentre tu...

Il resto della frase fu coperto dallo scatto del cancelletto che si aprì e lo lasciò passare.

Charles prese posto in una poltrona pneumatica, mentre il treno accelerava gradatamente fino alla velocità di cinquecento chilometri all'ora. Una scritta luminosa nella carrozza avvertiva che la fermata successiva sarebbe stata Buffalo. Poco dopo lungo il corridoio comparve Lee, piegata in avanti per compensare la spinta dell'accelerazione. Vide Charles, gettò in aria il Foglio Verde e si lasciò cadere sulle sue ginocchia.

– Disgustoso! – ringhiò un uomo seduto di fronte. – Semplicemente disgustoso.

– E non avete visto ancora niente! – gli disse Lee.

E baciò Charles appassionatamente sulla bocca.

L'uomo per poco non svenne: – Riferirò alle autorità appena arriviamo a Buffalo!

– Mmm – disse Lee, occupata a fare altro. Poi: – Fatelo, signore. Fatelo pure.

22

– La sua reazione non mi è piaciuta – le disse Charles nell'anticamera dell'ufficio di F.W. Taylor. – Gli ho parlato solo al telefono e neanche a lungo, ma la sua reazione non mi è piaciuta affatto. Mi ha dato l'impressione che pensasse che stavo esagerando. O che me l'ero fatta addosso dalla paura. O che ero un ragazzino stupido.

– Posso assicurargli io che non sei così – gli disse Lee Falcaro con calore. – Se hai bisogno di me, dimmelo.

Charles le sorrise un po' preoccupato. In quel momento la porta si aprì ed entrarono insieme.

Zio Frank alzò gli occhi dalla scrivania. – Vi avevamo praticamente dati per morti. Come vanno le cose?

– Male – rispose Charles. – Peggio di quanto avevi immaginato. C'è un'organizzazione clandestina, senza dubbio, e sono specializzati in assassinii.

– Un guaio – disse il vecchio. – Dovremo dare uno scossone all'organizzazione delle guardie del corpo. Renderle obbligatorie ventiquattr'ore su ventiquattro, controllarle per bene e assicurarci che sappiano sparare davvero. Mi dispiace dover interferire, ma non possiamo permettere che il Governo ci ammazzi a uno a uno.

– È molto peggio di così – intervenne Lee. – C'è un accordo fra Governo e Clan. Siamo scappati dall'Irlanda su una lancia veloce e siamo stati intercettati nell'oceano da un mercantile del Clan adibito al tra-

sporto minerali nei Grandi Laghi. Aveva trasportato benzina e munizioni per il Governo. Jimmy Regan era responsabile del traffico. Ci siamo buttati nel lago Michigan e ce l'abbiamo fatta a tornare. Ma siamo stati nel Territorio del Clan, in mezzo alla gente qualunque, quanto basta per stabilire che Clan e Governo sono in stretti rapporti. Un giorno o l'altro ci salteranno addosso.

– Sì – disse Taylor calmo calmo. – Lo penso anch'io da un pezzo.

– E allora, Zio Frank – esplose Charles, – perché diavolo non avete fatto niente? Non hai idea di come sia la vita da loro. Il Governo è un incubo. Hanno gli schiavi. E il Clan non è gran che meglio. Numeri! Divieti! Permessi! Lasciapassare! Non la chiamano schiavitù, ma è la stessa cosa!

– Sono matti – rincarò Lee. – Completamente matti. E in senso tecnico. Le strade del Territorio del Clan sono piene di nevrotici e di psicopatici. Che il Governo fosse così, passi, è quasi logico... ma il Clan... È stata un'esperienza sconvolgente. Dobbiamo prepararci, signor Taylor. Ogni psicopatico, ogni nevrotico all'ultimo stadio del Territorio della Mafia è un loro agente potenziale.

– E non sottovalutare il Governo, tesoro – continuò Charles con voce tesa. – Devono essere distrutti. Non valgono niente e non servono a nessuno. Se i cittadini del Governo aprissero gli occhi capirebbero che la loro vita è un inferno. E il modo in cui reprimono gli indigeni è orribile e crudele.

Taylor si appoggiò allo schienale della poltrona e chiese: – Che cosa proponete?

– Una marina da guerra e un esercito – rispose Charles.

– Diagnosi di massa dei disadattati – rispose Lee. – Classificazione dei casi gravi e ricovero in clinica

quando è consigliabile. Riveredge deve essere una fucina di agenti.

Taylor scosse la testa: – Niente da fare.

Charles era indignato. – Niente da fare? Zio Frank, cosa diavolo vuoi dire con niente da fare? Non ci siamo spiegati a sufficienza? Quelli vogliono invaderci, derubarci e soggiogarci!

– Niente da fare – ripeté Taylor. – Preferisco il diavolo che conosciamo. Una marina da guerra è da escludere. Armeremo i nostri mercantili sperando che ci vada bene. Anche un esercito regolare è da escludere. Metteremo insieme una specie di milizia armata. Ed è escluso anche il controllo dei disadattati.

– Perché? – domandò Lee. – Con i miei collaboratori ho messo a punto tecniche molto efficaci...

– Lasciatemi parlare, per favore. Conoscendovi, ho la sensazione che non servirà a niente, ma ascoltatemi. Cominciamo dalla tua magia nera, Lee. Come sai, la storia è la mia passione. Per uno storico, il lavoro che fai è molto interessante. La successione dei fatti è stata questa: lo studio della psicologia degli anormali è crollato sotto i colpi della critica di Lieberman, lo studio della psicologia degli anormali è rifiorito quando tu hai dimostrato l'infondatezza delle critiche di Lieberman. Sostengo che erano nel giusto Lieberman e i suoi seguaci e che sei nel giusto tu. Sostengo che quello che è cambiato è l'atteggiamento della popolazione. In altre parole: prima di Lieberman c'erano molti nevrotici e psicopatici da studiare; all'epoca di Lieberman ce n'erano così pochi che le precedenti generalizzazioni non avevano più valore; adesso, nella nostra epoca, Lee, nevrotici e psicopatici sono fra noi in numero sempre crescente.

Lee aprì la bocca per replicare, la richiuse e, riflettendo, si guardò attentamente le unghie.

– Non posso tollerare – continuò Taylor – classificazioni, controlli o ricoveri in massa dei disadattati

come non posso tollerare nessun'altra violazione dello spirito della Mafia.

Charles era fuori di sè. – Maledizione! Ma questo è un problema di vita o di morte per la Mafia!

– No, Charles. Non esiste un problema di vita o di morte per la Mafia. Perché se esiste, la Mafia è già morta, il suo morale è già disintegrato, il suo prestigio è già finito. Ciò che rimane non è la Mafia ma l'involucro vuoto della Mafia. Non sono nella posizione di poter giudicare con obiettività se oggi la Mafia è viva o morta. Temo però che stia morendo. Il grande aumento delle nevrosi è un sintomo. Il fatto che due giovani come voi, che dovrebbero essere imbevuti del vecchio spirito ottimista della Mafia, propongano che ci nascondiamo dietro forze mercenarie invece di fidarci di noi stessi, è un altro sintomo. Il progressivo aumento di sostenitori della politica di Dick Reiner, che vuole spazzare via il Governo dai mari, è un terzo sintomo. Ho detto di preferire il diavolo che conosco. Questa è la politica dello status quo, anche se ho buone ragioni di pensare che si stia sgretolando sotto i nostri piedi. Anche se è così, però, è probabile che non crolli nella nostra epoca. Riusciremo a cavarcela armando i mercantili e creando una milizia. Se la gente è con noi, come è sempre stata finora, ce la faremo. Il diavolo che non conosco è quello che diventeremmo se cambiassimo radicalmente la vita e l'atteggiamento della Mafia. Non posso accettare una marina da guerra. Non posso accettare un esercito regolare. Non posso accettare alcuna misura restrittiva della libertà di nessuno che non sia un criminale condannato. Leggete la storia. Mi ha insegnato a non immischiarmi negli affari degli altri, mi ha insegnato che nessuno deve ritenersi tanto bravo o intelligente da cercare di farlo. Chi può sapere che cosa sta facendo, se non sa neanche perché lo fa? Sia benedetto il brillante Cro-Magnon per aver inventato l'arco e le

frecce e sia maledetto per aver inventato la guerra. Siano benedetti i Sumeri per i miracoli di bellezza in oro e lapislazzuli e siano maledetti perché seppellivano vive le ancelle nella tomba della regina morta. Sia benedetto Shi Huang Ti per aver innalzato la Grande Muraglia fra la barbarie del nord e la cultura del sud e sia maledetto per aver bruciato tutti i libri della Cina. Sia benedetto Minosse per la comodità dei cessi di Cnosso e sia maledetto per il tributo annuo di giovani vite greche sacrificate agli dei. Sia benedetto il Faraone per la pace e sia maledetto per la schiavitù. Siano benedetti i Greci per aver acceso la fiamma della civiltà nell'Occidente e siano maledetti per la prostituzione, la sodomia, le guerre coloniali con cui lo fecero. Siano benedetti i Romani per la forza con cui abbatterono ogni muro che limitava il loro genio di costruttori e siano maledetti per la debolezza del loro carattere che non riuscì mai a spezzare la sanguinosa presa della loro congenita spietatezza etrusca. Siano benedetti gli Ebrei che scoprirono la paternità di Dio e siano maledetti per averla limitata ai sopravvissuti di un'operazione chirurgica. Siano benedetti i Cristiani che abolirono questi preliminari chirurgici e siano maledetti per averli sostituiti con migliaia di problemi cervellotici. Sia benedetto Giustiniano per il Codice delle leggi e sia maledetto per i suoi innumerevoli tradimenti che aprirono la strada all'atroce millennio bizantino. Siano benedetti gli uomini di chiesa perché insegnano e predicano e siano maledetti perché non superano mai il limite oltre il quale l'insegnamento e la predicazione mettano in pericolo i loro privilegi. Siano benedetti i navigatori che aprirono il nuovo mondo all'Europa soffocata dalle carestie e siano maledetti per la sifilide. Siano benedetti i pellerossa per aver coltivato il mais grande datore di vita e siano maledetti per aver coltivato il mais grande distruttore di humus. Siano

benedetti i piantatori della Virginia per il sollievo del tabacco e siano maledetti per aver tagliato le foreste. Siano benedetti gli ostetrici per aver alleviato le pene del parto e siano maledetti per aver portato al mondo innumerevoli mostri. Siano benedetti gli esploratori che hanno liberato Ceylon dalla malaria e siano maledetti per aver permesso la sopravvivenza di più singalesi di quanti Ceylon potesse nutrire. Siano benedetti i padri fondatori per le splendide istituzioni settecentesche della Costituzione americana e siano maledetti per averla tramandata, in tutta la sua splendida inefficienza, al diciannovesimo al ventesimo e al ventunesimo secolo. Chi sa che cosa sta facendo, perché lo fa e quali saranno le conseguenze? Che i cultori delle scienze sociali giochino pure con le loro teorie, se questo li diverte; personalmente amo la poesia. Il fatto è che nemmeno loro sono riusciti finora a risolvere quello che io chiamo il problema dei due miliardi di corpi. Avendo l'innegabile capacità di leggere nel passato, alcuni di loro ci raccontano che più di dodici civiltà sono crollate prima della nostra. Non vedo perché anche la nostra non dovrebbe crollare come le precedenti e non vedo perché non dovremmo intanto goderci la vita, collezionando esperienze e sensazioni da ricordare con piacere durante la vecchiaia. No, non mi batterò per sterminare il Governo né per affermare la nostra egemonia sul Clan. Una simile politica determinerebbe automaticamente, inevitabilmente e immediatamente molte, molte morti violente e dolorose ferite. Esperienze e sensazioni sbagliate. Mi limiterò a raccomandare, con perplessità e paura, la formazione di una milizia, una milizia puramente difensiva, estremamente disordinata, pregando il cielo che non ci trascini in una guerra di aggressione.

Zio Frank guardò a lungo i due giovani e scosse la testa. – Lee così decisa, Charles così moralista – commentò. – Immagino che siate irremovibili, ormai. Sento il vago desiderio di prendere la pistola dal cassetto e di sparare a tutti e due. Ho la spiacevole sensazione che stiate per imbarcarvi in una crociata per sensibilizzare il Territorio della Mafia ai pericoli che lo minacciano. Voi pensate che il destino della nostra civiltà sia nelle vostre mani. Avete ragione, naturalmente. Il destino della civiltà è nelle mani di ciascuno di noi, in ogni momento storico. Facciamo tutti parte del problema dei due miliardi di corpi. Per un secolo, nel Territorio della Mafia, abbiamo quasi tutti goduto delle libertà civili, della pace e dello standard di vita che fino al 1914 erano solo un privilegio delle classi medie, con l'aggiunta di una vita più lunga, una salute migliore, una moralità più generosa, un maggiore controllo della natura, e con in meno il problema del personale di servizio e certe superstizioni. Sono stati decenni meravigliosi. Quando mi volto indietro a guardare la nostra storia mi chiedo chi, ragionevolmente, avrebbe potuto chiedere di più. E mi chiedo chi potrebbe avere la temerità di cambiare le regole del gioco. – Fece una pausa e studiò ancora una volta le facce oneste dei due giovani. C'erano tante altre cose che avrebbe potuto dire, ma ancora una volta scosse la testa.

– Dio vi benedica – disse. – Collezionate esperienze e sensazioni finché potete. Alcune simili a rilevazioni di una bussola, altre come massaggi alle mucose. Ognuno si eccita a modo suo. Adesso andate a compiere la vostra missione oscura e sanguinosa; io ho del lavoro da fare.

In realtà non aveva niente da fare. Quando Charles e Lee lo lasciarono solo, si sprofondò nella poltrona e incominciò a ridere, a ridere.

Che vincessero, perdessero o facessero pari, quei due sarebbero andati molto lontano e lungo il cammino si sarebbero divertiti immensamente.